

ROGER ZELAZNY
DILVISH IL MALEDETTO
(Dilvish The Damned, 1982)

INDICE

ROGER ZELAZNY E LA FANTASIA EROICA
di Gianni Pilo

PASSAGGIO A DILFAR
IL CANTO DI THELINDE
LE CAMPANE DI SHOREDAN
UN CAVALIERE PER MERYTHA
I LUOGHI DI AACHE
UNA CITTÀ DIVISA
LA TORRE DI GHIACCIO
DIAVOLO E LA DANZATRICE
IL GIARDINO DI SANGUE
DILVISH, IL MALEDETTO

ROGER ZELAZNY E LA FANTASIA EROICA

Zelazny non finisce mai di stupirmi per la sua estrema versatilità. Ogni tematica che affronta, la tratta in maniera veramente superba e, fatto questo assai importante, si trova sempre perfettamente a suo agio, sia che tratti di avventure spaziali, che di escursioni nel mondo del Mito e della pura fantasia.

Questa è una prerogativa di pochi, ossia degli scrittori completi, e non vi è dubbio che Zelazny sia uno di questi. Anche se è uno dei miei autori preferiti, il mio giudizio su di lui è ampiamente condiviso sia dai critici che dagli appassionati, come stanno a dimostrarlo i molti Premi Hugo e Nebula che ha vinto vuoi per la categoria romanzo, che per la categoria racconto.

Sì, perché, come vi dicevo prima, Zelazny è uno scrittore completo, e questa sua completezza la esprime tralaltro nella dimensione dei suoi scritti, spaziando indifferentemente dal romanzo al racconto, ma sempre con gli stessi, felici risultati. La sua prosa non risente in alcun modo delle differenti lunghezze dei suoi elaborati, mentre tutti voi ben sapete che, nel

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

campo della narrativa fantastica in genere, e nella fattispecie in quella di fantascienza, molti autori che conseguono un'ottima riuscita in uno dei due settori, non altrettanto possono dire quando adiscono l'altro.

Se un appunto è mai stato fatto a Zelazny, questo è stato quello che la sua narrativa non fosse ascrivibile ad un ben delineato settore della fantascienza o della fantasy. Gli americani, che hanno un culto a dir poco maniacale nel dividere il narrato di fantascienza e fantasy in un tutta una serie infinita di sottogeneri ben delineati, hanno scritto letteralmente fiumi d'inchiostro nel cercare il genere nel quale poter inquadrare la narrativa di Zelazny.

Ovviamente non ci sono riusciti, né questo era possibile se si considera che, in ogni suo scritto, gli elementi caratterizzanti i vari sottogeneri della fantascienza e della fantasy così cari agli americani, sono presenti in gran numero, e sottraggono quindi i romanzi e i racconti del «nostro» ad un preciso e rigido inquadramento particolaristico. Zelazny va preso così com'è, e mettersi a disquisire se sia più uno scrittore di fantascienza o di fantasy, è come voler discutere del sesso degli angeli.

Quanto però ho detto sin qui, ha una precisa ragione d'essere proprio in funzione del romanzo che avete per le mani. Dovete infatti sapere che alcuni critici americani, un pò di tempo fa, ebbero a dire che Zelazny era solito mescolare degli impianti narrativi tipicamente di fantascienza con delle valenze di fantasia eroica, proprio perché non era in grado di trattare questa particolare branca della fantasy in maniera autonoma.

Chiunque di voi abbia letto i romanzi e i racconti di Zelazny può facilmente rendersi conto da sé di quanto campata in aria fosse questa tesi, e questo senza bisogno di andare a scomodare delle patenti di indubbio valore quali possono essere appunto i molti premi cui ho fatto cenno in apertura di questa presentazione. Non c'era quindi nessun bisogno da parte del nostro Roger di replicare a quei signori, anche perché il giudizio che conta sempre maggiormente è quello dei lettori, e i lettori si precipitano sempre ad acquistare ogni nuovo volume di questo autore, manifestandogli in tal modo un favore che non presenta flessioni di alcun genere.

Ma Zelazny, vuoi per ribattere a questi critici, vuoi anche per dar prova di sé in uno specifico che aveva sì trattato più volte, ma non certo in maniera copiosa e, soprattutto, «autonoma», decise di dar vita a questo Ciclo di Dilvish il Maledetto, del quale questo libro costituisce il primo episodio (o la prima serie di episodi).

Vi dirò subito che, dopo l'uscita di questa serie, gli appunti dei critici al

riguardo sono immediatamente cessati ma... non mettiamo dei limiti alla Provvidenza Divina. È possibile infatti che, quanto prima, decidano di trovare che Zelazny non sappia trattare compiutamente, che so, magari la Space Opera, ed allora... ed allora forse sarà un bene perché, così come ha fatto con il Ciclo di Dilvish, può darsi che Zelazny si metta a scrivere un ciclo di space opera, con i soliti, felici risultati cui siamo ormai abituati.

A questo punto, mi sembra sia il caso di spendere due parole su Dilvish e sull'approccio di Zelazny alla Fantasia Eroica.

Va subito detto che su questo Ciclo non c'è niente da dire. Non c'è niente da dire nel senso che non ci sono critiche che sia possibile fare: il tema della Fantasia Eroica è trattato in maniera compiuta e come meglio non avrebbero potuto trattarlo autori canonici e «consacrati» del genere quali Vance, Leiber, Anderson o Howard.

Le valenze tipiche della narrativa di heroic fantasy sono tutte presenti. È presente la «quest» dei romanzi di impianto cavalleresco, nella ricerca da parte di Dilvish del «vilain» di turno, quel Mago Jelerak che occupa il primo posto nei suoi pensieri. Per restare poi in tema di connotazioni tipiche della fantasia eroica tradizionale, abbondano i salvataggi di fanciulle (si fa per dire...) in pericolo, e la lealtà, l'amicizia e il senso dell'onore non fanno certo difetto. Ma non manca nemmeno l'elemento picaresco tipico dei narrati di Vance e di Leiber dato che duelli, bevute, e simpatici lesto-fanti, balzano qui e là dalla lettura delle pagine.

Ma se il crepuscolarismo tipico delle ambientazioni di Vance (per intenderci il Vance della «Terra Morente» e del «Crepuscolo di un Mondo» e perché no, anche di un Clark Ashton Smith), è ampiamente presente nel contesto nel quale si svolgono le avventure di Dilvish, non sono stati tralasciati gli spunti tipicamente Howardiani costituiti dai duelli, descritti felicemente con dovizia di particolari e dalle figure femminili che fanno da contorno al protagonista, cui concedono immancabilmente le loro grazie muliebri.

E non è finita. Un'altra caratteristica balza dalla lettura delle pagine che seguono: l'ironia. Infatti Zelazny non è caduto nel facile luogo comune dell'estrema serietà - o seriosità - cui normalmente indulgono gli scrittori di questo genere: no, anzi, ha saputo permeare di una sottile vena ironica il suo narrato, sì che spesso ci sembra di leggere le avventure del Gray Mouser e di Farhrd, nelle quali Leiber è veramente un maestro nell'immettere spunti ironici.

Per ultimo ho voluto riservare gli accostamenti ad un altro grande autore di heroic fantasy: Michael Moorcock. Infatti, per non fare torto a nessuno, Zelazny ha voluto caratterizzare il suo eroe anche di valenze negative e, a parte il fatto che queste sono facilmente ravvisabili da ciascuno di voi, non dimenticate che l'appellativo di Dilvish è appunto quello di Maledetto, o Dannato se preferite.

Potrei ancora continuare dicendovi che nel Ciclo di Dilvish è presente sia la fantasy «alta» che quella di tipo popolare, ma questo ci porterebbe lontano, oltre al fatto che questa presentazione dovrebbe assumere le connotazioni di un vero e proprio saggio portato per diverse pagine. E, come voi ben sapete, ho sempre affermato che le presentazioni ai romanzi non sono mai il luogo adatto a proporre dei testi di saggistica.

Per cui mi fermo arrivato a questo punto, e vi lascio alla lettura di un Ciclo che, ne sono sicuro, oltre a ribadire ancora una volta quelli che sono i molti ed indiscussi meriti di Zelazny, costituirà per voi una gradita sorpresa e diventerà certamente una delle vostre letture preferite.

Gianni Pilo

PASSAGGIO A DILFAR
Passage To Dilar
Fantastic, febbraio 1965

Quando Dilvish il Maledetto venne giù da Portaroy, cercarono di fermarlo a Quaran, poi a Tugado, e ancora a Maestar, Mycar e Bildesh. Cinque cavalieri lo avevano aspettato sulla strada per Dilar e, quando se ne stancava uno, un altro cavaliere con un cavallo fresco lo rimpiazzava.

Ma nessuno poteva tenere il passo di Black, il cavallo d'acciaio, per il quale si diceva che il Colonnello dell'Est avesse barattato parte della sua anima.

Aveva cavalcato tutto un giorno e una notte, per distanziare le incalzanti armate di Lylish, Colonnello dell'Ovest, dato che tutti i suoi uomini giacevano rigidi e insanguinati sui vasti campi di Portaroy.

Quando Dilvish si era accorto di essere rimasto l'ultimo in piedi sul luogo dell'eccidio, aveva chiamato Black al suo fianco, si era issato sulla sella che era parte integrante del cavallo, ed aveva gridato il suo comando di fuga. Gli zoccoli di Black lo avevano portato attraverso una schiera di alabardieri, scostando come grano le loro lance, che tintinnavano quando le

punte metalliche toccavano il manto del cavallo color della notte.

«A Dilar!» aveva esclamato, e Black aveva cambiato di un angolo retto la sua traiettoria e lo aveva portato su per un dirupo dove solo le capre osavano avventurarsi.

Quando Dilvish si avvicinò a Qaran, Black girò la testa e gli disse: «Grande Colonnello dell'Est, hanno minato l'aria con le Stelle di Morte.»

«Puoi superarle?», chiese Dilvish.

«Se prendiamo la strada delle diligence,» disse Black, «forse potrei farcela».

«Affrettiamoci allora.»

I minuscoli occhi argentati, che guardavano dal di sotto lo spazio e contenevano i malefici granelli di materia stellare, ammiccavano splendenti davanti a loro. Si allontanarono dalla strada.

Fu sulla via delle diligence che il primo cavaliere emerse da dietro una roccia ed intimò a Dilvish di fermarsi. Il suo cavallo era un baio senza finimenti.

«Tira le redini, Colonnello dell'Est», aveva intimato. «I tuoi uomini sono stati massacrati. La strada davanti a te è seminata di morte e fiancheggiata dagli uomini di Lylish.»

Ma Dilvish lo aveva superato senza replicare, e l'uomo lo seguì spronando il baio. Lo seguì per tutta la mattina lungo la strada per Turado finché il baio, schiumante, inciampò scaraventando l'uomo tra le rocce.

A Turago, Dilvish trovò la strada sbarrata da un cavaliere montato su uno stallone rosso sangue, che gli scagliò una freccia con l'arco. Black si impennò alto nell'aria, e la freccia rimbalzò sul suo petto. Le sue narici si allargarono con un suono come quello di un grande uccello.

Lo stallone rosso sangue allora balzò dalla strada su un campo, ma Black continuò la sua corsa, e l'altro cavaliere girò il cavallo e lo seguì. Diede loro la caccia finché il sole ebbe raggiunto la sommità del cielo e fu allora che il cavallo rosso si accasciò, ridotto ad una massa ansimante.

Dilvish proseguì. A Maestar la via era sbarrata dal Passo di Rhesth: un muro di tronchi riempiva il sentiero angusto fino al doppio dell'altezza dell'uomo.

«Salta», disse Dilvish, e Black si lanciò nell'aria come un arcobaleno scuro, risalendo e superando la fortificazione.

Appena più avanti, alla fine del passo, un cavaliere su una giumenta bianca li stava aspettando. Black emise ancora il suo grido, ma la giumenta non si mosse. La luce si rifletteva sui suoi zoccoli d'acciaio lucidi come

specchi, e la pelle priva di pelo era quasi azzurra nella forte luce di mezzogiorno.

Non rallentò il passo, e il cavaliere della giumenta, vedendo che Black era fatto interamente d'acciaio, uscì fuori dalla gola e sfoderò la spada. Dilvish estrasse la sua lama da sotto il mantello, e parò un fendente all'altezza della testa sferratogli dall'altro cavaliere mentre passava.

Un attimo dopo, l'uomo era lanciato al suo inseguimento, e gridava:

«Anche se hai superato le Stelle di Morte e questa barriera, non raggiungerai mai Dilfar! Tira le redini! Cavalchi uno spirito infernale che ha preso la forma di un cavallo, ma sarai fermato! A Mycar, o a Bildesh... o prima!»

Ma il Colonnello dell'Est non rispose, e Black lo portò avanti a lunghe falcate, senza sforzo.

«Cavalchi un destriero che non si stanca mai», gridò l'uomo, «ma non ti difende contro le magie! Consegnami la spada!»

Dilvish rise, e il suo mantello era come un'ala al vento.

Prima che il giorno cedesse alla sera, anche la giumenta stramazza, quando Dilvish era presso Mycar. Black si arrestò improvvisamente quando arrivarono al torrente chiamato Kethe, e Dilvish si aggrappò al suo collo per non essere sbalzato di sella.

«Il ponte è distrutto», disse Black, «e io non so nuotare».

«Puoi saltarlo?»

«Non so, mio Colonnello. È largo: se non riesco a superarlo, non riemergeremo mai: Kethe taglia la terra profondamente.»

E in quel momento degli inseguitori avanzarono improvvisamente dagli alberi, alcuni a cavallo ed altri a piedi, i fanti armati di alabarde.

Dilvish allora disse: «Prova».

Black si lanciò al galoppo, più veloce di quanto possano correre i cavalli, ed il mondo girava vorticosamente intorno a Dilvish mentre si aggrappava all'animale con le ginocchia e le grandi mani piene di cicatrici.

Gridò, mentre si alzavano in aria. Quando colpirono l'altra sponda, gli zoccoli di Black affondarono per una spanna nella roccia e Dilvish vacillò sulla sella. Conservò la posizione, comunque, e il cavallo liberò gli zoccoli. Guardando l'altra sponda, Dilvish vide gli aggressori fermi, fissare prima lui, poi il Kethe sottostante, poi ancora lui e Black.

Mentre ricominciavano ad avanzare, un cavaliere su uno stallone pezzato lo affiancò e disse: «Anche se hai sfiancato tre cavalli, ti fermeremo tra qui e Bildesh: arrenditi!».

Ma Dilvish e Black erano già lontani, davanti a lui.

«Ti credono un demonio, mio destriero», disse Dilvish a Black.

Il cavallo ridacchiò.

«Magari lo fossi».

Cavalcarono finché il sole non fu più nel cielo, e finalmente il pezzato cadde; il suo cavaliere maledisse Dilvish e Black, mentre proseguivano.

Fu a Bildesh che gli alberi cominciarono a cadere.

«Ci prendono di mira!», gridò Dilvish, ma Black aveva già iniziato la serpentina per evitare e superare i tronchi. Si fermò, impennandosi, balzò in avanti spingendosi con le zampe posteriori e passarono sopra un tronco che precipitava. Lo fece ancora una volta. Poi due tronchi precipitarono insieme; dai lati opposti del sentiero, e Black balzò prima indietro e poi avanti, passando su entrambi. Saltò due profondi fossati, mentre un nugolo di frecce tintinnava contro i suoi fianchi, ed una di esse feriva Dilvish ad una coscia.

Un quinto cavaliere piombò su di loro. Questa volta il cavallo aveva il colore dell'oro appena colorato, si chiamava Sunset, ed il suo cavaliere non era che un ragazzo, molto leggero sulla sella, e scelto proprio per questo per poter continuare l'inseguimento fin quando fosse necessario. Portava una lancia che si spezzò contro la spalla di Black senza nemmeno farlo girare.

Si gettò all'inseguimento di Dilvish gridando: «Da molto tempo ammiro Dilvish, Colonnello dell'Est, e non desidero vederlo morto. Ti prego, arrenditi a me! Ti saranno usate le cortesie dovute al tuo rango!».

Dilvish rise e replicò, dicendo: «No, ragazzo mio, meglio morire che cadere nelle mani di Lylish. Avanti, Black!»

Black raddoppiò l'andatura, e il ragazzo si allungò sul collo di Sunset lanciandosi all'inseguimento. Portava una spada al fianco, ma non ebbe mai modo di usarla. Corse per tutta la notte, più veloce e resistente di tutti gli altri inseguitori, ma infine anche Sunset cadde mentre il cielo ad oriente si rischiarava.

Mentre giaceva a terra cercando di alzarsi, il giovane gridò: «Anche se sei fuggito da me, cadrai sotto Lance!».

Dilvish detto il Maledetto, cavalcava solo tra le colline sopra Dilfar, per portare il suo messaggio alla città. E, pur montando il cavallo d'acciaio chiamato Black, aveva ugualmente paura di incontrare Lance dalla Corazza Invincibile prima di aver consegnato il messaggio.

Sull'ultima discesa, la sua strada fu sbarrata un'ultima volta da un uomo su un cavallo, entrambi corazzati. L'uomo ostruiva completamente la stra-

da e, benché la visiera dell'elmo fosse abbassata, Dilvish lo riconobbe come Lance, il Braccio di Ferro del Colonnello dell'Ovest.

«Fermati e tira le redini, Dilvish!», gridò quello. «Non passerai!»

Lance era fermo come una statua.

Dilvish fermò Black e attese.

«Ti intimo la resa, ora».

«No», rispose Dilvish.

«Se è così, devo ucciderti».

Dilvish sguainò la spada. L'altro rise.

«Forse non sai che la mia armatura non può essere spezzata?»

«No», disse Dilvish.

«Molto bene, allora» disse Lance, quasi sogghignando. «Siamo soli, qui, hai la mia parola. Smonta da cavallo: smonterò anch'io nello stesso momento. Quando ti accorgerai che tutto è inutile, ti concederò la vita. Sei mio prigioniero».

Smontarono.

«Sei ferito», disse Lance.

Dilvish, senza rispondere, tirò un fendente al collo dell'avversario sperando di far breccia nell'armatura dell'elmo. L'armatura resse, e il metallo non fu nemmeno scalfito dal tremendo colpo che avrebbe decapitato chiunque.

«Ora devi convincerti che non puoi aprirti un varco nella mia armatura. Fu forgiata dai Salamanders e bagnata col sangue di dieci vergini...»

Dilvish allora lo colpì alla testa e, colpendolo, lo aggirò lentamente a sinistra, facendo in modo che desse le spalle al cavallo d'acciaio, detto Black.

«Ora, Black!», urlò Dilvish.

E Black si impennò altissimo sulle zampe posteriori e cadde in avanti, con gli zoccoli anteriori su Lance. L'uomo chiamato Lance si voltò di scatto, e gli zoccoli lo colpirono in pieno petto. Cadde. Due lucenti impronte di zoccoli erano stampate sul pettorale della sua corazza.

«Avevi ragione», disse Dilvish. «Non si è ancora spezzata», Lance si lamentava. «... e potrei ucciderti adesso, con una lama attraverso la fessura della visiera. Ma non lo farò, perché non ti ho atterrato lealmente. Quando ti riprenderai, dì a Lylish che Dilfar sarà pronta a riceverlo. Sarebbe meglio che si ritirasse.»

«Porterò un sacco per la tua testa quando prenderemo la città,» disse Lance.

«Ti ucciderò sulla pianura prima che tu possa entrare», rispose Dilvish, mentre rimontava su Black e scendeva per il sentiero, lasciandolo sul terreno.

Mentre si allontanavano, Black gli disse: «Quando vi rincontrerete, colpisilo sui segni dei miei zoccoli. Lì l'armatura si spezzerà.»

Quando furono nella città, Dilvish percorse le strade verso il palazzo senza parlare a quelli che gli si raccoglievano intorno. Quindi entrò nel Palazzo e si annunciò.

«Sono Dilvish, Colonnello dell'Est, e sono qui per dirvi che Portaroy è caduta in mano di Lylish. Le armate del Colonnello dell'Ovest si muovono in questa direzione e dovrebbero arrivare qui fra due giorni. Armatevi in fretta, Dilfar non deve cadere.»

«Suonate le trombe», ordinò il Re, alzandosi bruscamente dal trono, «e riunite i guerrieri. Dobbiamo prepararci alla battaglia.»

Le trombe suonarono, e Dilvish le salutò con una coppa del buon vino rosso di Dilfar; mentre gli portavano pane e vivande, ripensò con stupore alla forza della corazza di Lance, perché sapeva che avrebbe provato anche la sua invincibilità.

IL CANTO DI THELINDE

Thelinde's Song

Fantastic, giugno 1965

Nell'aria della sera, sull'altro versante del colle, sotto una luna grandissima, Thelinde cantava. Nell'alto castello incantato di Caer Devashm, completamente circondato di abeti e riflesso molto al di sotto delle sue rupi da quel fiume argenteo il cui nome era Denesh, Mildin poteva sentire il canto di sua figlia, e le parole della canzone:

*«Quelli di Westrim sono forti,
quelli di Westrim son coraggiosi,
ma Dilvish tornò dall'Inferno,
e li rese tutti paurosi.
Lo inseguirono da Portaroy
fino a Dilfar verso oriente,
cavalcava una creatura d'inferno
una bestia d'acciaio potente.
Non poteron ferirlo o fermarlo*

*il cavallo che chiamano Black.
Perché il colonnello ebbe saggezza
dalle fatture di Jelerak»*

Mildin rabbrivì e prese il suo splendente manto fatato (era la Signora del Sabba) poi, gettandoselo sulle spalle e fermandolo vicino alla gola con la grigia Pietra di Luna, divenne un uccello grigio-argento e volò via dalla finestra, in alto sopra il Denesh.

Arrivò alle colline dove Thelinde stava guardando verso il sud e, posata-si sul ramo basso di un albero vicino, disse con la sua gola di uccello:

«Figliola, ferma il tuo canto.»

«Madre mia! Cosa succede?», chiese Thelinde. «Perché venisti nella *forma-veloce*?»

I suoi occhi erano pieni, perché seguivano le fasi della luna, e nei capelli aveva il fuoco argenteo delle streghe del nord. Era slanciata ed adorava cantare, ed aveva diciassette anni.

«Hai cantato un nome che non deve essere pronunciato neanche nel segreto della nostra fortezza,» disse Mildin. «Dove hai imparato la canzone?»

«Da una creatura nella grotta,» rispose. «Dove il fiume chiamato Midnight forma una pozza mentre prosegue verso il suo letto sotterraneo.»

«Cos'era questa creatura nella grotta?»

«Ormai se n'è andata,» disse Thelinde. «Era un *viaggiatore-del-buio*, della razza delle rane, credo, che si sia fermata a riposare qui mentre andava al Consiglio delle Bestie.»

«Ti spiegò il significato di quella canzone?», chiese Mildin.

«No: disse di averla imparata di recente, e proviene dalle terre del Sud Est.»

«Questo è vero», disse Mildin, «e la rana non ha paura di gracidarla, perché è un animale di razza notturna e non teme il Potere. Ma tu, Thelinde, devi essere prudente. Tutti coloro che sono sottoposti al Potere, a meno che non siano davvero imprudenti, hanno paura di pronunciare quel nome che comincia per "J".»

«E come mai?».

La figura grigio-argento svolazzò a terra. Poi sua madre fu accanto a lei alta e pallida sotto la luna; i suoi capelli erano legati ed intrecciati in alto sopra la testa, a formare quella che è detta la Corona del Sabba.

«Ora vieni con me sotto il mio mantello, e andremo al Lago della Dea

mentre le dita della luna ne toccano le acque», disse Mildin, «e vedrai qualcosa circa quello che hai cantato».

Discesero la collina fino al luogo dove il torrentello, che nasce dalla cima della collina in primavera, affluisce al lago quasi senza increspare l'acqua. Mildin si inginocchiò in silenzio sulla riva e, sporgendosi, alitò sulla superficie dell'acqua. Poi chiamò Thelinde al suo fianco, e guardarono verso il basso.

«Guarda adesso l'immagine della luna riflessa sull'acqua», le disse. «Guarda bene. Ascolta...»

«Molto tempo fa,» cominciò, «molto anche per la nostra misura del tempo, c'era una Casata che fu colpita dall'Aristocrazia dell'Est, perché diverse generazioni si erano imparentate con la razza degli Elfi. Gli Elfi sono alti e biondi d'aspetto, svelti d'azione di mente e, benché la loro razza sia in verità molto più antica di quella umana, gli Uomini solitamente non riconoscono la loro Aristocrazia. Peccato...

«L'ultimo membro di questa particolare Casata, spogliato di terre e titoli, si diede alla vita militare, nelle prime Guerre dell'Ovest, diversi secoli fa. Si distinse poi nella grande Battaglia di Portaroy, salvando la città dalle mani dei nemici, per cui fu chiamato Dilvish il Liberatore.

«Guarda: l'immagine è chiara adesso. L'entrata di Dilvish a Portaroy...»

E Thelinde guardò il lago dove un'immagine si era formata. Era alto, più scuro della razza degli Elfi, e i suoi occhi ridevano e splendevano per l'orgoglio della vittoria. Poi gli Anziani fecero dei discorsi di ringraziamento e un gran banchetto all'aperto fu apparecchiato per i loro salvatori.

«Ha l'aspetto di un uomo buono», disse Thelinde. «Ma guarda, che grande spada porta! Gli arriva alla cima degli stivali!»

«Sì, un'arma a due mani che quel giorno fu detta *Liberatrice*. E i suoi stivali: noterai che sono di pelle verde degli Elfi, che gli uomini non possono comprare, (ma che a volte è regalata in segno di particolari favori da *Coloro che Sono in Alto*), e si dice non lascino impronte. È un peccato che entro una settimana da quel banchetto che vedi apparecchiato, *Liberatrice* dovette essere distrutta e Dilvish fu obbligato a lasciare i vivi.»

«Ma egli vive ancora!»

«Sì... di nuovo».

Ci fu un gorgo nel lago, e ne emerse un'altra immagine. Una collina scura... Un uomo, incappucciato e ammanettato, in un cerchio che splendeva debolmente... Una fanciulla legata su un altare di pietra... L'uomo aveva una lama nella destra, un bastone nella sinistra.

Mildin sentì le dita della figlia aggrapparsi alla sua spalla.

«Madre! Cos'è?»

«È colui che non devi mai nominare».

«Cosa sta per fare?»

«Una cosa oscura, che richiede il sangue ancora caldo di una vergine. Ha aspettato da prima del tempo che le stelle fossero nella congiunzione giusta per questo rito. È venuto da lontano fino a quell'antico altare fra le colline sopra Portaroy, il luogo dove il rito dev'essere compiuto.

«Vedi ora come le creature dell'oscurità danzano intorno al cerchio - pipistrelli, spettri e fuochi fatui -, come bramano anche una sola goccia di sangue! Però non toccheranno il cerchio.»

«No, di sicuro...»

«Ora che le fiamme dell'unico braciere si alzano ancora e le stelle giungono nell'allineamento corretto, egli si prepara a toglierle la vita...»

«Non posso guardare!»

«Guarda!»

«È il Liberatore, Dilvish, che si avvicina.»

«Sì. Come usa fra *Coloro che Sono in Alto*, dorme di rado. Va a prendere aria tra le colline sopra Portaroy, con l'armatura da guerra al completo come ci si aspetterebbe da un Liberatore.»

«Hai visto Jel... Hai visto il cerchio! Viene avanti!»

«Sì, e spezza il cerchio. Essendo del Nobil Sangue, sa di avere una resistenza alla Magia dieci volte superiore a quella di un uomo. Ma non sa a chi appartiene il cerchio che ha spezzato. Comunque, questo non lo uccide. Ma lo indebolisce: guarda come barcolla! Tale è il potere di Colui!»

«Colpisce il Mago con la mano, facendolo cadere a terra, e rovescia il braciere. Poi si volta a liberare la fanciulla...»

Nel lago, l'ombra che era l'Incantatore si alzò da terra. Il volto era invisibile sotto il cappuccio: levò alto il bastone. Improvvisamente sembrò crescere altissimo, e il suo bastone sembrò allungarsi a farsi contorto come un serpente. Si protese in avanti e toccò la ragazza leggermente con la punta del bastone.

Thelinde gridò. Sotto i suoi occhi, la ragazza stava invecchiando. Delle rughe apparivano sul suo viso, ed i capelli imbiancarono. La pelle si ingialliva e, sotto di essa, cominciavano a sporgere le ossa. Infine cessò di respirare, ma la magia non era finita. La cosa sull'altare si appassì e se ne alzò una polvere fine come il fumo, lasciando solo uno scheletro steso sulla pietra.

Dilvish si avventò sul Mago, brandendo *Liberatrice* in alto sulla spalla. Ma, mentre faceva cadere la lama, l'Oscuro la toccò con il bastone, facendola cadere in mille pezzi ai suoi piedi. Dilvish avanzò ancora di un passo verso l'Incantatore. Di nuovo il bastone balzò in avanti, ed un nembo pallido danzò intorno alla figura del Liberatore. Poco dopo, si spense. Tuttavia egli rimase in piedi, immobile. L'immagine svanì.

«Cosa è successo?»

«L'Oscuro», disse Mildin, «lanciò su di lui una terribile maledizione, dalla quale nemmeno il Nobile Sangue fu capace di difenderlo. Guarda ora.»

Il giorno sorgeva sulla collina. Lo scheletro giaceva sull'altare, ed il Mago era sparito. Dilvish era in piedi solo, tutto di marmo nella luce del giorno: la luce del mattino illuminava la sua mano destra ancora levata come per affrontare il nemico?

Più tardi, un gruppo di bambini passò di lì e rimase a lungo a guardarlo. Poi corsero in città a raccontare quello che avevano visto. Gli anziani di Portaroy risalirono le colline e, credendo la statua un dono dei tanti stranieri che si dicevano fossero amici del Liberatore, la fecero trasportare a Portaroy e la innalzarono nella piazza accanto alla fontana.

«Lo ha trasformato in pietra!», esclamò Thelinde.

«Sì, ed è rimasto lì nella piazza per oltre due secoli, monumento a se stesso, il pugno alzato contro i nemici da cui aveva liberato la città. Nessuno seppe mai cosa gli era successo: i suoi amici umani invecchiarono e morirono, e la statua era ancora in piedi.»

«... e dormiva nella pietra.»

«No, l'Oscuro non lancia maledizioni così forti. Mentre il corpo era irrigidito nella corazza da guerra, lo spirito fu relegato nell'Inferno, nella fossa più profonda dove gli riuscì di mandarlo.»

«Oh...»

«E nessuno sa se l'incantesimo fu stabilito così, o se il Nobile Sangue prevalse nel momento del pericolo, o se qualche potente alleato di Dilvish venne a sapere la verità e finalmente lo liberò. Ma un giorno recente, mentre Lylish, Colonnello dell'Ovest, devastava la regione, tutti gli uomini di Portaroy erano riuniti nella piazza, preparandosi a difendere la città.»

La luna era arrivata ora quasi alla riva del lago. Sotto di essa apparve una nuova immagine: gli uomini di Portaroy, armati, si stavano addestrando nella piazza. Erano troppo pochi, ma sembravano decisi a vender la pelle al prezzo più caro possibile. Molti di loro quella mattina volsero lo

sguardo verso la statua del Liberatore, come per rievocare una leggenda. Poi, mentre il sole l'avvolgeva di colore, si mosse...

Per un quarto d'ora, lentamente, e apparentemente con grande sforzo, le membra cambiarono di posizione. L'intera folla nella piazza osservò, ora immobile a sua volta.

Finalmente Dilvish si calò dal piedistallo, e andò a bere alla fontana. La gente gli fu tutta intorno, ed egli si volse verso di loro.

«I tuoi occhi, madre! Sono cambiati!»

«Dopo ciò che ha visto con gli occhi dello spirito, ti meravigli che quelli esteriori lo riflettano?»

L'immagine svanì. La luna galleggiò più lontana.

«... E chissà da dove prese un cavallo che non era un cavallo, ma una bestia d'acciaio in sembianza di cavallo.»

Per un attimo una figura nera in corsa apparve nel lago.

«Quello è Black, il suo destriero. Dilvish lo cavalcò durante la battaglia e, pur avendo combattuto a lungo anche a piedi, lo cavalcò, ancora, molto più tardi, quando rimase l'unico sopravvissuto dopo la sconfitta. Nelle settimane prima della battaglia aveva addestrato bene i suoi uomini, ma erano troppo pochi. Fu chiamato da loro Colonnello dell'Est, in opposizione al titolo dato a Lord Lylish. Caddero tutti, eccetto lui, tuttavia i Signori e gli Anziani delle altre città dell'Est hanno preso le armi ed anch'essi riconoscono il suo grado.

«Proprio oggi mi è stato detto che era sotto le mura di Dilfar ed ha ucciso Lance dalla Corazza Invisibile in singolar tenzone. Ma ora la luna tramonta e l'acqua di fa scura...»

«Ma quel nome? Perché non devo pronunciare il nome di Jelerak?»

Mentre lo pronunciava, ci fu un rumore frusciante, come di grandi ali asciutte che colpirono l'aria più avanti, e la luna fu oscurata da una nube, mentre una forma scura si rifletteva nelle profondità del lago. Mildin trasse sua figlia sotto il manto fatato. Il fruscio si fece più forte ed una rada nebbia si alzò intorno a loro. Mildin fece il Segno della Luna, e cominciò a parlare a bassa voce.

«Indietro: in nome del Sabba, di cui io sono Signora, ti ordino di andartene. Torna da dove sei venuto. Non voglio le cose oscure sopra Caer Devash!»

Ci fu una corrente d'aria, ed un volto piatto e inespressivo volteggiò sopra di loro, sostenuto da larghe ali di pipistrello. I suoi artigli erano di un rosso incandescente, come il metallo appena scaldato nella fucina. Comin-

ciò a girar loro intorno, e Mildin, stringendosi ancor più nel mantello, levò la mano.

«Per la Luna, nostra Madre, in tutti i suoi Aspetti, ti ordino di andartene! Ora! In questo istante! Lascia Caer Devash!»

La cosa atterrò accanto a loro, ma il manto di Mildin si illuminò e la Pietra di Luna arse come fiamma lattea. La creatura si ritrasse dalla luce, verso la nebbia. Poi apparve un varco tra le nubi ed una lama di luce della luna lo attraversò. Un unico raggio toccò la creatura. Emise un urlo, come di un uomo sofferente, poi si alzò nell'aria volgendosi verso sud ovest.

Thelinde guardò in viso sua madre, che improvvisamente le apparve molto provata, invecchiata.

«Cos'era?», le chiese.

«Era un servo dell'Oscuro. Ho cercato di avvertirti, nel modo più chiaro possibile, del suo Potere. È così tanto tempo che il suo nome viene usato nel formare ed evocare gli spiriti funesti e le presenze oscure, che il suo è diventato un Nome di Potere. Si precipitano a cercare chiunque l'abbia pronunciato, quando lo sentono, per non farlo adirare della loro lentezza. Se non è lui, spesso cercano di vendicarsi dell'usurpatore presuntuoso. Si dice anche però che, se il suo nome viene pronunciato troppo spesso dalla stessa persona, allora lui stesso se ne accorge e le manda una maledizione mortale. In ogni modo, non è saggio andare in giro a cantare canzoni di quel genere.»

«Non lo farò, mai più. Come può un Mago essere così forte?»

«È un uomo vecchissimo. Una volta era un Mago Bianco, ma intraprese la Via dell'Oscurità, il che lo rende particolarmente maligno (sai, raramente cambiano in meglio). Adesso si dice che sia uno tra i più potenti, probabilmente il più potente di tutti i Maghi dei Regni di tutte le Terre. È ancora vivo e molto forte, anche se la storia che hai visto si svolse molti secoli fa. Ma anche lui non è senza problemi...»

«È perché?», chiese la figlia della strega.

«Perché Dilvish è di nuovo in vita, e io credo che sia abbastanza in collera per questo.»

La luna sorse dietro una nuvola, grandissima, che durante la sua assenza si era fatta color dell'oro rosso. Mildin e sua figlia risalirono la collina, verso Caer Devash circondato dagli abeti che svettava alto sul Denesh, il fiume d'argento.

LE CAMPANE DI SHOREDAN

The Bells Of Shoredan
Fantasic, gennaio 1966

Nessun essere vivente abitava la terra di Rahoringhast. Da un'età prima di questo tempo, il Regno Morto era privo di suoni, eccetto il rombo del tuono ed il ticchettio della pioggia che rimbalzava sulle sculture e sulle pietre. Le torri della Fortezza di Rahoringhast erano ancora in piedi, e il grande arco al quale erano state strappate le porte, era sempre spalancato, come una bocca congelata in un urlo di dolore e sorpresa, un urlo di morte. La campagna intorno somigliava ad uno sterile paesaggio lunare.

Il cavaliere seguì la Via delle Armate, che alla fine conduceva alla porta, e attraverso la Fortezza. Dietro di lui si snodava un sentiero tortuoso che conduceva giù, giù e indietro attraverso il sud e l'ovest. Si snodava attraverso le spirali di nebbia mattutina che si aggrappavano, gonfie, alla terra scura ed accidentata, come grandi sanguisughe.

La nebbia girava intorno alle antiche torri, ancora in piedi solo in virtù di incantesimi formulati molto tempo prima. Nere e terribili, altissime, come dipinte con la nitidezza di un incubo, le torri della Fortezza erano l'ultima estensione visibile del carattere del loro creatore, ormai morto: Hohorga, Re del Mondo.

Il cavaliere dagli stivali verdi, che non lasciava impronte dove camminava, dovette avvertire qualcosa del potere oscuro che ancora rimaneva nel palazzo, perché si arrestò e sedette in silenzio, fissando a lungo le porte sfasciate e le alte merlature. Poi disse una parola alla nera creatura, simile ad un cavallo, che montava: entrambi si spinsero oltre. Mentre si avvicinava, vide qualcosa muoversi nelle ombre del portale. Sapeva che nessuna creatura vivente abitava la terra di Rahoringhast...

La battaglia era andata bene, considerato il numero dei difensori. Il primo giorno, gli emissari di Lylish si erano avvicinati alle mura di Dilfar chiedendo un colloquio, ed invano avevano intimato la resa alla città. Era seguita una breve tregua per permettere un duello tra Lance, il Braccio di Lylish, e Dilvish detto il Dannato, Colonnello dell'Est, Liberatore di Portaroy, discendente della Casata Elfica di Selar e della Casata Umana che fu colpita.

La lotta durò appena un quarto d'ora, finché Dilvish, caduto a causa della sua gamba ferita, aveva colpito dal basso da dietro lo scudo, con la punta della spada. L'armatura di Lance, che era stata creduta invincibile, aveva ceduto quando la lama di Dilvish aveva colpito uno dei segni sul pettorale:

quelli fatti a forma di ferro di cavallo incisi. Gli uomini mormoravano che quei segni non erano mai stati visti prima, e tentarono di far prigioniero il Colonnello. Il suo cavallo, comunque, che era stato in piedi da un lato come una statua d'acciaio, era venuto ancora una volta in suo soccorso, portandolo in salvo alla città.

Poi era cominciato l'assalto, ma i difensori erano pronti e tennero bene le mura. Dilfar era ben fortificata ed approvvigionata. Combattendo da una posizione avvantaggiata, i difensori rovesciarono molta distruzione sugli uomini dell'Ovest. Dopo quattro giorni, l'esercito di Lylish si era ritirato portando con sé i grandi arieti che non aveva avuto occasione di utilizzare.

Gli uomini dell'Ovest cominciarono a costruire torri da assedio, mentre aspettavano l'arrivo della catapulta da Bildesh. Sopra le mura di Dilfar, sulla bella Fortezza delle Aquile, due persone osservavano la situazione.

«Non andrà bene, Lord Dilvish» disse il Re, il cui nome era Malacar il Potente, pur essendo di bassa statura e di grande età. «Se completano la torre-che-cammina e portano le catapulte, potranno colpirci da lontano. Non siamo in grado di difenderci. Quando saremo indeboliti, allora le torri avanzeranno.»

«È vero,» disse Dilvish.

«Dilfar non deve cadere.»

«No.»

«Abbiamo mandato a chiamare rinforzi, ma sono distanti molte leghe. Nessuno era preparato all'assalto di Lord Lylish, e ci vorrà molto tempo prima che si radunino truppe sufficienti per venire a combattere qui.»

«Anche questo è vero, ed allora potrebbe essere troppo tardi.»

«Alcuni dicono che tu sia lo stesso Lord Dilvish che liberò Portaroy, in un tempo molto lontano.»

«Io sono quel Dilvish».

«Se è così, quel Dilvish era della Casata di Selar della Lama Invisibile.»

«Sì».

«È anche vero, allora... quello che si dice della Casata di Selar e delle campane di Shoredan a Rahoringhast?»

Malacar distolse lo sguardo mentre lo diceva.

«Non faccio di queste cose, adesso», disse Dilvish. «Non ho mai cercato di sollevare le Legioni Maledette di Shoredan. Mia nonna mi disse che, in tutte le epoche del Tempo, questo è stato fatto solo due volte. Ho anche letto qualcosa a proposito nei Libri Verdi del Tempo nella Fortezza di Mirata. Non so, comunque.»

«Le campane risponderanno solo ad uno della Casata di Selar. Altrimenti pendono senza suonare, si dice.»

«Così si dice».

«Rahoringhast è lontana, a nord-est, e la strada è difficile. Qualcuno con una cavalcatura come la tua, però, potrebbe fare il viaggio, far suonare le campane ed evocare le Legioni Maledette. Si dice che uno di Selar lo seguirebbero, in battaglia.»

«Sì, anch'io ho avuto lo stesso pensiero.»

«E tenterai questa impresa?»

«Sì, Sire. Stanotte. Sono già pronto.»

«Inginocchiati e ricevi la mia benedizione, Dilvish di Selar. Ho saputo che eri tu da quando ti ho visto nei campi davanti a queste mura.»

E Dilvish si inginocchiò e ricevette la benedizione di Malacar, detto il Potente, Vassallo della Sfera Orientale, il cui regno includeva Dilfar, Biledesh, Maestar, Mycar, Portaroy, Princeaton, e Poind.

La strada era difficile, ma il trascorrere delle leghe e delle ore fu come il movimento delle nubi. La porta orientale di Dilfar conteneva un passaggio più piccolo, una porticina dell'altezza di un uomo coperta di punte e munita di feritoie per lanciare le frecce. Come una persiana nel vento, questa porta si apriva e si chiudeva.

Tenendosi accovacciato basso, su quella cavalcatura che era una parte della notte, il Colonnello passò per l'apertura e sfrecciò attraverso la pianura, rasentando per un momento i limiti dell'accampamento nemico. Un grido si alzò mentre passava, e si sentì un cozzare di armi nel buio. Dagli zoccoli non ferrati volarono scintille.

«Black, mio destriero, ora corri con tutta la velocità di cui sei capace!»

Fu fuori dal campo e lontano, prima che chiunque potesse incoccare una freccia nell'arco. Alto su una collina ad oriente, un piccolo fuoco pulsava nel vento. Dei vessilli montati su lunghe aste si agitarono nella notte, ed era troppo buio perché Dilvish potesse vedere i loro emblemi, ma sapeva che erano piantati davanti alle tende di Lylish, Colonnello dell'Ovest.

Dilvish pronunciò le parole nella lingua dei dannati e, mentre parlava, gli occhi della sua cavalcatura arsero come brace nella notte. Il piccolo fuoco sulla cima della collina si alzò d'un balzo in una grande lingua di fuoco, alta come quattro uomini. Tuttavia non raggiunse la tenda. Poi il fuoco scomparve, e solo la brace di tutta la legna era stata consumata in un attimo.

Dilvish proseguì, e gli zoccoli di Black fecero scaturire dei lampi sul

fianco della collina. Lo inseguirono per un poco soltanto. Poi fu solo, e lontano. Delle figure gli si innalzavano davanti e ricadevano come giganti malfermi, sorpresi nella loro ubriachezza. Si sentì lanciato, innumerevoli volte, attraverso l'aria vuota, e quando guardava giù in queste occasioni, sotto di sé vedeva solo aria.

Col nuovo giorno, la sua strada si fece più piana, e l'estremo limite della Pianura Orientale giacque prima davanti a lui, poi sotto. La gamba cominciò a pulsare sotto le bende, ma egli aveva vissuto nelle Case del Dolore per più tempo delle vite degli Uomini, ed allontanò quella sensazione dai suoi pensieri.

Dopo che il sole si fu alzato sopra l'orizzonte accidentato alle sue spalle, Dilvish si fermò per mangiare, bere, e per sgranchirsi le ossa. In quel momento vide in cielo le figure delle Nove Colombe Nere che devono girare il mondo senza mai posarsi, vedendo tutte le cose in terra e in mare, e lasciandole tutte dietro.

«Un auspicio», si disse. «Sarà buono?»

«Non lo so», rispose la creatura d'acciaio.

«Allora affrettiamoci a scoprirlo.»

Rimontò. Per quattro giorni percorse la pianura, finché le erbe verdi e gialle non furono finite ed il paesaggio si stese sabbioso davanti a lui. I venti del deserto colpirono i suoi occhi. Si mise il fazzoletto davanti al viso, ma non poté arginare tutto l'assalto. Quando tossiva e sputava, doveva abbassarlo, e la sabbia entrava di nuovo. Stringeva gli occhi ed il viso gli bruciava, ma nessun incantesimo a lui noto poteva spianargli il deserto intero come un tappeto giallo, liscio e piatto sotto di lui. Black era un vento contrario, e l'aria della terra accorreva a contrastargli il passo.

Il terzo giorno di deserto, uno spirito impazzito volò invisibile schernendoli alle spalle. Neanche Black poteva superarlo in velocità, e lo spirito ignorò le peggiori imprecazioni in Mabrahoring, la lingua dei demoni e dei dannati. Il giorno dopo se ne aggiunsero altri. Non potevano passare il cerchio protettivo nel quale Dilvish dormiva, ma urlavano nei sogni frammenti insensati in una dozzina di lingue diverse, disturbandogli il sonno.

Li lasciò quando uscì dal deserto, mentre entrava nella terra della pietra e delle paludi, con ghiaia e pozze scure e fosse malefiche che si aprivano nel terreno dalle quali si alzavano i fumi dell'oltretomba. Dappertutto era grigio e umido. In alcuni punti c'era la nebbia, l'acqua trasudava dalle rocce, e veniva su dal terreno. Non c'erano alberi, arbusti, fiori, erbe. Nessun uccello cantava, nessun ronzio d'insetto...

Nessuna creatura vivente abitava la terra di Rahoringhast.

Dilvish proseguì, ed entrò per la bocca distrutta della città. Dentro, tutto era ombra e rovine. Salì per la Via delle Armate. Rahoringhast, la Città dei Morti, era silenziosa. Dilvish percepì questo silenzio non come il silenzio del nulla, ma come quello di una promessa muta. Solo gli zoccoli cavi d'acciaio risuonavano nella città. Non venivano echi. Suono... nulla. Suono... nulla. Suono... nulla. Era come se qualcosa d'invisibile si muovesse per assorbire ogni segno di vita appena si manifestava con un suono.

Il palazzo era rosso, come i mattoni ancora caldi della fornace, incandescenti dalla fabbricazione. La muraglia era di un sol pezzo. Non c'erano giunture o divisioni, nella distesa rossa. Era solida, inespugnabile, larga di base, e con le sue tredici torri raggiungeva altezze che Dilvish non aveva mai visto in un palazzo, pur avendo abitato l'alta Fortezza di Mirata dove i Signori dell'Illusione spadroneggiavano piegando lo spazio al loro volere.

Dilvish smontò ed osservò l'enorme scalinata di fronte a sé.

«Quello che cerchiamo è lì dentro.»

Black assentì e toccò il primo gradino con lo zoccolo. Dalla pietra si alzò una fiamma. Ritrasse la zampa, fumante. Non c'era alcun segno sul gradino ad indicare dove l'avesse toccato.

«Temo di non poter entrare qui e conservare la mia forma».

«Cosa te lo impedisce?»

«Un antico incantesimo che protegge questo palazzo dagli attacchi delle creature a me simili.»

«Può essere sciolto?»

«Non da alcuna creatura che cammina su questa terra o ci vola sopra, o ci striscia sotto, e neppure da me, che sono un cavallo. Se i mari un giorno si alzassero a coprire questa terra, questo luogo esisterebbe ancora sul fondo marino. Esso fu strappato al Caos dall'Ordine nei giorni in cui quei Principi percorrevano la terra, nudi, oltre le colline. Chiunque li abbia costretti era uno dei Primi, e grande anche in confronto al Potente.»

«Allora devo andare solo.»

«Forse no. Si sta avvicinando qualcuno con cui forse sarebbe bene lamentare.»

Dilvish aspettò, ed un cavaliere solitario comparve da una strada lontana e si avvicinò a loro.

«Ti saluto», disse il cavaliere, alzando la mano destra aperta.

«Ti saluto».

Dilvish ricambiò il gesto.

L'uomo smontò. La sua veste era di un colore violetto scuro, il cappuccio tirato indietro, ed il mantello lo copriva tutto. Non portava armi visibili.

«Perché sei qui davanti alla fortezza di Rahoring?», chiese.

«Perché sei qui a domandarlo, Sacerdote Brabrigore?», disse Dilvish, in tono non scortese.

«Passo il tempo di una luna in questo luogo di morte, per meditare le vie del Male. È per prepararmi come capo del mio Tempio.»

«Sei giovane per essere a capo di un Tempio.»

Il Sacerdote strinse le spalle e sorrise.

«Pochi giungono a Rahoringhast», osservò.

«Non ti meravigliare», rispose Dilvish. «Conto di non rimanere qui a lungo».

«Stavi progettando di entrare in questo... posto?», disse, indicando.

«Stavo, e sto ancora progettando».

L'uomo era di una mezza testa più basso di Dilvish, ed era impossibile cercare di indovinarne le fattezze, sotto le vesti che portava. Aveva gli occhi azzurri, ed era scuro di carnagione. Un neo sulla palpebra sinistra danzava quando sbatteva gli occhi.

«Lascia che ti preghi di riconsiderare questa azione», dichiarò, «sarebbe poco saggio entrare in questo edificio».

«E come mai?»

«Si dice sia ancora custodito dagli antichi guardiani del suo padrone.»

«Sei mai entrato?»

«Sì»

«E questi antichi guardiani ti hanno importunato?»

«No, ma come Sacerdote di Brabrigore sono sotto la protezione di... di... Jelerak.»

Dilvish sputò.

«Che la carne possa essergli strappata dalle ossa, eppure la vita non abbandonarlo.»

Il Sacerdote abbassò gli occhi.

«Anche se combatté la creatura che abitava in questo palazzo», disse Dilvish, «egli dopo divenne malvagio quanto lei.»

«Molte delle sue azioni giacciono come macchie sulla terra», disse il Sacerdote, «ma non fu sempre così. Era un Mago Bianco che sfidò l'Oscuro nei giorni in cui il mondo era giovane. Non fu abbastanza forte. Cadde, e fu preso come servo dal Malefico. Per secoli resistette a questo legame,

che però finì per cambiarlo, come era logico. Anch'egli venne alla gloria per le vie dell'Oscurità. Ma allora, quando Selar della Lama Invisibile comprò la vita di Hohorga con la propria, Jel... lui cadde come morto e rimase tale per una settimana. Quasi delirante, quando si svegliò lavorò con un controincantesimo ad un ultimo atto di sabotaggio: liberare le Legioni Maledette di Shoredan. Provò veramente. Stette in piedi su questi stessi gradini per due giorni e due notti, finché il sangue non fu misto al sudore della sua fronte, ma non riuscì a spezzare la presa di Hohorga. Anche morto, la forza oscura era troppo forte per lui. Cominciò a vagare, impazzito, per la campagna, finché non fu ricevuto e curato dai Sacerdoti di Brabrigore. Dopo ricadde nella strada che aveva imparato, ma è sempre stato ben disposto verso l'Ordine che si curò di lui. Non ci ha mai più chiesto nulla. Ci ha mandato cibo in tempi di carestia. Non parlar male di lui in mia presenza.»

Dilvish sputò ancora.

«Che possa aggirarsi nell'oscurità delle oscurità per secoli e secoli, e possa il suo nome essere maledetto per sempre.»

Il Sacerdote distolse lo sguardo dall'improvviso lampo nei suoi occhi.

«Cosa cerchi a Rahoring?», chiese infine.

«Di entrare... e fare una cosa».

«Se devi, allora ti accompagnerò. Forse la mia protezione sarà estesa anche a te.»

«Non chiedo la tua protezione, Sacerdote.»

«Non è necessario chiedere.»

«Benissimo. Allora vieni con me.»

Cominciò a salire per la scalinata.

«Cos'è quella creatura che cavalchi?», chiese il Sacerdote, indicando dietro di sé. «Di forma è come un cavallo, ma ora è una statua.»

Dilvish rise.

«Anch'io so qualcosa delle vie dell'Oscurità, ma i miei rapporti con esse sono particolari.»

«Nessun uomo può avere rapporti speciali con l'Oscurità.»

«Dillo ad un abitante delle Case del Dolore, Sacerdote. Dillo ad una statua. Dillo ad uno che è tutto della razza degli Uomini! Non dirlo a me.»

«Qual è il tuo nome?»

«Dilvish. Qual è il tuo?»

«Korel. Non ti parlerò più dell'Oscurità, allora, Dilvish, ma verrò lo stesso con te dentro a Rahoring.»

«Allora cerca di non parlare.»

Dilvish si voltò e continuò a salire. Korel lo seguì. Giunti a metà strada, la luce del giorno cominciò ad affievolirsi intorno a loro. Dilvish si voltò ancora. Tutto ciò che riusciva a vedere era la scalinata che portava giù, in basso. Non c'era nient'altro nel mondo eccetto le scale. Ad ogni passo verso l'alto, il buio aumentava.

«Successe così l'ultima volta che entrasti qui?», chiese.

«No», disse Korel.

Raggiunsero la sommità della scalinata e si fermarono di fronte al portale indistinto. Ormai era come se la notte si fosse posata su quella terra. Entrarono. Un suono, come di musica, venne da un punto davanti a loro, e da dentro una luce tremolava. Dilvish posò una mano sull'elsa della spada.

Il Sacerdote gli sussurrò: «Non ti porterà alcun vantaggio».

Avanzarono per il corridoio e, dopo un poco, arrivarono in un atrio vuoto. Dei bracieri, posti in alto dentro nicchie dei muri, producevano fiamme. Il soffitto era invisibile per il fumo e l'oscurità. Attraversò l'atrio verso una larga scala che conduceva ad uno scintillare di luce e di suono. Korel guardò indietro.

«Comincia dalla luce», disse, «tutta questa novità...», gesticolò. «Il paesaggio esterno aveva solo ghiaia e... polvere...»

«Che altro succede?», si chiese Dilvish guardando indietro.

Una sola serie di impronte passava per l'atrio, attraverso la polvere. Dilvish rise, dicendo: «Io cammino leggero.»

Korel lo osservò. Poi sbatté gli occhi mentre il neo gli sobbalzava sull'occhio.

«Quando sono entrato qui prima», disse «non c'erano suoni, né torce. Tutto giaceva vuoto e diroccato. Sai cosa sta succedendo?»

«Sì», disse Dilvish «perché lessi di questo nei Libri Verdi del Tempo nella Fortezza di Mirata. Sappi, o Sacerdote di Brabrigore, che nella sala sopra di noi i fantasmi giocano a fare i fantasmi. Sappi, inoltre, che Hohorga muore ancora, una volta dopo l'altra, finché io sono in questo luogo.»

Mentre pronunciava il nome di Hohorga, si sentì un grande urlo nella vastità dell'atrio. Dilvish si precipitò su per le scale, ed il Sacerdote gli corse dietro.

Ora dalle scale di Rahoring venivano potenti urla. Rimasero in cima alle scale, Dilvish immobile come una statua, con la spada sguainata a metà. Korel, con le mani nelle maniche, pregava alla maniera dell'Ordine. I resti

di un grande banchetto erano sparsi per la sala; la luce proveniva attraverso l'aria da alcuni globi colorati che ruotavano come pianeti viaggianti per il firmamento del soffitto a volta; il trono sull'alta piattaforma vicino al muro opposto era vuoto.

Quel trono era troppo grande per essere occupato da qualcuno di questa epoca. Le mura erano completamente coperte da strani emblemi antichi, su tarsie alternate di marmo bianco e arancione. Nei pilastri delle pareti erano incastonate delle gemme grandi come due pugni, che bruciavano gialle e smeraldine, rosse accese e blu oltremare, gettando i loro riflessi di fuoco, trasparenti e radiosi, fino ai gradini del trono. Il baldacchino era largo e tutto d'oro bianco, lavorato con motivi di sirene e arpie, delfini e serpenti con teste di capre; era sostenuto da un dragone alato, da un ippogrifo, da un drago fiammeggiante, da chimere, unicorni, basilischi, grifoni, e da Pegaso, sedente eretto.

Il trono apparteneva a colui che giaceva a terra morente. In forma d'uomo, ma grande solo la metà, Hohorga giaceva sulle maioliche del suo palazzo con gli intestini sparsi in grembo. Era sostenuto da tre dei suoi guardiani, mentre gli altri si occupavano del suo uccisore.

Era stato detto nei Libri del Tempo, che Hohorga il Malefico fosse indecrivibile. Dilvish vide che questo era ad un tempo vero e falso. Era di bell'aspetto e di nobili fattezze; ma di una bellezza così accecante che ogni sguardo veniva distolto da quei lineamenti ora segnati dal dolore. Un'aura debole ed azzurrina stava svanendo intorno alle sue spalle. Anche nell'agonia della morte era freddo e perfetto come una gemma lavorata sul cuscino rosso-verde del suo sangue; la sua era la perfezione ipnotica di un serpente multicolore.

Si dice che gli occhi non abbiano alcuna espressione propria, e che non si possa pescare in un barile di occhi e distinguere quelli di un uomo irato o quelli di una persona che ama. Gli occhi di Hohorga erano quelli di un Dio finito: infinitamente triste, fiero come un oceano di leoni. Dilvish se ne accorse con un solo sguardo, anche se non riusciva a distinguerne il colore.

Hohorga era del Sangue dei Primi. Le guardie avevano circondato l'uccisore. Questo li combatteva, apparentemente a mani vuote, ma parando e affondando come se tenesse una spada. Ovunque si muoveva la sua mano, c'erano ferite. Brandiva la unica arma capace di uccidere il Re del Mondo, che non permetteva a nessuno di portare armi un sua presenza, eccetto le guardie. Portava la Spada Invisibile. Era Selar, il primo della Casata Elfica

che ha questo nome, antenato di Dilvish, che in quel momento urlò il suo nome.

Dilvish estrasse la sua lama e corse attraverso la sala. Colpì i suoi aggressori, ma la spada li trapassava come se fossero fatti di fumo. Finalmente riuscirono ad abbattere la resistenza di Selar. Un potente colpo mandò qualcosa di invisibile lontano, qualcosa che risuonò contro le pareti della sala. Poi lo smembrarono lentamente, Selar di Shoredan, mentre Dilvish guardava piangendo.

Quindi Hohorga parlò, con voce bassa ma ferma, senza inflessioni, come la risacca costante o il rumore degli zoccoli dei cavalli.

«Sono sopravvissuto a colui che presumeva di mettermi le mani addosso, e questo è come deve essere. Sappiate che era scritto che la lama che poteva uccidermi non avrebbe potuto essere vista. Questi sono gli scherzi del destino. Molto di ciò che ho fatto non sarà mai disfatto, o figli degli Uomini, degli Elfi e delle Salamandre. Molto più di ciò che conoscete io mi porto via da questo mondo nel silenzio eterno. Avete ucciso qualcuno che era più grande di voi, ma non siatene fieri. A me non importa più. Nulla mi importa più. Abbiatevi le mie maledizioni.»

Quegli occhi si chiusero e ci fu un tuono. Dilvish e Korel furono soli tra le rovine oscurate di una grande sala.

«Perché questa cosa è successa oggi?», chiese il Sacerdote.

«Quando uno del Sangue di Selar entra qui,» disse Dilvish, «viene inscenata di nuovo.»

«Perché sei venuto qui, Dilvish, figlio di Selar?»

«Per suonare le Campane di Shoredan».

«Non può essere.»

«Se è mio compito salvare Dilfar e liberare ancora Portaroy, *dovrà* essere.»

«Ora vado a cercare le Campane,» aggiunse.

Attraversò la notte quasi nera senza stelle, perché nemmeno i suoi occhi erano gli occhi degli Uomini, ed era abituato a grandi oscurità. Sentì che il Sacerdote lo seguiva. Aggirarono la massa distrutta del trono del Re della Terra. Se ci fosse stata luce sufficiente, quando passarono avrebbero visto le zone scure trasformarsi in macchie marroni, e coagularsi poi in sangue rosso-verde mentre Dilvish si avvicinava ad esse, ed infine sparire mentre si allontanava.

Dietro alla piattaforma si trovava la porta della torre centrale. Fevera Mirata, Regina dell'Illusione! Una volta lei aveva mostrato a Dilvish quella

sala in uno specchio grande come sei cavalli che cavalchino uniti, incorniciato da asfodeli dorati che piegavano le corolle fino a nascondere tutto eccetto i propri riflessi.

Dilvish aprì la porta e si fermò. Furono investiti da una cortina di fumo. Ebbe un attacco di tosse ma non abbassò la guardia.

«È il Guardiano delle Campane!», esclamò Korel. «Che Jelerak ci liberi!»

«All'inferno Jelerak!», gridò Dilvish. «Mi libero da solo.»

Ma, mentre parlava, la nube si allontanò e si compose in una forma di torre splendente che occupava la porta, illuminando il trono e i suoi immediati dintorni. Due occhi rossi ardevano in mezzo al fumo. Dilvish passò e ripassò la spada attraverso la nube senza incontrare resistenza alcuna.

«Se rimani incorporeo, passerò attraverso di te,» gridò. «Se prendi forma la distruggerò. Fai la tua scelta,» e lo disse in Mabrahoring, la lingua parlata nell'Inferno.

«Liberatore, Liberatore, Liberatore», sibilò la nuvola, «caro Dilvish, piccola creatura di ganci e catene. Non riconosci il tuo padrone? La tua memoria è così corta?»

E la nube si condensò su se stessa e divenne una creatura dalla testa d'uccello con la parte posteriore di leone, e due serpenti che le crescevano dalle spalle, attorcigliandosi orribilmente intorno alla sua cresta di spine fiammeggianti.

«Cal-den!»

«Certo, il tuo antico torturatore, Uomo Elfo. Mi sei mancato, perché pochi lasciano le mie cure. Sarebbe ora che tornassi.»

«Stavolta,» disse Dilvish, «non sono in catene e disarmato, e ci incontriamo nel mio mondo,» e roteò la spada, tagliando la testa di serpente dalla spalla sinistra di Cal-den.

Uno stridio acuto di uccello riempì la sala, e Cal-den balzò in avanti. Dilvish colpì il suo petto, ma la lama fu respinta lasciando solo una piccola apertura dalla quale sgorgava un umore pallido. Cal-den lo lanciò indietro contro la piattaforma, afferrando la spada con un nero artiglio e facendola a pezzi. Poi alzò l'altro braccio per colpirlo. Dilvish allora diede un colpo dal basso con ciò che rimaneva della spada, nove pollici di metallo frastagliato. La spada prese Cal-den sotto la mascella, rimanendovi conficcata, e l'elsa venne strappata dalla mano di Dilvish dalla furia del suo antico torturatore che scrollava la testa, ruggendo.

Poi Dilvish fu sollevato per la vita in modo che le ossa gli scricchiolaro-

no. Si sentì alzare in aria mentre il serpente si attaccava al suo orecchio e gli artigli gli perforavano i fianchi. Il viso di Cal-den era rivolto verso di lui, e portava l'elsa della sua spada come una barba d'acciaio. Poi lanciò Dilvish dall'altra parte della piattaforma, per farlo schiantare contro le maioliche del pavimento.

Ma chi indossa gli stivali verdi della terra degli Elfi non può cadere o essere lanciato senza atterrare in piedi. Dilvish si riprese, ma il colpo dell'atterraggio gli causò dolore alla ferita. La gamba gli si piegò sotto, e dovette appoggiarsi di lato con la mano. Cal-den allora gli fu addosso, colpendolo duramente alla testa e sulle spalle.

Da qualche parte, Korel lanciò una pietra che colpì il demone sulla cresta. Dilvish si trascinò indietro, finché la sua mano si poggiò su qualcosa che la fece sanguinare. Una lama. Afferrò l'elsa e l'alzò da terra con un colpo laterale che prese Cal-den lungo la schiena, facendolo irrigidire in un muggito che quasi faceva scoppiare le orecchie, ad udirlo. Dalla ferita si levò del fumo. Dilvish si rese conto che afferrava il nulla. Allora seppe che la spada del suo antenato, che gli occhi non possono vedere, era venuta a lui dalle rovine, dove era giaciuta attraverso i secoli, per servire lui, discendente della Casata di Selar, nel momento del bisogno. La puntò al petto di Cal-den.

«Mio coniglietto, tu sei disarmato, eppure mi hai trafitto,» disse la creatura. «Adesso torneremo alle Case del Dolore.»

Balzarono entrambi in avanti.

«L'ho sempre saputo,» disse Cal-den, «che il mio piccolo Dilvish era qualcosa di speciale», e cadde a terra con un enorme boato mentre dal suo corpo si levava del fumo.

Dilvish appoggiò il tallone sulla carcassa e ne estrasse la spada, resa visibile dall'umore fumante.

«A te, Selar, devo questa vittoria,» disse, e sollevò una lunghezza di nulla fumante in segno di saluto. Poi rinfoderò la spada. Korel fu al suo fianco. Osservò la creatura ai loro piedi consumarsi come brace e ghiaccio, lasciandosi dietro un tanfo orrendo. Dilvish si voltò di nuovo verso la porta della torre e vi entrò, con Korel al suo fianco. La corda spezzata delle campane giaceva ai suoi piedi. Diventò polvere quando la toccò con un piede.

«Si dice», disse a Korel «che la corda si spezzò nelle mani dell'ultimo che la tirò, tre secoli fa.»

Alzò lo sguardo, e sopra di lui vide solo oscurità.

«Le Legioni di Shoredan avanzarono ad attaccare la Fortezza di Rahoring,» disse il Sacerdote, come se leggesse da un antico papiro, «e presto giunse la notizia dei loro movimenti al Re del Mondo. Quindi mise un incantesimo su tre campane fabbricate a Shoredan. Quando queste campane furono suonate, una fitta nebbia si posò sulla zona avvolgendo le colonne di fanti e di cavalieri. La nebbia si disperse quando le campane suonarono per la seconda volta, ma le truppe erano scomparse. Più tardi fu scritto da Merde, Mago Rosso del Sud, che da qualche parte questi fanti e cavalieri marciano ancora, attraverso regioni di nebbia eterna. "Se queste campane saranno suonate ancora da una mano della Casata che eliminò l'autore della maledizione, allora queste Legioni avanzeranno dalla nebbia per servire quest'uomo in battaglia per un certo tempo. Ma, dopo averlo servito, scompariranno ancora nei Luoghi Oscuri, dove continueranno la loro marcia su una Rahoringhast che non esiste più. In che modo possano essere liberati e riposare, questo non si sa. Uno più potente di me ha tentato ed ha fallito."»

Dilvish piegò un attimo la testa, quindi tastò le mura. Non erano come le mura esterne. Erano costruite con blocchi della stessa materia, e tra quei blocchi c'erano strette fessure nelle quali le sue dita trovavano appiglio.

Si sollevò dal pavimento e cominciò ad arrampicarsi, ed i morbidi stivali in qualche modo trovarono appiglio ovunque si posassero. L'aria era calda e rancida, e delle nuvole di polvere gli caddero addosso ogni volta che sollevò il braccio sopra la testa.

Continuò a tirarsi verso l'alto, arrivando a contare un centinaio di quei movimenti, finché le unghie delle mani non gli si furono spezzate. Stette aggrappato al muro come una lucertola, riposando, e sentì il dolore del suo ultimo incontro bruciare come il caldo del sole dentro di sé.

Gli girava la testa mentre respirava l'aria fetida. Pensò alla Portaroy che aveva una volta liberato, tanto tempo prima, la città di amici, il luogo dove un tempo era stato festeggiato, quella terra il cui bisogno di lui era stato così forte da liberarlo dalla Casa del Dolore e spezzare la presa della pietra sul suo corpo; e pensò a Portaroy nelle mani del Colonnello dell'Ovest, pensò a Dilfar che resisteva a quel Lylish capace di spazzar via i bastioni dell'Est davanti a sé.

Ricominciò ad arrampicarsi. Toccò il bordo metallico di una campana con la testa. Ci girò intorno, aggrappandosi alle traverse che aveva davanti. C'erano tre campane che pendevano da una sola trave. Appoggiò il dorso alla parete ed afferrò le traverse, mettendo i piedi sulla campana centrale. Spinse, raddrizzando le gambe. La trave protestò, cigolando e scricchio-

lando alle estremità. La campana si mosse lentamente. Non tornò indietro, tuttavia, ma rimase nella posizione in cui era stata spinta.

Imprecando, si portò faticosamente dalla parte opposta del campanile, passando fra le traverse. Spinse ancora la campana, che si incastrò di nuovo dall'altra parte. Comunque, tutte le campane si mossero sull'asse. Per altre nove volte fece la traversata nel buio per andare a spingere le campane. Alla fine, si muovevano più facilmente. Lentamente ricadevano indietro quando rilasciava la pressione delle gambe. Diede un'altra spinta, e tornarono di nuovo indietro. Spinse e rispinse ancora.

Un suono secco venne da una delle campane quando il batacchio la colpì. Poi finalmente suonò. Dilvish spinse sempre più forte, e le campane cominciarono ad oscillare liberamente, riempiendo la torre che lo circondava con un fragore che gli scosse le radici dei denti e gli riempì di dolore le orecchie. Una tempesta di polvere scese su di lui ed i suoi occhi lacrimarono copiosamente. Li chiuse e tossì, lasciando che lo scampanio aumentasse. Da grande distanza, gli parve di udire un flebile suono di corno. Cominciò la discesa.

«Lord Dilvish», disse Korel, quando fu giunto a terra, «ho sentito suonare dei corni.»

«Sì», disse Dilvish.

«Ho una fiaschetta di vino con me. Bevi.»

Dilvish si sciacquò la bocca sputando, quindi bevve tre grandi sorsi.

«Grazie, Sacerdote. Lasciamo questo luogo, ora.»

Attraversarono ancora una volta la sala e discesero la scannata interna. L'atrio era ora privo di luce, tutto diroccato. Si diresse verso l'uscita, Dilvish senza lasciare impronte dove passava; e già a metà della scalinata l'oscurità li abbandonò.

Per tutto il giorno che ora gravitava sulla zona, Dilvish scrutò attentamente la Via delle Armate. Una fitta nebbia, riempiva l'aria oltre i cancelli divelti e, da quella nebbia, vennero di nuovo le note di un corno e rumori di truppa in movimento. Dilvish riusciva quasi a vedere le sagome delle colonne di fanti e cavalieri muoversi sempre, senza mai avvicinarsi.

«Le mie truppe mi attendono», disse Dilvish sulla scalinata. «Ti ringrazio, Korel, per avermi accompagnato.»

«Sono io a ringraziarti, Lord Dilvish. Venni in questo posto per osservare le vie del Male. Tu mi hai mostrato molte cose sulle quali potrò meditare.»

Scesero l'ultima scalinata. Dilvish si scrollò la polvere dalla veste, e

montò su Black.

«Un'ultima cosa, Korel, Sacerdote di Brabrigore,» disse. «Se mai dovessi incontrare il tuo protettore, che potrebbe darti più cose malefiche sulle quali meditare di quelle che hai visto qui, digli che, quando tutte le battaglie saranno combattute, la mia statua verrà per ucciderlo.»

Korel sbatté gli occhi, ed il neo andò su e giù.

«Ricordati», rispose, «che un tempo portavo un mantello di luce.»

Dilvish rise, e gli occhi della sua cavalcatura bruciarono rossi nell'oscurità.

«Ecco!» disse, indicandoli. «Ecco il segno della sua luce e bontà!»

Nove colonne nere volteggiavano in cielo. Korel abbassò il capo senza replicare.

«Ora vado a guidare le mie Legioni.»

Black s'impennò sulle zampe posteriori e rise insieme al suo cavaliere. Poi si avviò, percorrendo la Via delle Armate, lasciandosi dietro in quello squallore il Sacerdote di Brabrigore.

UN CAVALIERE PER MERYTHA

A Knight For Merytha

Kallikanzaros # 2, 1976

Mentre cavalcava per il passo, sentì urlare una donna. L'urlo gli echeggiò intorno e si spense. Quindi, si udì solo il suono degli zoccoli d'acciaio della sua cavalcatura sul sentiero. Si fermò a guardarsi intorno nel crepuscolo che declinava.

«Black, da dove veniva quel grido?», chiese.

«Non saprei da che direzione,» rispose il cavallo d'acciaio sul cui dorso cavalcava. «In queste montagne, i suoni sembrano provenire da ogni luogo.»

Dilvish si girò sulla sella e guardò indietro lungo il sentiero che aveva percorso. Sotto di lui, nella pianura, si era accampato l'esercito maledetto. Dilvish, che dormiva pochissimo, era andato avanti ad esplorare la strada tra le montagne. Quando era passato di lì l'ultima volta, diretto a Rahorin-ghast, era stato di notte, e del sentiero aveva visto poco. Gli occhi di Black cominciarono a splendere debolmente.

«Il buio aumenta,» disse, «e non c'è nessun vantaggio nel procedere. Non puoi vedere molto del sentiero, oltre questo punto. Forse adesso sarebbe meglio che tu tornassi all'accampamento, ad ascoltare dai tuoi simili

le storie della loro gioventù sulla Terra.»

«Va bene...», disse Dilvish e, dicendo queste parole, udì ancora il grido.

«Da quella parte!» disse, indicando alla sua sinistra. «L'urlo veniva dall'alto, fuori dal sentiero!»

«Sì», convenne Black, «siamo abbastanza vicini ai confini di Rahorin-ghast perché una situazione come questa diventi ancora più sospetta di quanto lo sarebbe normalmente. Ti consiglio di non dar retta a quel grido.»

«Una donna che grida di notte in una distesa desolata... ed io non l'ascolto? Andiamo, Black! Va contro le leggi della mia razza. Avanti!»

Black emise un suono come il grido di caccia di un grande uccello e balzò in avanti. Oltre il passo lasciò il sentiero, affrontando una rapida salita. Più in alto ci fu un barlume di luce.

«È un castello», disse Black, «e dietro le merlature c'è una donna, tutta vestita di bianco.»

Dilvish guardò avanti. Le nubi si aprirono e la luna illuminò l'edificio. Così grande e pericolante in alcune sue parti, sembrava quasi far parte del fianco della montagna. Era completamente al buio, eccetto per l'illuminazione che veniva dal cortile interno attraverso la porta aperta. Doveva essere molto antico... Raggiunsero le mura del castello e Dilvish gridò:

«Signora! Foste voi a gridare?»

Ella guardò giù.

«Sì!», disse. «Oh sì, buon viandante! Fui io.»

«Che cosa vi angustia, Signora?»

«Chiamai perché vi sentii passare. C'è un drago nel cortile... ed io temo per la mia vita.»

«Avete detto "drago"?»

«Sì, buon Signore. È disceso dal cielo quattro giorni fa e si è stabilito qui. Sono prigioniera per questo motivo. Non posso uscire da qui...»

«Vedrò che cosa si può fare», disse lui.

Dilvish estrasse la sua spada invisibile.

«Oh, buon Signore...»

«Entriamo in quella porta, Black!»

«Non mi piace», mormorò Black mentre galoppava attraverso il cortile. Dilvish si guardò intorno. Una fiaccola ardeva ad un'estremità della corte. Ovunque si agitavano ombre, ma altrimenti, non c'era nulla.

«Non vedo alcun drago», disse Black.

«Ed io non sento odore di rettile.»

«Qui, drago!», disse Black. «Qui, drago! Forza, drago!»

Fecero il giro del cortile, guardando un mezzo agli archi.

«Niente drago,» osservò Black.

«No».

«Peccato. Devi rinunciare al piacere.»

Mentre attraversava l'ultimo arco, la donna li chiamò dal palazzo.

«Sembra che se ne sia andato, buon Signore.»

Dilvish rinfoderò la spada di Selar e smontò. Black divenne una statua d'acciaio alle sue spalle, e il Colonnello si avviò verso l'arco. La donna gli era di fronte, ed egli si inchinò e le sorrise.

«Il vostro drago pare sia volato via», osservò.

Poi la guardò. I suoi capelli neri erano sciolti, e cadevano lunghi sulle spalle. Era alta, ed i suoi occhi erano del colore del fumo di legna. Sui lobi delle orecchie splendevano dei rubini, il mento era minuscolo e lo teneva alto. Il collo era color panna, e gli occhi di Dilvish lo percorsero tutto, fino ai declivi dei seni, fasciati dallo stretto busto della veste.

«Così sembrerebbe,» ella disse. «Il mio nome è Merytha.»

«...Ed il mio è Dilvish.»

«Siete un uomo coraggioso, Dilvish... ad affrontare un drago a mani nude.»

«Può darsi,» disse. «Visto che il drago se ne è andato...»

«Tornerò a prendermi, temo,» disse la donna, «perché sono rimasta l'ultima fra queste mura.»

«Sola qui? Qual è la vostra situazione?»

«I miei parenti torneranno domani. Hanno fatto un lungo viaggio. Vi prego, sistemate il vostro cavallo e cenate con me: sono sola ed impaurita.» Sorridendo, inumidì le labbra, e Dilvish disse: «Benissimo,» e tornò nel cortile. Mise la mano sul collo di Black e lo sentì muovere.

«Black, in questo posto c'è qualcosa che non va,» dichiarò, «e voglio saperne di più. Vado a cena con la signora.»

«Stai attento», sussurrò Black, «a quello che mangi e bevi. Non mi piace questo posto.»

«Bravo Black,» disse Dilvish, e tornò da Merytha oltre l'arco. Da qualche parte lei aveva preso una torcia accesa, che passò a lui.

«Le mie stanze sono in cima alle scale,» disse.

La seguì attraverso l'oscurità. C'erano ragnatele negli angoli, e polvere su un arazzo che raffigurava una grande battaglia. Credette di sentire correre dei topi sulla paglia, ed alle sue narici arrivò un tenue odore di marcio. Raggiunsero un pianerottolo, e la donna spalancò la porta davanti a loro.

La stanza era illuminata da molte candele. Era calda e pulita, ed un aroma di sandalo impregnava l'aria. C'erano delle scure pelli di animali sul pavimento, e dal muro in fondo pendevano tappezzerie dai vivaci colori. Due feritoie lasciavano entrare la brezza notturna, permettendo anche la vista di qualche stella. Uno stretto passaggio conduceva alle merlature dalle quali lei lo aveva chiamato.

Dilvish entrò nella stanza, ed entrando vide che oltre l'angolo alla sua destra c'era un focolare scavato nella parete, dove ardevano due tronchi. Sul tavolo dinanzi al focolare era apparecchiata una cena. Le verdure fumavano ancora accanto all'arrosto, ed il pane aveva l'aria morbida e fresca. C'era un brocca trasparente di vino rosso. In un angolo della stanza vide un enorme letto a baldacchino, con dei grandi cordoni dorati intrecciati sui sostegni, e seta arancione tesa dove il copriletto era stato scoperto. Una fila di cuscini dello stesso colore erano posti a capo del giaciglio.

«Non mangiate con me?»

«Ho cenato di già».

Dilvish assaggiò un pezzettino di manzo. Non aveva alcun sapore sospetto. Sorseggiò il vino. Era asciutto e forte.

«Ottimo», disse. «Come mai questo pasto era già pronto, e ancora caldo?»

Lei sorrise.

«L'ho preparato io: forse ho avuto un presentimento. Non vi togliete il cinturone, alla mia tavola?»

«Si certo,» rispose. «Scusatemi.»

Lo slacciò e se lo posò accanto.

«Non portate spada, nel fodero. Come mai?»

«La mia si è rotta in battaglia.»

«Dovete aver vinto lo scontro, altrimenti non sareste qui.»

«Ho vinto,» disse Dilvish.

«Devo ritenervi un valoroso guerriero, Signore.»

Dilvish sorrise.

«Madame, con questi discorsi mi monterò la testa.»

Merytha rise a sua volta.

«Posso suonare per voi?»

«Sarebbe veramente piacevole.»

Allora la donna prese uno strumento a corde, che non somigliava a nessun altro che avesse mai visto. Cominciò a suonarlo ed a cantare.

*«Il vento porta pioggia stasera, amor mio,
e soffia con gran rumore;
ed io pregai che tu venissi da me
ad alleviare il mio dolore.*

*Ora voglio che con vento e fulmini
tempesta cessar non possa,
perché tu sei venuto da lontan,
sei qui in carne ed ossa.*

*Ti prego rimani: dolce è la notte,
coi verdi stivali che hai,
cavalier che non porta spada,
gli occhi coi baci mi chiuderai.*

*Pregai che venissi da me,
mentre il giorno declinava,
a proteggermi con amore,
mentre il vento portava pioggia
e soffiava con gran rumore.*

Dilvish mangiava e beveva il suo vino, guardandola mentre suonava. Le dita toccavano appena le corde, e la sua voce era dolce e chiara.

«Bravissima», disse.

«Grazie, Dilvish,», rispose, e gli cantò un altro motivo. Egli finì il suo pasto e sorseggiò il vino finché nella brocca non ne rimase più nemmeno una goccia. Lei smise di cantare e posò lo strumento.

«Ho paura di stare qui da sola,» disse, «finché i miei parenti non tornano. Rimani con me stanotte?»

«Sono capace di una sola risposta.»

Allora ella si alzò e gli si avvicinò, sfiorandogli la guancia con la punta delle dita. Lui sorrise e le toccò il mento.

«Siete in parte della razza degli Elfi,» disse.

«Sì, è vero.»

«Dilvish, Dilvish, Dilvish...», disse lei. «Il nome non mi è nuovo... Ecco! È il nome dell'Eroe della "Ballata di Portaroy".»

«Sì».

«Una bella canzone. La canterò per te, forse», disse la donna, «più tar-

di.»

«No,» disse Dilvish, «non è una delle mie preferite.»

Poi trasse il viso di lei al suo e le baciò le labbra.

«Il fuoco si spegne.»

«Sì,» disse lui.

«La stanza si farà fredda.»

«È vero.»

«Allora togliti quegli stivali verdi: sono belli a vedersi, ma sarebbero scomodi a letto»

Dilvish si tolse gli stivali, si alzò e la prese tra le braccia.

«Come mai hai quei graffi sulle guance?»

«È stato il mio nemico.»

«Sembrerebbe che avesse gli artigli.»

«Li aveva.»

«Una bestia?»

«No.»

«Li bacerò, per portar via il dolore.»

Le labbra di lei indugiarono sulle sue guance. Lui la strinse forte, facendola sospirare.

«Sei così forte...» disse, mentre il fuoco bruciava basso.

Dopo poco, si spense.

Non avrebbe saputo dire quanto aveva dormito. Ci fu un rumore di legno che andava in pezzi, e si sentì un richiamo nella notte. Scosse la testa e guardò, negli occhi spalancati di lei. Sentiva un calore strano sulla gola. Vi posò la mano, e la ritrasse umida. Scosse ancora il capo.

«Ti prego, non essere arrabbiato», disse lei. «Ricorda che ti ho nutrito, e ti ho dato piacere...»

«Vampiro...», sussurrò Dilvish.

«Non prenderei mai tanto sangue da ucciderti, Dilvish. Solo un po', era tutto quello che volevo.»

Ci fu un altro colpo alla porta, come di un ariete da assedio.

«Un bel sorso», disse, alzandosi a sedere piano con la testa fra le mani. «Credo ci sia qualcuno alla porta...»

«È mio marito», rispose Merytha, «Lord Morin.»

«Oh? Non credo mi sia stato presentato...»

«Pensavo che avrebbe dormito questa notte, come ha fatto in queste ultime. Si è nutrito bene la settimana scorsa, ed era sazio. Ma è come la tigre

dei mari. Il tuo sangue lo ha svegliato.»

«Trovo la mia posizione un tantino imbarazzante, Merytha,» osservò Dilvish. «Come ospite di un vampiro che ho fatto becco... Non so proprio che cosa si dovrebbe dire, in queste occasioni.»

«Non c'è nulla da dire,» rispose lei. «Lo odio. È stato ha? a rendermi ciò che sono. L'unica cosa che mi dispiace è che si sia svegliato. Vuole ucciderti.»

Dilvish si stropicciò gli occhi e prese gli stivali.

«Che vuoi fare, Dilvish?»

«Scusarmi, e difendermi.»

Altri tre colpi cominciarono a scardinare la porta.

«Fammi entrare, Merytha!», la voce profonda veniva da fuori.

«Vampiro,» le disse.

«Voglio che tu sia il mio Signore,» lo pregò, «sarei buona con te. Mi spiace che si sia svegliato... Non voglio che tu muoia. Oh, uccidilo per me! Se non si fosse svegliato, sarebbe stato più facile... Io non sono come quelle delle favole, che vogliono il tuo sangue. È così buono, così buono, il tuo sangue! E caldo! Lo sento... Oh, uccidilo! Amami!»

La porta cedette, e nella luce fioca Dilvish vide una figura dietro l'angolo. Due occhi gialli lampeggiavano sopra una barba a punta, e tutto il resto del viso era in ombra. Morin era alto come Dilvish e molto largo di spalle. Portava una corta accetta nella mano destra.

Dilvish tirò la brocca del vino, poi gli scagliò contro la sedia. La brocca mancò il bersaglio, e l'accetta mandò la sedia in pezzi. Dilvish sguainò la spada di Selar, mettendosi in guardia. Morin si gettò in avanti, cacciando un urlo quando la punta della spada invisibile gli penetrò la spalla.

«Quale magia è questa?», gridò, passando l'accetta alla mano sinistra.

«Mi scuso, buon Signore,» disse Dilvish, «per aver abusato dell'ospitalità del vostro palazzo. Non sapevo che la Signora fosse maritata.»

Morin grugnì e brandì l'accetta. Dilvish indietreggiò e tirò un fendente al braccio sinistro dell'uomo.

«Non avrai il mio sangue», dichiarò, «ma rinnovo le mie scuse.»

«Imbecille!», gridò Morin.

Dilvish parò un nuovo colpo dell'ascia. Ad oriente, il cielo cominciava a rischiararsi. Merytha piangeva in silenzio. Morin si scagliò contro di lui e lo cinse con un braccio. Dilvish gli afferrò il polso, e lottarono. Morin lasciò cadere l'accetta e colpì Dilvish al viso. Cadde all'indietro battendo la testa contro il muro. Mentre l'altro si gettava su di lui, Dilvish sollevò la

punta della spada. Morin cacciò un urlo e crollò, tenendosi lo stomaco. Dilvish tirò fuori la spada e guardò l'uomo disteso, ansimando.

«Tu non sai che cosa hai fatto,» disse Morin.

Merytha corse verso il luogo dove giaceva, e lui la respinse.

«Tienila lontana da me!», disse. «Non lasciare che prenda il mio sangue!»

«Che vuoi dire?», disse Dilvish.

«Non sapevo quel che era quando la sposai», disse Morin, «e, quando lo seppi, l'amai lo stesso. Non potevo farle del male. I miei servi mi lasciarono ed il mio castello cadde in rovina, ma non potevo fare ciò che avrei dovuto.. Invece sono stato il suo carceriere. Ti perdono, stivale d'Elfo, perché lei ti ha ingannato. Ero drogato... Tu sembri un uomo forte, e l'hai provato... Spero che sia forte abbastanza per farlo.»

Dilvish distolse lo sguardo dalla scena e guardò Merytha, in piedi con la schiena appoggiata ad una colonna del baldacchino.

«Mi hai mentito,» disse. «Vampiro!»

«L'hai fatto! L'hai ucciso! Il mio carceriere è morto!»

«Sì».

«Adesso rimarrai con me?»

«No», disse Dilvish, «non credo.»

«No, non in quel modo. No: io voglio che tu sia il mio Signore. Per tutta la vita ho voluto qualcuno con la tua forza e i tuoi strani occhi. Non sono stata buona con te?»

«Ho ucciso quest'uomo per causa tua. Vorrei non averlo fatto.»

Lei si coprì gli occhi.

«Ti prego, rimani!», disse. «La mia vita sarebbe vuota senza di te... Presto dovrò ritirarmi, in un luogo buio e tranquillo. Ti prego!» Cominciò a respirare affannosamente. «Dimmi che sarai qui quando mi sveglierò domani sera.»

Dilvish scosse la testa, lentamente.

La stanza si andava illuminando.

Gli occhi chiari di lei si allargarono sotto la protezione della mano.

«Tu,» disse Merytha, «tu non vuoi farmi del male, vero?»

Lui scosse ancora la testa.

«Ho fatto abbastanza male stanotte. Devo andare, Merytha. C'è solo una cura per la tua condizione, ed io non posso fornirtela. Addio.»

«Non andartene,» disse lei. «Io canterò per te. Preparerò ottimi pasti. Ti amerò. Ne voglio solo un assaggio, ogni tanto, quando...»

«Vampiro», disse Dilvish.

Sentì i passi di lei dietro di sé, sulle scale. Un grigio giorno stava nascendo intorno a lui quando scese nel cortile e posò la mano sul collo di Black.

La sentì ansimare mentre montava.

«Non andartene...» diceva la donna. «Ti amo.»

Il sole sorgeva mentre lui si avvicinava alla porta aperta.

La sentì urlare. Non guardò indietro.

I LUOGHI DI AACHE *The Places Of Aache* *Other Worlds # 2, 1980*

Mentre Dilvish il Dannato viaggiava attraverso i Paesi del Nord, un giorno si trovò a passare lungo una strada tortuosa in una profonda valle in cui abbondavano gli abeti. La sua grande cavalcatura nera sembrava instancabile, ma arrivò il momento per Dilvish di fermarsi a preparare un pasto. Gli stivali verdi non facevano rumore sugli aghi, ed egli stese il suo mantello e vi dispose sopra le vivande.

«Sta arrivando qualcuno.»

«Grazie.»

Sguainò la spada e cominciò a mangiare in piedi. Dopo poco, un grosso uomo barbuto su uno stallone maculato superò una curva e rallentò.

«Ehilà, viaggiatore!», lo chiamò. «Posso unirmi a te?»

«Sì, puoi.»

L'uomo si arrestò, smontando. Avvicinandosi, sorrideva.

«Rogis è il mio nome», dichiarò. «E il tuo?»

«Dilvish».

«Vieni da lontano?»

«Sì, da sud-est.»

«Sei stato anche in pellegrinaggio al Tempio?»

«Quale Tempio?»

«Quello della Dea Aache, su per quella collina.» Indicò il sentiero che saliva.

«No, non sapevo nemmeno che esistesse. Quali sono i suoi benefici?»

«La Dea può assolvere dall'omicidio un uomo.»

«Oh, E tu sei in pellegrinaggio per questo motivo?»

«Sì. L'ho fatto spesso.»

«Vieni da lontano?»

«No, abito un po' più in là, su questa strada. Questo rende la vita molto più facile.»

«Credo di cominciare ad inquadrare la situazione.»

«Bene. Se sarai così gentile da passarmi la borsa, risparmierai alla Dea un lavoro in più dovuto ad una nuova assoluzione.»

«Vieni a prenderla,» disse Dilvish, sorridendo.

«Non sono molti gli uomini che mi hanno detto questo.»

«Ed io potrei ben essere l'ultimo.»

«Hmm. Io sono più grosso di te.»

«L'ho notato.»

«Stai rendendo le cose difficili. Vorresti mostrarmi se porti abbastanza moneta per giustificare una lotta?»

«Non credo.»

«Che ne dici di questo, allora? Ci dividiamo il tuo denaro, e nessuno di noi rischia la pelle?»

«No».

Rogis sospirò.

«Adesso la situazione si fa imbarazzante. Vediamo, sei un arciere? No: niente arco. E nemmeno lance. Sembrerebbe che potrei andarmene al galoppo senza essere abbattuto.»

«Per tendermi un'imboscata più tardi? Temo di non poterlo permettere. È diventata una questione di autodifesa futura.»

«Peccato,» disse Rogis, «comunque, rischierò.»

Si voltò verso la sua cavalcatura, poi roteò la spada con la mano. Ma l'arma di Dilvish era già sguainata, e parò, menando anche un colpo di risposta. Rogis, imprecaando, parò a sua volta e rispose. Continuarono così per sei assalti, poi la spada di Dilvish gli perforò l'addome. Un'espressione di sorpresa gli attraversò il volto, e lasciò cadere la sua spada, per afferrare quella infilata dentro di lui. Dilvish la ritirò e lo guardò cadere.

«Un giorno sfortunato per entrambi,» mormorò Rogis.

«Più per te, direi.»

«Non la passerai tanto facilmente, sai... Sono nei favori della Dea...»

«Ha dei gusti particolare per i suoi favoriti, allora.»

«Io l'ho servita. Vedrai...», ed i suoi occhi si spensero mentre di accasciava, rantolando.

«Black: hai mai sentito parlare di questa Dea?»

«No,» rispose la statua metallica che era anche un cavallo, «d'altra parte

ci sono molte cose in questo regno di cui non ho mai sentito parlare.»

«Allora facciamo in modo di andarcene da questo posto.»

«Che ne facciamo di Rogis?»

«Lo lasceremo all'incrocio come annuncio che il mondo è un luogo più sicuro. Slegherò il suo cavallo perché trovi da solo la strada di casa.»

Quella notte, molte miglia più a nord, il sonno di Dilvish fu turbato. Sognò che l'ombra di Rogis gli veniva vicino nell'accampamento, e si inginocchiava sorridendo, mettendogli le mani sulla gola. Si svegliò sentendosi soffocare, ed una luce spettrale sembrò dissolversi accanto a lui.

«Black! Black! Hai visto nulla?»

Ci fu silenzio, poi: «Ero lontano», fu la risposta della statua immobile, «ma vedo dei segni rossi sulla tua gola. Cosa è successo?»

«Ho sognato che Rogis era qui, e che voleva strozzarmi.»

Tossì, sputando.

«Era più di un sogno», decise.

«Lasceremo presto questo paese.»

«Prima lo facciamo, meglio sarà.»

Poco dopo si addormentò di nuovo. Ad un certo punto Rogis fu di nuovo su di lui. Questa volta l'attacco fu più improvviso, ed anche più violento. Dilvish si svegliò tirando pugni, ma colpì solo l'aria vuota. Adesso era sicuro della luce, con la sagoma spettrale di Rogis dentro di essa.

«Black, svegliati,» disse. «Dobbiamo tornare sui nostri passi, visitare quel Tempio e sconfiggere questo fantasma. Un uomo deve pur dormire.»

«Sono pronto. Saremo lì appena dopo l'alba.»

Dilvish tolse la tenda e montò in sella.

Il Tempio era una costruzione bassa e larga appoggiata alla roccia striata di ruggine sul fianco della collina, quasi alla sua sommità. Il sole del mattino ne colpì la facciata, dove una porta a due ante di legno scuro rozza-mente scolpita stava fermamente chiusa. Dilvish smontò e la spinse. Trovandola sprangata, la tempestò di pugni. Con lungo ritardo, la parte sinistra della porta si aprì ed un uomo con gli occhi chiari e vicini sparse la testa. Indossava una ruvida veste marrone.

«Chi sei tu per disturbarci a quest'ora?», chiese l'uomo.

«Uno che ha subito un torto da qualcuno che sosteneva di essere protetto dalla vostra Dea. Desidero essere liberato da qualsiasi incantesimo o maledizione questo comporti.»

«Oh, sei tu quello. Sei in anticipo. Entra.»

Spalancò la porta e Dilvish sì fece avanti. La stanza era arredata sempli-

cemente, con alcune panche ed un piccolo altare. C'era un'altra porta sul retro. Un pagliericcio vuoto e disfatto giaceva vicino al muro sotto una stretta finestra.

«Il mio nome è Task. Siediti.» L'uomo indicò le panche.

«Starò in piedi.»

L'uomo strinse le spalle.

«Va bene.» Tornò al pagliericcio e cominciò a piegare le coperte. «Vuoi che la maledizione sia annullata, per impedire al fantasma di Rogis di strangolarti.»

«Allora lo sai!»

«Certamente. Alla Dea non piace che i suoi servitori vengano uccisi.»

Dilvish notò come, con una mossa sapiente, Task aveva celato una bottiglia di vino pregiato. Notò anche che, ogni volta che l'uomo nascondeva le mani nella veste, un altro anello costoso spariva dalla sue dita.

«Nemmeno alle vittime dei servitori piace molto essere uccisi.»

«Tsè. Sei venuto qui per bestemmiare o per farti assolvere?»

«Sono venuto per farmi togliere questa dannata maledizione.»

«Per far ciò devi fare un'offerta.»

«In che cosa deve consistere?»

«Per prima cosa, di tutto il denaro e pietre o metalli preziosi che hai con te.»

«La Dea è un brigante di strada come i suoi servitori!»

Task sorrise.

«Tutte le religioni hanno il loro lato secolare. La Dea non ha molti accoliti in questa regione così scarsamente popolata, e le donazioni dei fedeli non sempre sono sufficienti a coprire le spese correnti.»

«Hai detto "per prima cosa,"... per prima cosa vuoi tutti i miei oggetti di valore. Qual è la seconda?»

«Beh, è giusto che tu stesso rimpiazzai la vita che hai distrutto. Un anno di servizio da parte tua sarà più che sufficiente.»

«Facendo cosa?»

«Raccogliere i tributi dai viaggiatori, come faceva Rogis.»

«Mi rifiuto,» disse Dilvish. «Chiedi qualche altra cosa.»

«Nessun'altra cosa andrà bene. Questa è la tua penitenza.»

Dilvish girò i tacchi. Mosse qualche passo, e si fermò.

«Cosa c'è oltre quella porta?», chiese improvvisamente, indicando il fondo della stanza.

«Quello è un recinto sacro, riservato agli Eletti...»

Dilvish si diresse verso la porta.

«Non puoi entrare lì!»

Spalancò la porta.

«... specialmente con una spada!»

Entrò nella stanza. Piccole lampade ad olio ardevano. C'era della paglia per terra, una certa umidità, e un odore che non riconosceva, altrimenti, la stanza era vuota. Una porta grossa e pesante stava socchiusa sul retro, e da dietro di essa gli sembrava di sentire dei rumori graffianti che si facevano più lontani.

Task fu al suo fianco quando si mosse verso la porta. Si aggrappò al suo braccio ma non poté trattenerlo. Dilvish aprì la porta con una spinta. Nulla. Oscurità e un senso di distanza. Pareti di roccia. Una caverna.

«Questo è un magazzino.»

Raccolse una lampada ad olio ed entrò. Mentre avanzava, l'odore si faceva più forte, e l'umidità più pesante. Task lo seguiva.

«È pericoloso quaggiù. Ci sono dei crepacci, dei burroni. Potresti scivolare...»

«Silenzio o ti butterò dentro al primo che trovo!»

Task fece in modo di rimanere indietro di qualche passo.

Dilvish si muoveva cautamente, tenendo alta la lampada. Girando un angolo roccioso, vide una miriade di scintille. Una pozza, attraversata di recente.

«Qui è dove è andata,» disse, «qualsiasi cosa sia,» ed avanzò verso la pozza. «L'aspetterò qui. Sento che deve emergere, prima o poi. Cos'è?»

«La Dea...», disse Task, piano «Dovresti proprio andartene. Ho appena ricevuto un messaggio. La tua pena di un anno è stata revocata. Lascia soltanto i soldi.»

Dilvish rise.

«Le Dee contrattano?», chiese.

"Qualche volta", disse una voce nella sua mente. "Lascia perdere". Un brivido gli corse nelle membra.

«Perché ti nascondi?»

«Non è concesso a molti mortali posare lo sguardo su quelli della mia razza.»

«Non mi piacciono i ricatti, né umani né soprannaturali. Supponi che io getti questo masso nella tua pozza?»

Improvvisamente l'acqua si mosse. Un viso di donna ne emerse e lo guardò. Gli occhi erano verdi e molto grandi, la pelle estremamente palli-

da. Fitti riccioli neri le coprivano il capo come un elmetto. Aveva il mento appuntito, e c'era qualcosa di innaturale nella forma della sua lingua quando parlò a voce alta.

«Benissimo, mi vedi,» dichiarò. «Ho voglia di mostrarti di più.» Continuò a sollevarsi... collo, spalle, seni, tutti pallidi... ed improvvisamente ogni sembianza umana sparì, perché al di sotto della vita c'era più arti di quanti Dilvish ne potesse contare. Urlò e la spada gli fu in mano. Quasi fece cadere la lampada.

«Non voglio farti del male», disse la sua voce leggermente frusciante. «Ricorda che sei stato tu a cercare quest'incontro.»

«Aache... cosa sei?», chiese.

«La mia razza è antica. Non cercare di sapere di più. Mi hai causato delle difficoltà.»

«Il tuo uomo ha cercato di uccidermi.»

«Lo so. Evidentemente aveva scelto la vittima sbagliata. Peccato. Dovrò soffrire la fame.»

La mano di Dilvish si contrasse intorno alla spada.

«Che cosa vuoi dire con ciò?»

«Io mi nutro di miele.»

«Miele?»

«Un liquido dolce fabbricato da piccoli insetti volanti nel profondo sud.»

«So cos'è, ma non capisco.»

«È alla base della mia dieta. Devo averne. Non ci sono fiori o api così a nord, e devo mandarne a prendere. È costoso farlo venire da così lontano.»

«Ed è per questo che fai rapinare i viandanti?»

«Devo avere i soldi, per comprarlo. I miei servitori me lo portano.»

«Perché ti servono?»

«Potrei dire per devozione, ma sarò onesta. Riesco a controllare alcuni uomini a distanza.»

«E mi hai mandato quel fantasma?»

«Non riesco a controllarti direttamente, come facevo con Rogis. Ma posso farti dormir male.»

Dilvish scosse la testa.

«Sento che più mi allontanano da qui, meno la tua potenza ha effetto su di me.»

«Non è sbagliato. E allora va. Non saresti mai un buon servitore. Tieniti il denaro. Lasciami sola.»

«Aspetta: hai molti servitori?»

«Questa non è una cosa che ti riguardi.»

«No, non lo è. Ma ho un'idea. C'è una ricchezza mineraria in questa valle, sai.»

«Non lo so. Non so a cosa ti riferisci.»

«Fui coinvolto in diverse operazioni minerarie alcuni anni fa. Attraversando la tua valle, ieri, ho notato i segni di certi depositi minerari. Io credo siano abbastanza ricchi del metallo scuro che i metallurgici del sud pagherebbero bene. Se hai abbastanza servitori per cominciare a scavarlo e fonderlo, potresti guadagnare molto di più di quanto hai fatto derubando i viandanti.»

«Lo pensi veramente?»

«Dovrebbe essere abbastanza facile scoprirlo, specialmente se mi prestassi degli uomini.»

«Perché faresti questo per me?»

«Forse per rendere quest'angolo di mondo un po' più sicuro.»

«Uno strano motivo. Torna al Tempio. In questo momento sto richiamando i servitori e li sto affidando a te. Vedi se questa cosa può essere fatta, poi torna da me... da solo.»

«Lo farò... Aache.»

Improvvisamente scomparve e la pozza brillò. Dilvish si voltò incontrando lo sguardo di Task. Gli camminò accanto senza parlare.

Nei giorni che seguirono, il metallo fu estratto, e fu costruita una fonderia. Le operazioni erano cominciate. Dilvish sorrise vedendo il metallo scuro colare nelle forme dei lingotto. Aache sorrise quando glielo raccontò.

«E ce n'è molto?», chiese la creatura.

«Una montagna. Possiamo averne abbastanza da caricare un carro per la prossima settimana. Poi possiamo accelerare i tempi.»

Si inginocchiò davanti alla pozza. Le dita di lei emersero, e toccarono la mano di lui, esplorando. Vedendo che non si ritraeva, si allungò a carezzargli la guancia.

«Potrei quasi desiderare che tu fossi della mia razza,» disse lei, e scomparve di nuovo.

«È passato molto tempo da quando questa zona era calda e poteva avere fiori ed api,» disse Black. «Dev'essere molto vecchia.»

«È impossibile dirlo,» rispose Dilvish, mentre camminava sulla cima della collina e guardava giù nella valle dove si alzava una colonna di fumo. «Ma se non ci vuole altro che del miele per fare di lei una creatura onesta,

vale la pena di questo piccolo ritardo.»

«Vuole che tu porti un carico la settimana prossima?»

«Sì.»

«E dopo di quello?»

«I suoi servitori dovrebbero essere in grado di gestire la cosa da quel momento in poi.»

«Come schiavi?»

«No: potrà permettersi di pagarli, una volta che la cosa sarà avviata.»

«Capisco. Solo...»

«Sì?»

«Non fidarti di quel Sacerdote Task.»

«Infatti non mi fido. Ha dei gusti costosi. Credo che si sia preso parte delle... entrate.»

«Di questo non so nulla. Io ho parlato perché mi ha fatto l'impressione di uno che teme di essere sostituito.»

«Allora, lo tranquillizzerò presto, con la mia partenza.»

La mattina della sua partenza era luminosa, con appena qualche fiocco di neve che si scioglieva cadendo. Gli uomini avevano caricato il carro cantando, la sera prima. Adesso gli stavano intorno, con dei sorrisi dai quali uscivano soffici vapori mentre gli davano pacche sulle spalle. Gli diedero una scorta di viveri e lo salutarono mentre si allontanava.

«Non mi piace fare questo lavoro,» commentò Black, appena furono fuori portata d'orecchio dal campo.

«Ti renderò il favore, un giorno.»

«Ne dubito, ma me lo ricorderò.»

Nessun brigante li avvicinò, perché ora quelle foreste ne erano state ripulite. Andarono più veloci una volta usciti dalla catena di valli e, quando venne il pomeriggio, avevano già fatto diverse leghe. Dilvish mangiò cavalcando, e Black continuò con passo spedito.

Verso sera, sentirono il suono di un cavaliere che si avvicinava da dietro. Si fermarono quando riconobbero Task che montava il cavallo di Rogis. Il cavallo schiumava e ansimava. Vacillò quanto Task si affiancò al carro.

«Che succede?», chiese Dilvish.

«Nulla. Morte. Cenere...», disse.

«Fatti???!»

«Il tempio è completamente bruciato. Una delle lampade... la paglia...»

«Che ne è di Aache?»

«È stata presa in trappola nella stanza sul retro... non è riuscita ad aprire

la porta...»

«Morta?»

«Morta.»

«Perché sei venuto di corsa?»

«Dovevo raggiungerti, per discutere la mia parte dell'affare.»

«Capisco.»

Dilvish vide che portava tutti i suoi anelli.

«Faremo meglio ad accamparci, adesso. Il tuo cavallo non può proseguire.»

«Benissimo. In quel prato?»

«Può andare.»

Quella notte Dilvish fece uno strano sogno nel quale teneva stretta una donna, accarezzandola quasi brutalmente, temendo di guardare in basso. Fu svegliato da un grido di terrore. Alzatosi a sedere, vide un bagliore spettrale sopra alla figura di Task. Stava già svanendo, ma non ne avrebbe mai dimenticato la sagoma.

«Aache...?»

"Dormi, mio unico amico, mio caro amico," vennero le parole da qualche parte. "Sono venuta solo per prendere ciò che è mio. Non è dolce come il miele, ma dovrò accontentarmi..."

Dilvish coprì i resti del sacerdote senza guardarlo. Partì la mattina seguente. Cavalcò per tutta la giornata in silenzio.

UNA CITTÀ DIVISA ***A City Divided*** ***Dilvish, The Damned, 1982***

La primavera penetrava lentamente nelle lande del nord, avanzando e ritraendosi, ma sempre conservando una parte delle sue conquiste. La neve copriva ancora i picchi più alti ma, durante il giorno, si scioglieva nelle zone più a valle e i campi diventavano umidi, mentre i torrenti si ingrossavano e scorrevano veloci. Nelle valli già si scorgeva il primo verdeggiare e, in giornate limpide come quella, il sole asciugava i sentieri e l'aria diventava piacevolmente tiepida sul mezzogiorno. Il viaggiatore sul cavallo scuro, da poco giunto dalla liberata Portaroy dopo la sconfitta delle sue legioni spettrali, si fermò su un costone di roccia e indicò il nord.

«Black,» disse, «quella collina a mezza lega da qui: non hai visto qualcosa di strano sulla cima, un momento fa?»

La sua cavalcatura girò la testa verso di lui e lo fissò.

«No. E neanche ora vedo niente. Cosa ti sembra?»

«Mi pareva di aver scorto il profilo di alcuni edifici. Ora sono spariti.»

«Forse era il sole che si rifletteva sul ghiaccio.»

«Forse.»

Proseguirono discendendo la scarpata, e continuarono sulla loro strada. Sulla collina seguente, poco dopo, sostarono di nuovo guardando in quella direzione.

«Ecco!» disse il cavaliere sorridendo, cosa questa che faceva di rado.

Black scosse la testa.

«Le vedo, ora. Sembrano le mura di una città...»

«Forse lassù ci attende un pasto caldo... e un bagno. Ed un vero letto per la notte. Affrettiamoci.»

«Controlla le tue carte, ti dispiace? Sono curioso di sapere come si chiama quel luogo.»

«Lo sapremo presto. Andiamo!»

«Fammi contento, in nome del tempo andato.»

Il cavaliere esitò, poi mise mano alla sua bisaccia. Cercò a tastoni, quindi tirò fuori un piccolo rotolo che dispiegò e tenne di fronte a sé.

«Hmm...», disse dopo un po' arrotolando la mappa e riponendola nella sua custodia.

«Dunque qual è il nome di quel luogo?»

«Non te lo so dire. Non è indicato.»

«Ah!»

«Tu sai che questo non è il primo errore che abbiamo trovato nella cartina. Un cartografo omise - o ignorava - questo luogo. Oppure la città è nuova.»

«Dilvish?»

«Ti offro spesso consigli?»

«Frequentemente.»

«Ho spesso avuto torto?» . «Potrei citare alcune occasioni.»

«Non amo pernottare in posti che sono lì un attimo prima, e spariscono l'attimo seguente.»

«Sciocchezze! Era solo l'angolazione, o qualche scherzo giocato dalla distanza.»

«Sono sospettoso...»

«... Di natura. Lo so. Ho fame... Pesce fresco di uno di questi torrenti, cotto nelle erbe...»

Black starnutì un filo di fumo e riprese il cammino.

«Il tuo stomaco è divenuto improvvisamente un grande problema»

«Potrebbero anche esserci delle ragazze...»

«Hmph!»

Il sentiero che s'inerpicava su per la collina fino alla porta della città non era largo, e i battenti erano spalancati. Dilvish si fermò di fronte ad esso, ma nessuno lo apostrofò. Studiò le torri e le mura, ma non vide nessuno. Ascoltò. Gli unici rumori erano provocati dal vento e dagli uccelli alle sue spalle.

«Va avanti» disse, e Black lo portò attraverso il portale.

Delle strade si dipartivano a destra e a sinistra, seguendo le mura di cinta. La strada su cui egli si trovava, procedeva dritta, fino ad alcuni edifici, ove formava quella che sembrava una piccola piazza. Tutte le strade erano lastricate e ben tenute. Gli edifici erano per la maggior parte costruiti in pietra e mattoni: ben fatti, con angoli decisi. Mentre continuavano lungo la via dritta, egli notò che non vi erano rifiuti ai lati della strada o nella fognatura a lato.

«Un posto tranquillo», disse Black.

«Sì.»

Dopo forse cento passi, Dilvish tirò le redini e smontò. Entrò in una bottega a sinistra. Un momento dopo ritornò all'aperto.

«Cos'hai trovato?»

«Niente. È vuoto. Niente merci. Neanche mobilio di alcun genere.»

Attraversò la strada ed entrò in un altro edificio. Ritornò scuotendo la testa.

«Stessa cosa,» disse rimontando in sella.

«Ce ne andiamo? Conosci la mia opinione...»

«Prima diamo un'occhiata alla piazza. Non ci sono segni di violenza finora. Forse è un giorno di festa.»

Sul selciato si udivano solo gli zoccoli di Black.

Cavalcarono avanti, controllando bene le strade laterali, le logge, i cortili. Non videro alcun segno di attività, nessun essere umano. Ben presto entrarono nella piazza. Vi erano dei banchi vuoti ai lati, una fontanella nel mezzo era secca, ed una grande scultura rappresentante due pesci troneggiava sul lato opposto. Dilvish sostò a guardare l'antico segno. Il pesce superiore era rivolto a sinistra, quello inferiore a destra. Si riscosse.

«Avevi ragione», disse, «dirigiamoci...»

L'aria fu scossa dal rintocco di una campana che dondolava sopra un'alta

torre sulla sinistra.

«Strano.»

Un giovane biondo, di carnagione chiara, che portava una camicia bianca e calze verdi, armato di daga, uscì da dietro la scultura e sorrise portandosi la mano all'anca.

«Strano?», disse. «Sì, è vero. Ma più strano ancora sarà quello che vedrai ora, viandante. Guarda!»

Fece un ampio gesto mentre la campana rintoccava di nuovo. Dilvish si girò e trasalì. Silenziosi come gatti, gli edifici si muovevano intorno alla piazza. Circolavano, avanzavano, si ritiravano. Rimescolandosi, si scambiavano di posto come in una grottesca danza di ciclopi. La campana si udì ancora e ancora, mentre Dilvish guardava esterrefatto. Finalmente:

«Che diavoleria è questa?», chiese al ragazzo.

«Proprio così», fu la risposta. «È magia infatti... e sta trasformando la città in un labirinto intorno a voi.»

Dilvish scosse la testa al nuovo tocco di campana.

«Sono impressionato da questo spettacolo, ma qual è il suo scopo?»

«Potresti chiamarlo un gioco», disse il giovane. «Quando la campana conclude la sua canzone tra vari rintocchi, il labirinto sarà completato. Avrai un'ora prima che torni a sentirla. Se non avrai trovato la strada per fuggire, sarai schiacciato dagli edifici che si ricompongono.»

«Ed il perché del gioco?», chiese Dilvish, aspettando un'altro rintocco, prima di sentire la risposta.

«Questo non lo saprai mai, Stivale d'Elfo, che tu vinca o perda, perché sei solo una pedina. Tuttavia il mio compito è avvertirti, che potrai essere attaccato in diversi punti, qualsiasi percorso tu scelga.»

Gli edifici continuavano la loro danza al suono delle campane.

«Non mi piace questo gioco», disse Dilvish, sguainando la spada. «Ed ho intenzione di farne uno diverso. Ti ho scelto per guidarmi fuori di qui. Se rifiuti, dovrai dire addio alla tua testa.»

Il giovane ghignò e, alzando in alto la mano sinistra, prese un ciuffo dei suoi capelli mentre sfoderava la lama con la mano destra. Brandendola alta, la portò giù con un movimento veloce e deciso contro il proprio collo. Lo trapassò. La mano sinistra si levò, tenendo la testa tagliata - che ancora ghignava - alta sopra le spalle. La campana rintoccò ancora. Le labbra si mossero.

«Credevi forse di avere a che fare con dei mortali, straniero?»

Dilvish aggrottò la fronte.

«Vedo», disse. «Sta bene. Occupatene tu, Black.»

«Volentieri», rispose Black. Le fiamme gli danzarono in bocca riempiendogli le orbite, e si impennò al suono di un nuovo rintocco. Il viso sulla testa troncata stava assumendo un carattere elettrico. Gli zoccoli di Black scalciarono, incrociandosi con un movimento poco cavallino mentre cadeva in avanti, e colpirono la figura del giovane.

Un tuono sulfureo coprì il rintocco seguente. Un grido sfuggì alla creatura mentre svaniva in una fiammata di fronte a loro. La campana rintoccò di nuovo per due volte: Black riguadagnò l'equilibrio, ed entrambi rimasero fermi a guardare le pietre annerite. Poi tornò il silenzio. Le case avevano cessato i loro movimenti.

«Va bene», disse Dilvish, «mi aveva avvertito. Ti ringrazio per il tuo aiuto.»

Black allora si mosse in tondo osservando il nuovo assetto delle strade che si dipartivano dalla piazza.

«Hai qualche preferenza?», chiese Black.

«Proviamo questa», disse Dilvish, accennando ad una stradina sulla sinistra.

«Sta bene», acconsentì Black. «A proposito, ho visto quel trucco fatto molto meglio»

«Davvero?»

«Te ne parlerò un'altra volta.»

Si diressero su per la stradina lastricata. Niente si mosse intorno a loro.

La strada era stretta e corta. I palazzi si affollavano intorno a loro. Ci fu una brusca svolta a destra, poi nuovamente a sinistra.

«Sst! Da questa parte!», disse una voce alla loro sinistra.

«La prima imboscata», mormorò Dilvish, voltando la testa e sguainando la spada. Un omino scuro dal sorriso amichevole, con i grigi capelli raccolti in una crocchia, teneva le mani all'altezza delle spalle con le palme in fuori, e li guardava da un portale. Indossava dei frusti abiti grigi.

«Tutto bene», bisbigliò. «Non è un trucco: vi voglio aiutare.»

Dilvish non abbassò la guardia.

«Chi sei?», chiese.

«L'altra squadra», gli rispose l'altro.

«Cosa intendi?»

«Questo gioco, che ti piaccia o meno,» disse l'omino, «è tra due giocatori. L'altra squadra vuole che tu muoia qui dentro. La mia vince se tu ti sal-

vi. L'altra squadra è responsabile della città. Il mio compito è sconfiggerla.»

«Come faccio a sapere che dici la verità? Come faccio a distinguere le due squadre?»

L'uomo si guardò il petto e corrugò la fronte.

«Posso abbassare una mano?»

«Fai pure.»

Quello lasciò cadere la mano destra e lisciò il largo abito che gli copriva il petto. Quel gesto rivelò l'emblema del pesce voltato verso destra. Lo indicò.

«L'uomo dal pesce che nuota verso destra», disse, «è colui che ti vuole salvo. Ora ti provo la verità delle mie parole. Due svolte ancora, e dovrai guardarti da un attacco dall'alto».

Detto questo, l'uomo si appoggiò alla porta che si aprì dietro di lui. Poi la richiuse dietro di sé, e Dilvish sentì cadere la sbarra.

«Andiamo», disse a Black.

Non c'erano suoni al di fuori di quello degli zoccoli di Black mentre giravano il primo cantone. Dilvish cavalcava con la spada sguainata, e con gli occhi scrutava ogni apertura. La seconda svolta portava attraverso un arco: rallentò e lo studiò attentamente prima di continuare. Passarono sotto all'arco ed iniziarono a risalire il vicolo. Passarono dinanzi ad una cancellata in ferro battuto che dava su un cortiletto. Dilvish guardò sia un alto che in basso, ma non vide nulla. Sentì un suono di metallo che graffiava la pietra da qualche parte sopra la sua testa. Guardò in alto poi gridò: «Indietro! Indietro!!»

La sua cavalcatura cambiò direzione senza voltarsi, muovendosi rapida, mentre una cascata di olio fumante scendeva e colpiva le pietre di fronte a loro. Dilvish fece *in tempo* solo ad intravedere le figure sui tetti di destra. Ci fu un tremendo boato che rimbalzò ed echeggiò intorno a loro. Guardando indietro, Dilvish vide che un enorme cancello di ferro era stato calato dietro da dentro l'arco. La pozza di olio bollente continuava a spargersi verso di loro.

«Quel cancello sulla destra! Sfondalo!»

Black, girandosi, si gettò contro la cancellata di ferro. Quella cadde a pezzi, e i due l'attraversarono entrando in un cortiletto lastricato, con una fontanella asciutta al centro, e un'altra porta di legno sul lato opposto.

«Hai barato!», disse una voce dall'alto alla sua sinistra. «Sei stato forse avvertito?»

Dilvish guardò in alto. Lì, sul balconcino del terzo piano, era affacciato un uomo simile al suo informatore, tranne per il fatto che i suoi capelli erano tenuti indietro da una banda azzurra, e sul petto vi era l'emblema di un pesce volto a sinistra. Nelle mani teneva una balestra che in quel momento sollevò prendendo la mira. Dilvish smontò sulla destra e si acquattò dietro Black. Sentì la freccia colpire il posteriore del cavallo.

«Attraversa l'altro cancello prima che riprenda la mira! Io ti seguirò.»

Black corse in avanti, senza nemmeno rallentare al momento dell'impatto con il cancello. Dilvish lo seguì veloce.

«Tradimento! Tradimento!», gridò da dietro l'omino.

La strada oltre la porta correva in entrambe le direzioni. Giunsero ad una biforcazione. Presero a sinistra una strada che era in salita.

«Potrebbe valere la pena di scalare uno di questi palazzi», disse Dilvish. «Da lì potrei scorgere l'uscita.»

«Non è necessario», disse una voce alla sua destra. «Ti posso risparmiare la fatica. Hai già trovato una scorciatoia: là dietro. Manca poco ormai.»

Dilvish fissò negli occhi l'uomo con la crocchia. Stava ritto dinanzi a una finestra bassa, a non più di un braccio di distanza.

«Ma ti devi sbrigare. Lui sta già ammassando le sue forze alle porte. Se arriva prima, è tutto perduto.»

«Avrebbe potuto presidiarlo benissimo sin dall'inizio ed aspettare gli eventi.»

«Non è permesso. Non può cominciare da lì. Prendi la prossima via sulla destra, poi a sinistra, e poi due volte a destra: sbucherai da un vicolo in un vasto cortile. La porta sarà sulla sinistra, spalancata. Presto!»

Dilvish assentì e Black scattò via, svoltando a destra all'angolo seguente.

«Tu gli credi?», disse Black.

Dilvish fece spallucce.

«Devo fidarmi o espormi a gravi rischi.»

«Cosa intendi?»

«L'uso della più potente magia che conosco.»

«Uno dei Terribili Detti che hai imparato nell'Inferno, per il giorno in cui incontrerai il tuo nemico?»

«Sì. Uno dei Dodici Detti serve a cancellare una città.»

Black voltò a sinistra, cautamente, poi riprese:

«Come pensi che agirebbe contro un incantesimo come questo?»

«Non ha eguali tra le magie terrestri...»

«Ma non ci sono avvertimenti. Se fallisce, non hai mica una seconda

possibilità.»

«No non c'è bisogno che me lo ricordi.»

Black sostò all'angolo poi riprese la corsa.

«Se quell'uomo diceva la verità, ci siamo quasi», bisbigliò. «Confidiamo di aver sconfitto l'avversario. E, la prossima volta, fidati delle tue cartine!»

«Lo farò. Ecco la svolta. Attenzione ora...»

Quando girarono il cantone seguente, si trovarono in una lunga via in fondo alla quale si scorgeva la luce del sole.

«Sembra che finora abbia detto il vero», bisbigliò Black, e rallentò per attutire il suono degli zoccoli sul lastricato. L'uomo che avevano lasciato sul balcone eraritto in mezzo al cortile, e sorrideva verso di loro. Teneva in mano un'alabarda.

«Mi avete costretto», disse. «Ma la mia strada era la più corta... come potere vedere.» Guardò verso destra. «Ecco la porta.»

Alzò l'alabarda e colpì tre volte la terra. Immediatamente nel lastricato intorno a lui si aprirono delle botole, e molte figure sorsero dalla terra sotto di loro. C'erano forse una ventina di uomini. Ognuno era armato di alabarda e allungarono una mano per afferrarsi un ciuffo di capelli: così facendo sollevarono la testa dal corpo. Tutti allora risero e, rimettendo a posto le teste, avanzarono impugnando le alabarde.

«Indietro!», disse Dilvish, «non riusciremo mai a farcela!»

Fuggirono su per il vicolo e, girando a sinistra, sentirono gli alabardieri dietro di loro.

«Altre strade davano su quel cortile», constatò Dilvish.

«Forse potremmo aggirarli.»

«Un'altra via...»

«A sinistra!»

Svoltarono.

«Di nuovo.»

«A destra!»

La via dava su una piazza con un incrocio e una fontana al centro. Degli alabardieri entrarono da sinistra e di fronte. Da dietro giungeva il clamore degli inseguitori. I due si buttarono a destra, poi di nuovo a destra dopo poco tempo. Più avanti, una cancellata cadde, sbarrando loro la strada. Svoltarono a sinistra giungendo in una zona ad arcate costeggiante un giardino.

«Tagliate attraverso il giardino!», disse una voce dietro una siepe.

«Lì troverete una porta», disse l'altro omino, indicando. «Poi ricordate:

due a sinistra ed una a destra, una a sinistra ed una a destra... tutto attorno!»

Gli zoccoli di Black li portarono velocissimi attraverso il giardino. Poi, il cavallo si impennò e stette immobile, mentre un solo rintocco vibrava nell'aria.

«Oh, oh...», esclamò l'omino con la crocchia.

Un palazzo sulla sinistra ruotò di novanta gradi poi indietreggiò e scivolò via lungo una strada laterale. Una torre avanzò. Un secondo omino entrò nel giardino e stette vicino al primo. Sorrise. Il primo invece era serio.

«Ci siamo?», chiese Black, mentre una catapecchia di legno sfrecciava accanto a loro passando sotto un arco che veniva avanti a grandi passi.

«Temo di sì», disse Dilvish alzando entrambe le braccia sopra la testa. «Mabra, brahoring, Mabra...»

Un gran vento si levò, e in esso si sentiva un lamento. Echeggiò intorno a loro senza toccarli, ed una nebbia fumosa esalò da ogni edificio. Mentre Dilvish continuava a parlare, si sentirono suoni di legno che si frantumava seguiti ben presto dal fragore di macerie crollanti. In qualche luogo, una campana barcollò e rovinò al suolo con un ultimo rauco rintocco, mentre scendeva a schiacciare qualche bottega o casa semovente. La terra tremò, mentre il lamento aumentava fino a trasformarsi in un ululato insostenibile. Gli edifici si dissolsero nei loro manti di nebbia.

Fu allora che si sentì un fragore come se cento alberi venissero colpiti dal fulmine, e il vento si placò improvvisamente come si era levato. Dilvish e Black ristettero sulla collina soleggiata. Non rimaneva nessuna traccia della città intorno a loro.

«Congratulazioni», disse Black, «hai fatto un ottimo lavoro».

«Alle sue felicitazioni vogliate aggiungere le mie», esclamò una voce conosciuta dietro di loro. Girandosi, Dilvish vide l'omino con la crocchia e con il pesce rivolto a destra.

«Le mie più profonde scuse», proseguì, «non avevo idea che avessimo intrappolato un fratello Mago qui dentro. Quello era un Terribile Detto, vero? Non l'avevo mai visto fare prima d'ora.»

«Sì, lo era.»

«Fortuna per me che mi sono portato vicino all'area protetta in tempo. Mio fratello, naturalmente è dovuto sparire, con la sua città. Voglio ringraziarti per questo... di tutto cuore.»

«Vorrei una spiegazione ora», disse Dilvish, «su ciò che stava accadendo. Non avete nessun altro modo di divertirvi?»

«Ah, cari signori!», disse l'omino, torcendosi le mani. «Non avevate indovinato dalla somiglianza? Eravamo gemelli: una condizione molto sfortunata, se entrambi i fratelli praticano le Arti Magiche. Il Potere è diviso. Ognuno è potente solo a metà di quanto dovrebbe, se...»

«Comincio a capire», disse Dilvish. «Più o meno»

«Sì. Avevamo provato a duellare, ma eravamo di forze uguali. Così, piuttosto che spartirci la nostra debolezza, avevamo fatto un patto. Uno di noi avrebbe trascorso dieci anni esiliato in un limbo astrale, mentre l'altro avrebbe avuto pieno potere qui sulla Terra. Finito quel periodo, avremmo iniziato la gara per vedere a chi sarebbero spettati i prossimi dieci anni sulla Terra.

«Ero piuttosto scoraggiato quando questa volta mi è spettato il paladino, perché abitualmente vinceva sempre la città. Ma avremmo dovuto sospettare qualcosa quando vedemmo la tua cavalcatura. Chi avrebbe mai indovinato un Terribile Detto! Deve essere stato terribile da imparare.»

«È così»

«Sono tuo debitore, ed in pieno possesso - o quasi - del mio potere. Esiste qualche modo in cui posso esserti utile?»

«Esiste,» disse Dilvish.

«Parla liberamente.»

«Sono in cerca di un uomo... no, di un Mago. Se tu sai dov'è, dimmelo. Nominarlo qui è rischioso perché la sua attenzione potrebbe essere attratta dalle recenti manifestazioni di potenza. Le sue forze sono delle più potenti e delle più oscure. Tu sai di chi parlo?»

«Io... io non sono sicuro.»

Dilvish sospirò.

«Sta bene.»

Smontò da cavallo e, con la punta della spada, tracciò il nome di Jelerak nella polvere. Il piccolo Mago impallidì ed agitò nuovamente le mani.

«Oh, mio buon signore! Tu cerchi la tua fine!»

«No. La sua.» Rispose Dilvish, cancellando il nome con il piede.

«Puoi aiutarmi?»

L'altro deglutì.

«Egli, che io sappia, ha sette castelli in sette differenti luoghi della Terra, tutti difesi in modi diversi. Possiede dei servi sia umani che sovranaturali. Si dice poi che abbia modo di portarsi rapidamente da una all'altra di queste fortezze. Come mai ignori queste cose?»

«Sono stato lontano per lungo tempo. Abbi pazienza. Dove si trovano le

fortezze?»

«Credo di sapere chi tu sia.» Disse allora il Mago, inginocchiandosi e disegnando nella polvere con un dito. Dilvish gli si accostò ed osservò la mappa prendere corpo.

«Qui è la fortezza al confine del mondo, che ho visto solo... nelle visioni. Qui è il Forte Rosso... Un altro giace nel profondo sud. ...»

Dilvish impresse nella memoria la posizione dei Forti mentre gli apparivano dinanzi agli occhi.

«... Dunque la più vicina è quella che tu chiami Torre di Ghiaccio», esclamò Dilvish, «oltre cento leghe a nord-ovest da qui. Avevo sentito parlare di questo posto, e lo stavo cercando.»

«Ascolta il mio consiglio, Liberatore,» gli rispose il Mago. «Non...»

La città sorgeva di nuovo intatta intorno a loro, ma era cambiata; cominciava più in basso e, stendendosi giù per la scarpata, continuava a perdita d'occhio.

«Per caso, non l'hai rievocata per scherzo?», chiese il Mago.

«No.»

«Temevo che la tua risposta sarebbe stata questa. È riapparsa molto silenziosamente, vero?»

«Sì...»

«È molto più grande di quanto Strodd e io l'avessimo mai costruita. E ora? Pensi che voglia farcela percorrere tutta?»

Una massa oscura si stagliò nel cielo sovrastante.

«Lo farei volentieri, se egli mi attendesse...»

«Non dire così, amico: guarda!»

Come lenti fulmini, cascate di fuoco discesero dal cielo, silenziosamente, cadendo sulla nuova città appena sorta intorno a loro. Dopo pochi momenti, avvampava. Sentirono l'odore acre del fumo. Ceneri grigie aleggiavano attorno. Ben presto furono circondati da una gigantesca cortina di fiamme, ed ondate di calore li travolsero.

«Questo è molto ben fatto», osservò il Mago asciugandosi la fronte con la manica. «Ti do il mio nome... Strodd: consideralo un atto di grande generosità da parte mia, giacché potremmo essere in punto di morte. Credo poi di avere già indovinato il tuo, vero?»

«È probabile.»

Il fuoco cominciava a diminuire. La città intorno a loro era di nuovo sparita.

«Sì, questo è veramente molto ben fatto.» Commentò Strodd. «Credo

che la dimostrazione sia finita, ma mi chiedo: come mai non ha diretto il fuoco su di noi?»

Black rise: un riso aguzzo e metallico.

«Ci sono delle buone ragioni,» disse.

I fuochi guizzarono e poi svanirono, lasciando il picco assolato proprio come era stato poco prima.

«Bene, eccoci qui.» Esclamò Strodd. «Improvvisamente sono ansioso di intraprendere un lungo viaggio per ragioni di salute. Si diventa un po' svaniti a vagare nel limbo astrale. Ti sono ancora debitore, ma ho paura delle compagnie che tu cerchi. Spero che tu mi chiami anche per molte ragioni minori piuttosto che per la più grande... capisci quello che voglio dire?»

«Me lo ricorderò», rispose Dilvish sorridendo, e montò in sella dirigendosi verso Nord. Strodd fece una smorfia.

«Temevo proprio che avresti preso quella direzione», disse. «Comunque, buona fortuna...»

«Anche a te».

Dilvish gli indirizzò un gesto di saluto prima di riprendere il cammino.

«Alla Torre di Ghiaccio?», chiese Black.

«Alla Torre di Ghiaccio.»

Quando Dilvish guardò dietro di sé, il picco era tornato deserto.

LA TORRE DI GHIACCIO

Tower Of Ice

Flashing Swords # 5, 1981

La scura bestia a forma di cavallo si fermò sul sentiero ghiacciato. La testa rivolta a sinistra verso l'alto, guardava il castello in cima alla montagna scintillante, ed il suo cavallo faceva lo stesso.

«No,» disse finalmente l'uomo.

La bestia nera proseguì, mentre il ghiaccio si frantumava sotto i suoi zoccoli cavi di metallo e la neve turbinava intorno.

«Sto cominciando a sospettare che non ci sia un sentiero,» annunciò la bestia dopo un po'. «Abbiamo fatto più di mezzo giro.»

«Lo so», rispose il cavaliere imbacuccato, dagli stivali verdi. «Potrei riuscire a scalarla, ma ciò significherebbe lasciarti qui.»

«Rischioso,» rispose la sua cavalcatura. «Conosci la mia importanza in certe situazioni... specialmente quelle che ti vai cercando tu.»

«È vero. Ma se dovesse dimostrarsi l'unica via...»

Proseguirono per un po', fermandosi periodicamente a studiare il rilievo.

«Dilvish, c'era una parte più dolce della salita... ad un certo punto, prima,» annunciò la bestia. «Se prendessi una bella rincorsa, potrei portarmi su per un bel pezzo. Non tutta la strada fino in cima, ma abbastanza vicino.»

«Se quella si dimostrerà l'unica strada, Black, la prenderemo,» rispose il cavaliere, con l'alito che gli fumava davanti mentre il vento lo portava via. «Tanto vale assicurarsene prima, comunque. Un momento! Cos'è...»

Una sagoma nera si stava precipitando giù per il fianco della montagna. Quando sembrò che dovesse schiacciarsi sul ghiaccio davanti a loro, allargò delle ali verdi come quelle di pipistrello, e virò verso l'alto. Volteggiò rapidamente, guadagnando quota, poi si tuffò verso di loro.

Immediatamente la sua spada gli fu in mano, tenuta verticale di fronte a sé. Dilvish si appoggiò all'indietro, gli occhi fissi sulla creatura che si avvicinava. Alla vista dell'arma, quella virò ancora, per ritornare immediatamente. Le indirizzò un fendente e la mancò. Schizzò via di nuovo.

«Evidentemente la nostra presenza non è più un segreto,» commentò Black, voltandosi come per affrontare la creatura volante. La cosa scese ancora in picchiata, e Dilvish tirò un altro fendente. Girò all'ultimo momento, e fu colpita dal lato della lama. Cadde, svolazzò, salì in aria di nuovo, volteggiò alcune volte in cerchio, guadagnando quota e cambiando rotta. Cominciò a risalire lungo il fianco della Torre di Ghiaccio.

«Già, sembrerebbe che abbiamo perso il vantaggio della sorpresa,» osservò Dilvish. «In effetti, credevo che ci avrebbero notato prima.»

Rinfoderò la spada.

«Andiamo a trovare quel sentiero... se ce n'è uno.»

Continuarono per la strada lungo la base della montagna.

Il viso verde e bianco guardava, cadaverico, fuori dallo specchio. Non gli stava davanti nessuno che riflettesse tale immagine. La vasta sala di pietra era riflessa dietro, con le tappezzerie consumate alle pareti, le strette finestre, il tavolo da pranzo lungo e pesante con un candelabro guizzante alla sua estremità. Il vento produceva dei suoni lamentosi da un camino attiguo, appiattendolo ed aspirando a turno le fiamme del largo focolare.

Il viso sembrava osservare i commensali: era un giovane magro e scuro di occhi e di capelli, vestito con una giubba nera foderata di verde, che giocherellava col cibo ed i cui gesti nervosi portavano le sue dita innumerevoli volte al pesante anello nero di metallo con la pietra rosa-pallido che gli pendeva da una catenella al collo. E una ragazza, cogli occhi ed i capelli

li dello stesso colore di quelli del giovane, ed una bocca generosa che ogni tanto si contraeva in sorrisi occasionali, strani e veloci. Mangiava con migliore appetito. Indossava un manto rosso e marrone gettato sulle spalle, con le estremità piegate in grembo. Gli occhi di lei non erano infossati quanto quelli dell'uomo, e non guizzavano come quelli.

La creatura nello specchio mosse le labbra pallide.

«Il momento sta arrivando», annunciò, con voce profonda e priva di espressione.

L'uomo si tese in avanti e tagliò un pezzo di carne. La ragazza sollevò il bicchiere pieno di vino. Qualcosa sembrò svolazzare vicino ad una delle finestre per un attimo.

Da qualche parte in fondo al lungo corridoio alla destra della ragazza, una voce agonizzante gridò:

«Liberatemi! Oh, vi prego non fatelo! Vi prego! Fa così male!»

La ragazza sorseggiò il vino.

«Il momento sta arrivando,» ripeté la creatura nello specchio.

«Ridley, mi passeresti il pane?», chiese la ragazza.

«Ecco qui.»

«Grazie.»

Spezzò il pane e lo intinse nel sugo della carne. L'uomo la guardò mangiare, come affascinato da questa attività.

«Il momento sta arrivando,» disse ancora la creatura.

Improvvisamente Ridley diede una manata sul tavolo. Le sue posate tintinnarono e delle gocce di vino gli caddero nel piatto.

«Reena, non puoi far star zitto quel dannato affare?»

«Ma come, l'hai chiamato tu,» disse dolcemente la ragazza. «Non puoi semplicemente agitare la bacchetta o far schioccare le dita e dirgli le parole giuste?»

Lui diede un altro colpo sul tavolo, alzandosi a metà dalla sedia.

«Non mi faccio prendere in giro!», disse. «Fallo stare zitto!»

Lei scosse la testa lentamente.

«Non è il mio tipo di magia,» rispose dolcemente. «Io non ci scherzo con cose come queste.»

Dall'estremità della sala vennero altre grida:

«Fa male! Oh, per favore, fa così male...»

«... O come quelle,» disse, più severamente. «Inoltre, a quel tempo mi dicevi che ti era utile.»

Ridley si riassettò sulla sedia.

«Non lo fui io... a me stesso», disse a voce bassa, sollevando il bicchiere di vino e vuotandolo.

Un individuo dal viso di mummia, in livrea scura, accorse subito dall'angolo in ombra vicino al focolare per riempirgli di nuovo la coppa. Pianissimo, come da grande distanza, venne un rumore come di catene. Una sagoma scura svolazzò contro un'alta finestra. Ridley si toccò la catenella al collo, bevendo ancora.

«Il momento sta arrivando,» annunciò il viso cadaverico sotto il vetro. Altre urla vennero dal corridoio.

«Non serve a niente,» dichiarò Dilvish. «Abbiamo già fatto il giro completo. Non vedo nessuna strada facile per salire.»

«Sai come possono essere i Maghi. Specialmente questo.»

«È vero.»

«Avresti dovuto chiederlo a quel licantropo che incontrasti un po' di tempo fa.»

«Adesso è troppo tardi. Se andiamo semplicemente avanti, dovremo arrivare abbastanza presto a quella salita di cui parlavi, vero?»

«Prima o poi,» rispose Black, continuando faticosamente a camminare. «Ora mi farebbe comodo un secchio di *Succo di Demonio*. Mi accontenterei anche di un po' di vino.»

«Magari avessi del vino con me. Non ho più visto quella creatura volante.» Guardò su verso il cielo che si oscurava, dove il castello coperto di neve e ghiaccio si stagliava con una delle alte finestre illuminata. «A meno che non l'abbia intravista guizzare da quelle parti,» disse. «È difficile dirlo, con la neve e le ombre.»

«È strano che non abbia mandato qualcosa di molto più letale.»

«Ci avevo già pensato.»

Proseguirono per un lungo tratto. La pendenza della salita si fece più dolce mentre avanzavano, ed il muro di ghiaccio sembrò assumere un'inclinazione leggermente minore. Dilvish riconobbe la zona per una di quelle dove erano già passati, benché le impronte che Black aveva lasciato la prima volta, fossero già state cancellate.

«Hai quasi finito le provviste, non è vero?», chiese Black.

«Sì.»

«Allora suppongo che sarà meglio fare qualcosa... alla svelta.»

Dilvish studiava la salita mentre ne percorrevano la base.

«Più avanti migliora,» osservò Black. Poi: «Quel Mago che incontram-

mo... Strodd... ha avuto l'idea giusta.»

«Che vuoi dire?»

«Si è diretto a sud. Detesto questo freddo.»

«Non mi rendevo conto che desse fastidio anche a te.»

«Nel posto da dove vengo, fa molto più caldo.»

«Preferiresti essere là?»

«Adesso che me lo ricordi, no.»

Qualche minuto più tardi aggirarono un masso ghiacciato. Black si fermò e girò la testa.

«Quella è la strada che sceglierei... laggiù. Puoi giudicare meglio da qui.»

Dilvish seguì la salita con gli occhi. Si estendeva per circa tre quarti della strada fino al castello. Sopra di essa si ergeva un muro verticale.

«Fino a dove pensi di potermi portare?», chiese.

«Dovrò fermarmi dove diventa verticale. Puoi scalare il resto?»

«Non lo so. Non ha un bell'aspetto. D'altra parte, nemmeno la salita ce l'ha. Sei sicuro di farcela fin lì?»

Black tacque per un po', poi: «No, non lo sono,» disse «Ma abbiamo fatto tutto il giro, e questo è l'unico punto dove penso che abbiamo qualche speranza.»

Dilvish abbassò lo sguardo.

«Che ne dici?»

«Andiamo.»

«Non capisco come fai a star seduta così a mangiare!», disse Ridley, sbattendo il coltello. «È disgustoso!»

«Bisogna mantenere le energie nonostante le calamità,» rispose Reena, addentando un altro boccone. «Inoltre, il cibo è eccezionalmente buono, stasera. Chi l'ha preparato?»

«Non lo so. Non distinguo gli uomini del personale. Impartisco loro solamente gli ordini.»

«Il momento sta arrivando», dichiarò lo specchio.

Qualcosa si agitò di nuovo contro la finestra, e si fermò lì appeso: una sagoma nera. Reena sospirò, poi mise giù le posate, alzandosi. Aggirò il tavolo e si diresse alla finestra.

«Non aprirò la finestra con questo tempo!», gridò. «Te l'ho detto altre volte! Se vuoi entrare, puoi volare giù per i caminetti! Oppure rimanere fuori, come preferisci!»

Ascoltò un attimo il rapido chiacchiericcio che veniva dall'altra parte del vetro.

«No, nemmeno per questa volta!», disse allora. «Te l'ho detto prima che uscissi!»

Si voltò e tornò verso il suo posto, mentre la sua ombra si stagliava sulla tappezzeria contro la luce delle candele.

«Oh, no... vi prego, non fatelo... Oh!», venne un urlo dal corridoio. Lei si sistemò di nuovo sulla sedia, poi prese un ultimo boccone col sorso di vino finale.

«Dobbiamo fare qualcosa,» disse Ridley, accarezzando l'anello sulla catenina. «Non possiamo rimanere qui seduti.»

«Io sto abbastanza comoda,» rispose lei.

«Tu ci sei dentro quanto me.»

«Non credo.»

«Lui non la vedrà in questo modo.»

«Io non ne sarei così sicura.»

Ridley grugnì.

«Le tue grazie non ti salveranno dalla resa dei conti.»

Lei atteggiò le labbra in una smorfia di derisione.

«Oltre a tutto il resto, insulti la mia femminilità?»

«Mi stai provocando, Reena!»

«Tu sai cosa devi fare, vero?»

«No!», sbatté il pugno sul tavolo. «Non lo farò!»

«Il momento sta arrivando,» disse lo specchio.

L'uomo si coprì il volto con le mani ed abbassò la testa.

«Ho... Ho paura...», disse piano.

Non vista, un'espressione costernata corrugò la fronte di lei, stringendole gli occhi.

«Ho paura... dell'altro», disse lui.

«Non puoi pensare ad un altro procedimento?»

«Fai qualcosa! Tu hai i poteri!»

«Non a quel livello», disse lei. «L'altro è l'unico a cui riesco a pensare che avrebbe qualche possibilità.»

«Ma è infido! Non puoi prevedere le sue mosse!»

«Ma sta diventando sempre più forte. Presto potrebbe esserlo abbastanza.»

«Io... io non so...»

«Chi è stato a metterci in questo guaio?»

«Questo non è giusto!»

Abbassò le mani e sollevò il capo nel momento in cui qualcosa cominciava a sbattere nel camino. Delle particelle di fuliggine caddero tra le fiamme.

«Ma guarda!», disse lei.

«Quel vecchio pazzo di un pipistrello...», cominciò lui, girando la testa.

«Questo non è per niente bello», sentenziò Reena. «Dopotutto...»

Un piccolo corpo precipitò tra i legni ardenti spargendo cenere dappertutto, poi rimbalzò, cominciando a salterellare per il pavimento ed agitando le lunghe ali verdi e membranose nel tentativo di scrollarsi le scintille dalla pelliccia. Era delle dimensioni di una piccola scimmia, con un viso grinzoso quasi umano. Mentre saltellava, cominciò a squittire, ed alcuni dei suoi versi somigliavano stranamente ad imprecazioni umane. Finalmente si arrestò, alzò la testa e diresse verso di loro gli occhi infuocati.

«Cercato di darmi fuoco!» Cinguettò, acutamente.

«Ma dai! Nessuno ha cercato di darti fuoco!», disse Reena.

«... Detto "camino"!», gridò.

«Ci sono tanti camini lassù,» sentenziò Reena. «Sei stato un po' stupido a sceglierne uno che fumava.»

«...No stupido!»

«Come altro lo chiameresti?»

La creatura emise alcuni singhiozzi.

«Mi dispiace,» disse Reena. Ma avresti dovuto essere un po' più attento.»

«Il momento sta arrivando,» disse lo specchio.

La creatura girò la sua piccola testa e tirò fuori la lingua. «... Molto ne sai,» disse. «Mi... mi ha battuto!»

«Chi? Chi ti ha battuto?», chiese Ridley.

«...Il Vendicatore.» Fece un movimento che indicava il basso con l'ala destra. «È laggiù.»

«Oh!» Ridley impallidì. «Ne sei proprio sicuro?»

«... Mi ha battuto,» ripeté la creatura. Poi cominciò a rimbalzare sul pavimento battendo l'aria con le ah, e volò al centro del tavolo. Da qualche parte venne un suono lontano di catene.

«Come... come sai che è il Vendicatore?», chiese Ridley.

La creatura saltellò lungo il tavolo, strappò del pane con gli artigli, se lo infilò in bocca e cominciò a masticare rumorosamente.

«... Miei piccolini, miei carini,» canticchiò dopo un poco, lanciando oc-

chiate per la sala.

«Smettila!», disse Reena. «Rispondi alla sua domanda! Come fai a sapere chi sia?»

La creatura si mise le ali davanti alle orecchie.

«Non urlare! Non urlare!», gridò. «... Ho visto! Lo so! Mi ha battuto,... povero fianco!... Con una spada!». S'interruppe per chiudersi nelle proprie ah. «... Sono andato solo per vedere più da vicino. I miei occhi non sono tanto buoni... Cavalca una bestia demonio! Gira, gira... la montagna! Viene, viene... qui!»

Ridley lanciò uno sguardo a Reena. Lei strinse le labbra, poi scosse la testa.

«A meno che non voli non ce la farà a scalare la torre,» disse. «Non era una bestia alata, vero?»

«... No. Un cavallo,» rispose la creatura, addentando di nuovo il pane.

«C'era una salita vicino al versante sud,» disse Ridley. «Ma no. Anche da là. Non con un cavallo...»

«... un cavallo demone.»

«Neanche con un cavallo demone.»

«Che dolore! Che dolore! Non lo sopporto!», si udì un grido acuto. Reena sollevò il bicchiere di vino, vide che era vuoto, e lo riabbassò. L'uomo dal viso di mummia si precipitò dall'ombra a riempirglielo. Per qualche istante osservarono la creatura alata che mangiava. Poi: «Non mi piace tutto questo,» disse Reena. «Sai come può essere contorto.»

«Lo so.»

«... E stivali verdi,» cinguettò la creatura. «... Stivali da Elfo. Atterra sempre in piedi. Voi mi bruciate, lui mi ha battuto... Povera Meg! Povera Meg! Acchiapperà anche te...» Saltò giù e strisciò per il pavimento.

«... Miei piccolini, miei carini!», chiamò.

«Non qui! Esci fuori da qui!», gridò Ridley. «Cambia, oppure vattene! Tienili fuori da qui!»

«... Piccolini! Carini!»

La vocetta si affievolì mentre Meg percorreva il corridoio in direzione degli urli.

Reena fece girare il vino nel bicchiere, lo sorseggiò e si leccò le labbra.

«Il momento è arrivato,» annunciò lo specchio, improvvisamente.

«Adesso cosa farai?», chiese Reena.

«Non mi sento bene», disse Ridley.

Arrivati ai piedi della salita, Black si arrestò e stette immobile come una statua per un lungo momento, a studiarla. La neve continuava a cadere. Il vento portava via i fiocchi. Dopo qualche minuto, Black avanzò saggiando la pendenza, salendo di qualche passo, appoggiandovi tutto il suo peso e pestando con gli zoccoli. Infine, tornò in fondo indietreggiando e si voltò.

«Qual è il verdetto?», chiese Dilvish.

«Sono ancora disposto a provarci. La mia stima delle possibilità di riuscita non sono cambiate. Hai pensato a quello che farai se, o quando, ce la farai ad arrivare in cima?»

«Cercherò guai,» disse Dilvish. «Mi difenderò in qualsiasi momento. Colpirò subito se vedrò un nemico.»

Black cominciò ad allontanarsi lentamente dalla montagna.

«Quasi tutti i tuoi incantesimi sono del tipo offensivo,» osservò Black, «e la maggior parte di essi sono troppo terribili da usarsi, eccetto in casi estremi. Dovresti proprio trovare il tempo di impararne qualcuno di quelli minori o intermedi, sai...»

«Lo so. Questo è un ottimo momento per una lezione sullo stato dell'Arte Magica.»

«Quello che sto cercando di dire è che, se vieni intrappolato lassù, sai come spianare tutto il dannato palazzo con te dentro. Ma non sai come stregare la serratura di una porta...»

«Quello *non* è un incantesimo semplice!»

«Nessuno ha detto che lo sia. Sto semplicemente sottolineando le tue carenze.»

«È un po' tardi per queste cose, no?»

«Temo proprio che sia così,» rispose Black. «Dunque, ci sono tre buoni incantesimi generali di protezione contro gli attacchi magici. Tu sai benissimo che un nemico può sconfiggerli tutti. Quelli più forti, tuttavia, potrebbero rallentarlo abbastanza da darti il tempo di fare qualcosa. Non posso lasciarti andare lassù senza che tu sia sotto uno di questi.»

«Allora metti su di me l'incantesimo più forte di tutti.»

«Ci vuole una giornata intera per farlo.»

Dilvish scosse il capo.

«Con questo freddo? Troppo. E per gli altri?»

«Il primo possiamo scartarlo come insufficiente contro qualsiasi praticante decente delle Arti. Il secondo impiega quasi un'ora per essere formulato. Ti darà una buona protezione per una mezza giornata.»

Dilvish rimase in silenzio per un po'. Poi: «Allora cominciamo,» disse.

«Va bene. Ma anche così, probabilmente ci sono dei servitori che fanno funzionare il palazzo. Sarà facile che ti trovi in svantaggio.»

Dilvish strinse le spalle.

«Può darsi che non abbiano molto personale,» disse, «e non ci sarebbe bisogno di avere molte guardie in un luogo così inaccessibile. Dovrò accettare il rischio.»

Black arrivò al punto che aveva stimato abbastanza lontano dalla salita. Si voltò verso la torre.

«Riposati adesso,» disse, «mentre evoco la tua protezione. Probabilmente sarà l'ultima volta per molto tempo.»

Dilvish sospirò e si appoggiò in avanti. Black cominciò a parlare con voce strana. Le sue parole sembravano scoppiettare nell'aria ghiacciata.

L'ultimo urlo cessò con una nota calante. Ridley si alzò in piedi ed attraversò la sala dirigendosi verso la finestra. Pulì il vetro ghiacciato col palmo della mano, muovendola rapidamente in cerchio. Avvicinò il viso alla zona che aveva liberato, trattenendo il fiato.

Infine: «Cosa vedi?», gli domandò Reena.

«Neve,» mormorò, «ghiaccio...»

«Nient'altro?»

«Il mio riflesso,» rispose rabbiosamente, voltandosi. Cominciò a camminare. Quando passò davanti al viso nello specchio, le labbra di questo si mossero.

«Il momento è arrivato,» disse.

Lui rispose con una parola oscena. Continuò a misurare la stanza coi passi, le mani unite dietro la schiena.

«Pensi davvero che Meg abbia visto qualcosa laggiù?», chiese.

«Sì. Anche lo specchio ha cambiato ritornello.»

«Cosa pensi che sia?»

«Un uomo su una strana cavalcatura.»

«Forse non sta venendo proprio qui.. Può darsi che stia passando diretto altrove.»

Lei rise piano.

«Sta solo andando alla taverna locale per un paio di bicchierini!», disse.

«Va bene! Va bene! Non ho le idee chiare! Sono turbato! Supponi... supponi soltanto... che ce la faccia ad arrivare fin quassù. È un uomo solo.»

«Con una spada. Quand'è stata l'ultima volta che ne hai tenuta una in

mano?»

Ridley si leccò le labbra.

«... E dev'essere abbastanza robusto», disse lei, «per aver viaggiato così a lungo in questa desolazione.»

«Ci sono i servi. Loro mi obbediranno. Visto che sono già morti, avrebbe qualche difficoltà ad ucciderli.»

«Questo è vero. D'altra parte, sono un po' più lenti e goffi delle persone normali... e possono essere fatti a pezzi.»

«Non fai gran che per tirar su di morale la gente, vero?»

«Sto solo cercando di essere realista. Se lì fuori c'è un uomo con degli stivali da Elfo, ha possibilità di farcela fin quassù. Se è un tipo robusto e uno spadaccino decente, allora ha delle probabilità di fare quello che è stato mandato a fare.»

«...E tu mi starai ancora offendendo e schernendo mentre lui mi mozza la testa? Ricordati che anche la tua cadrà!»

Lei sorrise.

«Io non sono responsabile in alcun modo di quello che è successo.»

«Pensi davvero che lui la vedrà a quel modo? O che gliene importerà?»

Lei volse lo sguardo altrove.

«Tu hai avuto un'occasione», disse lentamente, «per diventare uno di coloro che sono veramente grandi. Ma non hai voluto seguire il corso normale di sviluppo. Eri avido di potere. Hai affrettato le cose. Hai corso dei rischi. Hai creato una situazione doppiamente pericolosa. Avresti potuto spiegare la chiusura come un esperimento andato male. Ti saresti potuto scusare. Lui si sarebbe irritato, ma lo avrebbe accettato. Adesso, però, che non puoi disfare ciò che hai fatto... o fare alcunché d'altro... lui verrà a sapere ciò che hai fatto. Verrà a sapere che stavi cercando di moltiplicare il tuo potere al punto di poter sfidare perfino lui. Tu sai quale dev'essere la sua risposta in questi casi. Sono quasi dalla sua parte. Se fossi in lui, dovrei fare la stessa cosa... distruggerti prima che tu prenda il controllo dell'altro. Sei diventato un uomo estremamente pericoloso.»

«Ma io sono impotente! Non c'è una sola maledetta cosa che sia in grado di fare! Nemmeno spegnere quel semplice specchio!», gridò, indicando il viso che aveva parlato di nuovo. «In queste condizioni non sono una minaccia per nessuno!»

«A parte la sconvenienza del fatto che tu gli abbia impedito l'accesso ad una delle sue Fortezze», disse lei, «egli dovrebbe considerare la possibilità alla quale tu continui a sottrarti: in breve, se tu prendi il controllo dell'altro,

sarai uno dei Maghi più potenti del mondo. Come suo apprendista... scusami, ex apprendista... che apparentemente ha appena usurpato una parte dei suoi domini, una sola cosa può succedere: un duello fra Maghi, nel quale tu avrai veramente un'occasione per distruggerlo. Visto che il duello non è cominciato ancora, egli deve aver indovinato che tu non sei ancora pronto... o che stai temporeggiando in qualche modo. Così ha mandato un vendicatore umano, piuttosto che rischiare di venire in quella che tu avresti potuto trasformare in una trappola magica.»

«Tutta la faccenda avrebbe potuto essere semplicemente uno sbaglio. Dovrebbe considerare anche questa possibilità...»

«In queste circostanze, *tu* ti arrischiaresti a supporre questo e ad aspettare? Sai la risposta. Invieresti un sicario.»

«Sono stato un buon servitore. Ho curato questo luogo per lui...»

«Chiedi pietà per questo, la prossima volta che lo vedi.»

Ridley si fermò e si torse le mani.

«Forse potresti sedurlo... sei abbastanza avvenente...»

Reena sorrise di nuovo.

«Giacerei con lui su un iceberg senza lamentarmi,» disse, «se questo potesse salvarci. Gli farei provare le cose migliori di tutta la sua lunga vita. Ma un Mago come lui...»

«Non lui. Il Vendicatore.»

«Ah!»

Lei arrossì improvvisamente. Poi scosse la testa.

«Non posso credere che uno venuto fin qui potrebbe essere distolto dai suoi propositi da un po' di corte, sia pure da qualcuno della mia bellezza. Per non parlare del pensiero della punizione per il suo fallimento. No. Stai di nuovo evitando il vero problema. C'è una sola via d'uscita per te, e tu sai quale sia.»

Lui abbassò lo sguardo, toccando l'anello sulla catenina.

«L'altro...» disse, «se avessi il controllo dell'altro, tutti i nostri problemi sarebbero finiti...»

Fissò l'anello come ipnotizzato.

«Giusto,» disse lei. «È l'unica vera speranza.»

«Ma tu sai quello che temo.»

«Sì. Anch'io lo temo...»

«... Che possa non funzionare... Che l'altro possa prendere il controllo di *me!*»

«Così, sei spacciato in ogni caso. Solo, ricordati, che per una strada è si-

curo. L'altra... è quella la strada che ti dà ancora una speranza.»

«Sì,» disse lui, senza guardarla. «Ma tu non conosci l'orrore di quella strada!»

«Posso immaginare.»

«Ma non devi percorrerla!»

Le lanciò un'occhiata.

«Sono stanco di sentirti proclamare la tua innocenza solo perché l'altro non è una tua creatura! Sono sempre venuto a dirti prima tutto quello che mi proponevo di fare! E tu hai cercato di dissuadermi? No! Avevi visto il vantaggio che ci aspettava! Tu eri consenziente mentre io lo facevo!»

Lei si coprì la bocca con le dita e sbadigliò delicatamente.

«Fratello,» disse, «suppongo che tu abbia ragione. Comunque questo non cambia nulla, non è vero? Nulla di quello che dev'essere fatto...»

Lui digrignò i denti e distolse lo sguardo.

«Non lo farò! Non posso!»

«Potresti pensarla diversamente quando verrà bussando alla tua porta.»

«Abbiamo molti modi per eliminare un uomo solo... anche se è un abile spadaccino!»

«Ma non vedi? Anche se ci riesci, non fai altro che posticipare il problema.»

«Mi serve tempo. Forse posso pensare a qualche sistema per prevalere sull'altro.»

L'espressione di Reena si fece più dolce.

«Lo credi veramente?»

«Tutto è possibile, immagino...»

Sospirò, poi si mosse verso di lui.

«Ridley, stai ingannando te stesso,» disse. «Non sarai mai più forte di quanto lo sei ora.»

«Non è vero!», gridò lui, ricominciando a misurare la stanza coi passi. «Non è vero!»

Un altro grido venne dal corridoio. Lo specchio ripeté il suo messaggio.

«Fermarlo! Dobbiamo fermarlo! *Poi* ci preoccuperemo dell'altro!»

Si girò e si precipitò fuori dalla stanza. Reena abbassò la mano che aveva alzato verso di lui e tornò a tavola per finire il suo vino. Il focolare continuava a sospirare.

Black completò l'incantesimo. Rimasero immobili per un momento dopo che ebbe finito.

«È tutto?», chiese Dilvish.

«Sì. Ora sei protetto fino al Secondo Livello.»

«Non mi sento diverso.»

«È così che devi sentirti.»

«C'è qualcosa di particolare che dovrei fare per invocare qualcosa se dovesse servirmi?»

«No, è completamente automatico. Ma non lasciarti indurre a tralasciare le normali precauzioni contro la Magia. Ogni sistema ha i suoi punti deboli. Ma è quanto di meglio potevo fare nel poco tempo a disposizione.»

Dilvish annuì e guardò verso la torre di ghiaccio. Black alzò la testa anche lui.

«Allora immagino che tutti i preliminari siano stati eseguiti,» disse Dilvish.

«Così sembrerebbe. Sei pronto?»

«Sì.»

Black cominciò ad avanzare. Guardando in basso, Dilvish notò che adesso i suoi zoccoli sembravano più grossi e larghi. Voleva chiederne il motivo, ma per via del vento, sempre più veloce man mano che acceleravano, decise di risparmiarsi il fiato. La neve gli colpiva le guance, le mani. Socchiuse gli occhi e si protese ancora più avanti. Correndo in piano, il passo di Black aumentò in modo regolare, ed uno dei suoi zoccoli ebbe un suono come di campana quando colpì un sasso. In breve raggiunsero una velocità troppo alta per qualsiasi cavallo. Ogni cosa sui due lati divenne bianca e confusa. Dilvish cercava di non guardare avanti e di proteggersi gli occhi, il viso. Si aggrappò saldamente pensando alla strada che aveva fatto.

Era fuggito dall'Inferno stesso dopo due secoli di tormenti. La maggior parte degli esseri umani che aveva conosciuto erano morti da molto tempo, ed il mondo era abbastanza cambiato. Eppure colui che lo aveva bandito, dandoglielo come aveva fatto, rimaneva... l'antico Mago Jelerak.

Nei mesi trascorsi dal suo ritorno, lo aveva cercato, dopo aver assolto un antico obbligo sotto le mura di Portaroy. Ora, si disse, viveva soltanto per vendicarsi. E qui, questa torre di ghiaccio, una delle Sette Fortezze di Jelerak, era il luogo più vicino al suo nemico che fosse riuscito a raggiungere. Dall'Inferno si era portato una collezione di Terribili Detti... incantesimi di potenza così mortale da mettere non solo la vittima, ma anche chi li pronunciava in pericolo, se fossero stati ripetuti anche con un minimo di errore. Ne aveva usato uno soltanto dal suo ritorno, ed era riuscito a distrugge-

re un'intera cittadina grazie alla sua potenza. I suoi brividi erano dovuti più al ricordo di quel giorno in cima alla collina, che alle folate gelide che ora lo assalivano.

Un cambiamento dell'equilibrio gli fece capire che Black aveva raggiunto la salita, cominciando l'ascesa. Il vento faceva un suono ruggente. La sua testa era piegata, e voltata per evitare le bordate di ghiaccio. Sentiva lo scricchiolare rapido degli zoccoli di Black sotto di sé, regolare: ogni movimento era estremamente potente. Se Black fosse scivolato, sapeva che per lui sarebbe stato tutto finito... Addio di nuovo, mondo...

E Jelerak sarebbe rimasto ancora impunito.

Mentre la distesa scintillante fuggiva sotto di lui, cercò di eliminare dalla mente ogni pensiero di Jelerak, di morte e di vendetta. Ascoltando il vento ed il ghiaccio che si frantumava, i pensieri si liberarono di quel momento, riandando indietro prima degli anni infelici, dei giorni passati nelle campagne, dei vagabondaggi, fino a posarsi, in una mattina nebbiosa, nei boschi della lontana Terra degli Elfi, quando cavalcava cacciando vicino al Castello di Mirata. Il sole era grande e dorato, la brezza fresca, e ovunque... verde. Poteva quasi sentire l'odore della terra, la corteccia degli alberi... Avrebbe mai riprovato, come un tempo, quelle sensazioni?

Gli sfuggì un grido inarticolato, gettato contro il vento, il destino, e il compito che si era prefisso. Imprecò e strinse più forte con le gambe, sentendo dall'inclinazione che la salita si era fatta più ripida. Gli zoccoli di Black colpirono il terreno forse appena più lentamente. Le mani e i piedi di Dilvish stavano perdendo la sensibilità. Si domandò a quale altezza si trovavano. Si arrischiò a guardare davanti ma vide solo neve confusa. Abbiamo fatto molta strada, decise. Dove sarebbe finita? Richiamò il ricordo della salita vista dal basso, cercò di stimare la loro posizione. Sicuramente erano vicini alla metà. Forse l'avevano perfino superata...

Contò i battiti del proprio cuore, contò le volte che gli zoccoli di Black cadevano. Sì, sembrava che la grande bestia stesse rallentando...

Arrischiò un altro sguardo in avanti. Questa volta intravide appena la ripidissima scarpata di fronte a sé, scintillante nella luce serale, scoscesa e come di vetro. Il vento ruggente abbassò la sua voce. La neve cominciò a colpirlo con forza leggermente diminuita.

Si guardò dietro le spalle. Vide la grande salita ai loro piedi luccicare come la testa dei mosaici nelle Terme di Ankyra. Giù, in fondo e lontana... Avevano fatto molta strada.

Black rallentò ancora. Ora Dilvish riusciva ad udire il frantumarsi delle

croste di neve e di ghiaccio sotto di loro. Allentò leggermente la presa, si inclinò più all'indietro, e sollevò la testa. Vide l'ultimo tratto della torre splendere sinistramente, molto più vicino di prima.

Improvvisamente i venti si placarono. Decise che era il monolite a bloccarli. La neve cadeva molto più dolcemente, qui. Il passo di Black diventò un trotto, benché si stesse sforzando non meno di prima. Il viaggio lungo la galleria screziata di bianco stava giungendo al termine.

Dilvish migliorò ancora la sua posizione in sella, per studiare bene l'alta scarpata. All'inclinazione dalla quale egli la vedeva, si risolveva in un gioco di composizione. Dall'alternarsi delle ombre, indovinava la presenza di prospicienze e rientranze. In molti punti sveltava la roccia nuda. Cominciò rapidamente a tracciare dei possibili percorsi verso la cima.

Black rallentò ulteriormente, quasi a passo d'uomo, ma ormai erano vicini al punto dove cominciava la pendenza maggiore. Dilvish si guardò intorno cercando un punto per fermarsi.

«Che ne pensi di quella sporgenza più a sinistra, Black?», chiese.

«Non è un granché,» venne pronta la risposta. «Ma è lì che siamo diretti. La cosa più difficile sarà farcela a salire su quella sporgenza. Non lasciare la presa, ancora.»

Dilvish si aggrappò saldamente mentre Black guadagnava cento passi, e poi altri cento.

«Sembra più larga da qui che a vederla da laggiù,» osservò.

«Sì. Anche più alta. Non mollare. Se scivoliamo qui, la distanza fino in fondo è notevole.»

L'andatura di Black aumentò leggermente mentre si avvicinava alla sporgenza che si trovava quasi all'altezza di un uomo rispetto al pendio. Penetrava la cortina rocciosa per diverse spanne. Black saltò. I suoi zoccoli posteriori colpirono una sporgenza più bassa, appena una venatura di roccia ghiacciata che correva orizzontalmente al di sotto della piattaforma più grande. Si ruppe e cadde verso il basso, ma le zampe anteriori di Black avevano già guadagnato una presa sulla sporgenza, e quelle posteriori, grazie alla forza del salto, si erano raddrizzate con un piccolo scatto. Si issò sulla piattaforma, rimettendosi in piedi.

«Tutto bene?», chiese.

«Sì.» disse Dilvish.

Simultaneamente entrambi volsero la testa, lentamente, e guardarono dietro di loro, in basso, dove i venti facevano mulinare i nemi di bianco, come nuvole di fumo, sulla strada scintillante. Dilvish allungò la mano per

accarezzare la spalla si Black.

«Ben fatto,» disse. «Ogni tanto, ero un po' preoccupato.»

«Pensi di essere stato il solo?»

«No. Ce la faremo a tornare giù?»

Black assentì.

«Dovremmo muoverci molto più rapidamente di quanto abbiamo fatto venendo su, però. Forse dovrai camminarmi vicino, aggrappandoti a me. Vedremo. Questa sporgenza sembra rientrare per un po'. La esplorerò mentre tu ti occupi delle tue faccende. Potrebbe esserci una via leggermente più agevole per tornare giù. Forse è più facile individuarla, da qui.»

«Va bene,» disse Dilvish, smontando dalla parte più vicina alla parete di roccia.

Si tolse i guanti e si massaggiò le mani, soffiandoci sopra, poi le infilò sotto le ascelle per un po'.

«Hai deciso da che parte iniziare la scalata?»

«Lì, a destra.» Dilvish indicò con un gesto del capo. «Quella crepa continua quasi fino in cima, ed ha delle asperità su entrambi i lati.»

«Sembra una buona scelta. Come arriverai fino alla crepa?»

«Comincerò ad arrampicarmi da qui. Ci sono dei punti abbastanza buoni per appoggiare le mani. La incontrerò alla prima grande fessura.»

Dilvish si slacciò il cinturone della spada, passandoselo poi sulle spalle. Si strofinò ancora le mani, quindi si rimise i guanti.

«Sarà meglio che mi avvii,» disse. «Grazie, Black. Ci vediamo.»

«È una fortuna che tu porti quegli stivali da Elfo,» disse Black. «Se scivoli, sai che atterrerai in piedi... prima o poi.»

Dilvish grugnì e si aggrappò alla sporgenza più vicina.

Vestita di nero ed avvolta in uno scialle verde, la vegliarda sedeva su un piccolo sgabello in un angolo della lunga camera sotterranea. Delle torce ardevano fumanti in due nicchie del muro, sciogliendo, sopra e dietro di esse, parte della patina ghiacciata che copriva le mura e il soffitto. Una lampada ad olio le ardeva accanto ai piedi sulla pietra coperta di paglia del pavimento. Canticchiava tra sé, accarezzando uno dei pani che portava nello scialle.

Sul lato opposto della camera c'erano tre pesanti porte di legno, rinforzate da fasce di metallo arrugginito, con delle piccole finestre con grate, scavate in alto nel legno. Qualche suono smorzato emergeva da quella al centro, ma lei li ignorava. L'acqua che gocciolava dal soffitto di pietre irrego-

lari sopra le torce aveva formato delle piccole pozzanghere che si allargavano e si perdevano tra la paglia. Il rumore delle gocce produceva un accompagnamento sincopato alla sua nenia.

«... Miei piccolini, miei carini,» cantava. «... Venite da Meg. Venite da mamma Meg.»

Ci fu un rumore di qualcosa che si muoveva nella paglia, nell'angolo in ombra vicino alla porta. Spezzò in fretta un pezzo di pane e lo gettò in quella direzione. Il rumore si ripeté, e qualcosa si mosse. Lei scosse la testa, si sistemò sullo sgabello e sorrise.

Dall'altro lato della stanza, forse da dietro la porta centrale, venne un lamento sommesso. Inclinò la testa per un momento, ma ci fu solo silenzio. I rumori che seguirono furono più rapidi, più pronunciati. La paglia si alzava e si abbassava. Tirò fuori un altro boccone, strinse le labbra e produsse un verso cinguettante. Ne lanciò ancora.

«...Miei piccolini,» cantò ancora, mentre più di una dozzina di ratti si avvicinavano, lanciandosi sul pane, addentandolo ed inghiottendolo. Altri ne emersero da punti oscuri per unirsi agli altri e contendersi il cibo. Ci furono degli squittii isolati, poi sempre più frequenti, che mano mano formarono un coro. Lei ridacchiò. Lanciò altro pane, più vicino. Trenta o quaranta ratti, ormai, se lo disputavano. Da dietro la porta centrale venne un rumore di catene, seguito da un altro lamento soffocato. Tuttavia la sua attenzione era interamente per i suoi piccolini.

Si protese in avanti e spostò la lampada in una posizione vicino al muro, alla sua destra. Spezzò un altro pane e ne sparpagliò i pezzi sul pavimento davanti ai propri piedi. I piccoli corsero frusciando sulla paglia, avvicinandosi. Lo squittire si fece più forte.

Il rumore di catene si fece sentire più chiaro, il lamento più alto. Qualcosa si mosse dentro la cella e si schiantò contro la porta che venne scossa rumorosamente. Un altro lamento coprì i versi dei ratti. Girò la testa in quella direzione, con la fronte leggermente aggrottata. Un altro colpo sulla porta la fece risuonare. Per un attimo, qualcosa che somigliava ad un occhio enorme, sembrò guardare attraverso le sbarre. Si sentì ancora un lamento, che sembrò quasi dar forma a delle parole.

«...Meg! Meg...»

Lei si alzò a metà dello sgabello, fissando la porta della cella. Il colpo successivo, il più forte finora, la scosse pesantemente. Ormai i ratti si accalcavano attorno alle sue gambe, e si alzavano sulle zampette posteriori, saltellando. Si piegò ad accarezzarne uno, un altro... Distribuí il pane dalle

mani. Dall'interno della cella si alzò di nuovo il lamento, questa volta emesso secondo uno strano schema.

«...Mmmmeegg... Mmeg...», faceva il suono.

Lei alzò la testa di nuovo e guardò in quella direzione. Si mosse come per alzarsi. In quel momento, tuttavia, un ratto le saltò in grembo. Un altro le salì per la schiena, appollaiandosi sulla sua spalla destra.

«Carini...» disse, strofinando la guancia sull'uno ed accarezzando l'altro. «Carini...»

Allora venne un suono di catene spezzate, seguito da un tremendo colpo alla porta di fronte a lei. Lei ignorò il tutto, comunque, perché i suoi piccolini stavano danzando e suonando per lei...

Reena stava tirando fuori dall'armadio un abito dopo l'altro. La stanza era piena di vestiti e mantelli, muffole e cappelli, soprabiti e stivali, biancheria e guanti. Erano sparsi sul letto, su tutte le sedie, e su due panche accanto al muro. Scuotendo la testa, girava lentamente in cerchio, scrutandoli con lo sguardo. Al secondo giro, estrasse un vestito dal mucchio e se lo drappeggiò sul braccio sinistro. Poi tolse da un gancio una pesante mantella di pelliccia. Li consegnò entrambi all'uomo alto, silenzioso e terreo, che stava in piedi accanto alla porta. Il suo viso percorso da molte rughe somigliava a quello dell'uomo che le aveva servito la cena... era inespressivo, dagli occhi vuoti.

L'uomo ricevette gli abiti e cominciò a piegarli. Lei gli passò un secondo vestito, un cappello, calze e biancheria. Guanti... Prese due pesanti coperte che la donna aveva tirato giù da uno scaffale. Altre calze... Mise tutto in un sacco di panno grosso.

«Porta quello... ed un altro, vuoto,» disse lei, e si diresse verso la porta.

Attraversò una sala giungendo ad una scalinata che cominciò a discendere. Il servo la seguiva, tenendo il sacco per l'imboccatura con una mano, davanti a sé. Ne portava un altro, piegato, sotto l'altro braccio, che gli pendeva rigido sul fianco. Reena percorse i corridoi fino ad una grande griglia. Il vento ululava giù per il camino. Passò accanto ad una grossa catasta di legna e girò a sinistra, verso la dispensa. Controllò scaffali, barattoli ed armadi, fermandosi solo a sgranocchiare un biscotto mentre guardava.

«Dammi il sacco,» disse. «No, non quello. Quello vuoto.»

Spiegò il sacco e cominciò a riempirlo... carni secche, forme di formaggio, bottiglie di vino, pani. Si fermò a guardarsi ancora intorno, poi aggiunse un sacchetto di tè ed uno di zucchero. Includse anche un pentolino e

delle posate.

«Porta anche questo,» disse infine, girandosi e uscendo dalla dispensa.

Ora si muoveva più cautamente, col servo che le camminava silenziosamente dietro, un sacco per mano. Si fermava ad ascoltare agli angoli e nelle trombe delle scale, prima di avanzare. L'unica cosa che udì, comunque, furono le urla di sopra. Infine giunse ad una scala lunga e stretta che conduceva in basso e scompariva nell'oscurità.

«Aspetta», disse piano, ed alzò le mani, unendole davanti al viso poi, soffiandoci delicatamente sopra, le guardò.

Una tenue scintilla si generò dalle sue mani, si spense, e crebbe di nuovo mentre lei pronunciava sommessamente alcune parole. Aprì le mani mentre ancora le sue labbra si muovevano. La piccolissima luce era sospesa nell'aria di fronte a lei, e diventava più grande, aumentando di luminosità. Era di un bianco celeste, e raggiungeva l'intensità di diverse candele. Pronunciò un'ultima parola e la luce cominciò a muoversi, volando davanti a lei giù per le scale. Seguì quel chiarore.

Il servo la seguì. Continuarono a scendere per molto tempo. La scala portava verso il basso con andamento a spirale, e non c'era segno della fine. La luce sembrava guidarli. I muri si fecero umidi, freddi, sempre più freddi, e ad un certo punto li trovarono coperti da una sottile patina di ghiaccio. Lei si avvolse meglio nel mantello. I minuti passarono.

Finalmente giunsero ad un pianerottolo. Dei muri distanti erano appena visibili nell'oscurità oltre la luce. Ella girò a sinistra e la luce si mosse per precederla. Percorsero un lungo corridoio che pendeva leggermente verso il basso, arrivando dopo poco ad un'altra scala in un luogo dove i muri si distanziavano sui lati ed il soffitto di pietra manteneva la sua altezza, per sparire dalla vista mentre scendevano.

Le vere dimensioni della camera nella quale discesero non erano visibili. Sembrava più una caverna che una stanza. Il pavimento era meno regolare di tutti quelli su cui erano passati fino ad allora, ed era di gran lunga il luogo più freddo che avessero incontrato.

Tenendo il mantello ormai completamente chiuso, con le mani coperte, Reena si addentrò nella camera, spostandosi diagonalmente verso sinistra. Finalmente una grossa slitta a forma di scatola divenne visibile, con uno straccio incerato che pendeva dal suo pattino sinistro. Si trovava accanto al muro all'imboccatura di una galleria dalla quale soffiava un vento gelido. La luce volteggiò su di essa. Reena si fermò e si rivolse al servo.

«Mettili là dentro,» disse, indicando, «sul davanti.»

Sospirò, mentre i suoi ordini venivano eseguiti, poi si piegò a coprire i sacchi con una coperta di pelliccia bianca che stava piegata sul sedile del veicolo.

«Va bene,» disse voltandosi, «sarà meglio cominciare a ritornare indietro, ora.»

Fece un cenno nella direzione dalla quale erano venuti e la luce volante si mosse nella direzione indicata dal suo dito.

Nella stanza circolare sulla cima della torre più alta, Ridley girava le pagine di uno dei grandi libri. Il vento urlava come una strega sopra al tetto inclinato, che a volte vibrava per la forza delle folate. Anche l'intera torre aveva delle oscillazioni appena percettibili.

Ridley mormorava piano fra sé mentre faceva scorrere le dita sulla rilegatura di pelle, gettando lo sguardo sulle pagine ingiallite. Non portava più la catena con l'anello. Questi erano posti sopra una piccola cassapanca presso il muro vicino alla porta. Uno specchio largo e stretto ne rifletteva l'immagine: la pietra dell'anello luceva debolmente.

Sempre mormorando, girò una pagina, poi un'altra, poi si fermò. Chiuse gli occhi per un istante, poi si voltò, lasciando il libro sopra il leggio. Si spostò al centro esatto della stanza e stette lì in piedi per molto tempo, nel mezzo di un disegno tracciato in rosso sul pavimento. Continuò a mormorare.

Si voltò di scatto e andò verso la cassapanca. Raccolse la catena e l'anello. Slacciò la catena e ne tolse l'anello. Tenendolo tra il pollice e l'indice della mano destra, tese l'indice sinistro e ve lo infilò rapidamente. Ritrasse il dito quasi immediatamente e respirò profondamente. Guardò il proprio riflesso nello specchio. Velocemente, si infilò ancora l'anello, aspettò qualche istante, poi se lo tolse, più lentamente.

Rigirò l'anello, studiandolo. La pietra sembrava brillare un po' più intensamente, ora. Se lo rimise al dito un'altra volta, aspettò, poi se lo tolse. Lo rimise, attese, lo ritolse, poi ancora: questa volta aspettò di più prima di sfilarlo, ma solo a metà, per poi rinfilarlo...

Se avesse guardato nello specchio, avrebbe notato che, ogni volta che infilava e toglieva l'anello, una diversa espressione gli si dipingeva sul viso. Passava dallo stupore al piacere, dalla paura alla soddisfazione, mentre l'anello passava da una mano all'altra.

Se lo tolse di nuovo dal dito e lo mise sopra alla cassapanca. Si massaggiò il dito. Lanciò un'occhiata alla propria immagine nello specchio, poi

riportò lo sguardo verso il basso, verso la luce profonda della pietra. Si leccò le labbra. Si voltò e fece alcuni passi sul disegno, poi si fermò. Si girò a guardare l'anello. Tornò indietro e lo prese in mano, soppesandolo nella mano destra.

Se lo infilò di nuovo al dito e stette fermo, in piedi, con le dita dell'altra mano ancora intorno all'anello. Questa volta digrignava i denti, e la sua fronte era aggrottata. Mentre stava lì in piedi, lo specchio si rannuvolò ed una immagine cominciò a formarsi al suo interno. Roccia e neve... Qualcosa che si muoveva... Un uomo... L'uomo stava strisciando sulla neve.... No. Le mani dell'uomo si appigliavano alle sporgenze. Si tirava verso l'alto, in avanti! Stava salendo, non strisciando!

L'immagine si fece più chiara.

L'uomo si tirò su verso l'alto e trovò un nuovo punto d'appoggio per il piede: Ridley vide che portava degli stivali verdi. Poi...

Gridò un ordine secco. Ci fu un effetto di distanziamento. L'uomo si fece più piccolo, la parete di roccia più alta e larga. Là, al di sopra dell'uomo che si arrampicava, c'era il castello, con la sua stessa luce visibile attraverso una delle finestre della torre! Imprecando, si strappò l'anello dal dito. L'immagine svanì immediatamente, subito sostituita dall'espressione del suo viso irosa.

«No!», gridò, precipitandosi verso la porta e levando il catenaccio. «No!»

Spalancò la porta e si precipitò giù per le scale a chiocciola.

Dilvish si riposò un poco, con la schiena e le gambe attaccate alla crepa nella roccia, tenendo i guanti in grembo mentre si massaggiava e si alitava sulle mani. La crepa finiva un po' più avanti. Non avrebbe avuto più occasione di riposarsi dopo quella volta finché non fosse arrivato in cima, e poi... chi poteva sapere?

Qualche fiocco di neve gli volteggiò davanti. Scrutò il cielo scuro, come aveva fatto regolarmente, aspettandosi il ritorno della creatura volante, ma non vide nulla. Il pensiero che poteva coglierlo in posizione vulnerabile, gli aveva causato una notevole preoccupazione.

Continuò a strofinarsi le mani finché non se le sentì tornare in vita, pervase da un certo calore. Si rimise subito i guanti per conservarlo. Buttò indietro la testa più che poté e guardò verso l'alto.

Aveva già percorso i due terzi della strada lungo la parete verticale. Cercò e localizzò gli appigli successivi. Ascoltò i battiti del proprio cuore, che

nel frattempo erano tornati normali. Lentamente, cautamente, si protese ancora verso l'alto, aggrappandosi.

Si spinse verso l'alto. Uscendo dalla crepa, si aggrappò ad una sporgenza, sollevandosi ancora. I piedi trovarono un appoggio sotto di lui, ed allungò ancora la mano. Si domandava se Black avesse trovato una buona strada per ridiscendere.

Pensò all'ultimo pasto che aveva consumato, freddo e secco, che gli aveva quasi congelato la lingua. Ricordò i momenti in cui aveva avuto di meglio, nei tempi passati, e si sentì l'acquolina in bocca.

Arrivò in un punto scivoloso, e si industriò per aggirarlo. Pensò alla strana sensazione che aveva provato prima, come se qualcuno lo stesse osservando. Aveva scrutato il cielo in fretta, ma la creatura volante non si era vista.

Superando un grosso spuntone di pietra, sorrise, vedendo che la parete cominciava ad inclinarsi in dentro sopra di lui. Ora avanzava più rapidamente e, prima che fosse passato molto tempo, un crinale aguzzo che avrebbe potuto essere la cima entrò nel suo campo visivo. Si arrampicò verso quello mentre la salita si faceva più rapida: ora pensava alle mosse da fare appena l'avesse raggiunto.

Saliva sempre più velocemente, ed alla fine avanzava accovacciato, mentre la pendenza si faceva dolce. Avvicinandosi a quella che immaginava essere la cima, rallentò di nuovo, appiattendosi contro la roccia a meno di due metri dal bordo del crinale. Per un po' stette in ascolto, ma non vi furono suoni se non quelli prodotti dal vento.

Coi guanti tra i denti, fece passare il cinturone della spada sopra le braccia, le spalle e la testa. Lo slacciò, abbassandolo, si aggiustò i vestiti, poi lo rimise al suo posto, intorno alla vita. Si mosse molto lentamente mentre si avvicinava al bordo. Quando finalmente alzò gli occhi al di sopra di esso, fu abbagliato dal bianco splendente del castello, che si ergeva non troppo lontano come un dolce zuccherato.

Passarono diversi minuti mentre studiava la scena. Nulla si muoveva eccetto la neve. Cercava una porta secondaria, una finestra bassa, una qualsiasi entrata secondaria...

Quando pensò di aver trovato quello che cercava, si issò sopra alla sporgenza del bordo e cominciò la sua avanzata.

Meg cantava per i ratti danzanti. Le torce tremolavano.

L'acqua scorreva sui muri. Tentava le bestiole con dei pezzetti di pane.

Le accarezzava, le grattava e ridacchiava. Ci fu un altro pesante colpo sulla porta centrale. Questa volta il legno cominciò a spaccarsi intorno ai cardini.

«Mmeg... Mmeg...!», si sentiva da oltre la porta, ed ancora l'occhio apparve dietro le sbarre.

Lei alzò gli occhi, incontrando uno sguardo umido e azzurro. Un'espressione preoccupata le invase la faccia.

«Si...?», disse a bassa voce.

«Meg!»

Seguì un altro schianto. La porta vacillò. Apparvero delle crepe lungo i bordi.

«Meg!»

Ancora una botta. La porta si indeboliva ed usciva dalla sede, le crepe si allargavano.

Lei scosse la testa.

«Si?» disse più forte, mentre una punta di eccitazione le colorava la voce.

I ratti le saltarono giù dalle ginocchia, dalle spalle, dalle braccia, correndo in su e in giù sulla paglia. Il colpo successivo scardinò completamente la porta, spingendola lontano. Una grossa mano, bianca come la morte e con unghie a forma di artiglio, apparve sul bordo della porta; una catena pendeva da un bracciale di ferro posto attorno al polso, che faceva rumore sbattendo contro il muro, la porta...

«Meg!»

Lei si alzò in piedi, lasciando cadere ciò che rimaneva del pane dallo scialle. Un vortice nero di corpicini pelosi si mosse intorno, e lo squittire cancellò la sua risposta. Lei lo attraversò, muovendosi verso la porta. La porta fu spinta ancora più avanti. Una gigantesca testa priva di capelli con un naso cadente a forma di carota spuntò dietro di essa. Il collo sul quale era posta era così largo che sembrava arrivare alla punta delle spalle. Le braccia erano grosse quanto le cosce di un uomo, la pelle era di un albino chiazzato d'unto. Spinse la porta da un lato ed emerse, con la schiena piegata ad un'angolazione innaturale, la testa tesa in avanti, muovendosi su delle gambe che sembravano colonne. Portava i resti di una camicia ed un paio di braghe che, come il padrone, avevano completamente perso il colore. I suoi occhi celesti, che ammiccavano e lacrimavano per la luce delle torce, erano fissi su Meg.

«Mack...?», disse lei.

«Meg...?»

«Mack!»

«Meg!»

La vecchia si precipitò ad abbracciare il quarto di tonnellata di candidi muscoli, e gli occhi le si inumidirono, perché lui riusciva a stringerla dolcemente. Mormorarono piano tra di loro. Infine lei prese il grosso braccio di lui con la sua piccola mano.

«Vieni. Vieni, Mack,» disse. «Cibo per te. Caldo. Sei libero. Vieni.»

Lo condusse verso l'uscita della camera, dimenticando i suoi graziosi aninaletti.

Ignorato, il servitore dalla pelle di cartapecora si muoveva per le stanze di Reena con piedi silenziosi, raccogliendo gli abiti sparsi, riponendoli nei cassetti e negli armadi. Reena sedeva al tavolo della specchiera, e si spazzolava i capelli. Quando il servitore ebbe finito di mettere in ordine la stanza, si mise in piedi accanto a lei. Reena alzò gli occhi, e diede uno sguardo intorno.

«Molto bene,» disse. «Non ho più bisogno di te. Puoi tornare alla tua bara.»

La figura in livrea nera si girò e andò via.

Reena si alzò e raccolse una bacinella da sotto il letto. La mise sul suo sostegno, e vi versò dell'acqua da una brocca azzurra che era lì accanto. Tornando al tavolo della specchiera, prese una delle candele ai lati dello specchio e la mise alla sinistra della bacinella. Poi si piegò a guardare la superficie umida.

Vi guizzavano delle immagini... Mentre guardava, si confondevano l'una con l'altra, si dividevano, si ricombinavano...

L'uomo si stava avvicinando alla cima. Lei provò un leggero brivido guardandolo mentre si fermava per togliersi la spada dalle spalle e se l'allacciava alla vita. Lo vide salire ancora, fino al bordo stesso. Poi si issò sulla cima, e cominciò a muoversi attraverso la neve... Verso dove? Dove avrebbe cercato di entrare? ... Verso nord e, una volta vicino, verso la finestra di quel magazzino buio sul retro. Sicuro! La neve lì si era ammucchiata più alta, ed aveva formato una dura crosta ghiacciata. Poteva arrivare al davanzale, ed issarsi su di esso. Non ci sarebbe voluto che un attimo per fare un buco vicino alla chiusura con l'elsa della spada, introdurre una mano e sbloccarla. Poi, diversi minuti per raschiar via il ghiaccio che incrostava gli infissi. Quindi un po' di tempo ancora per aprire. Qualche istante

per localizzare la giuntura degli scuri dentro la finestra, introdurvi la spada, sollevare il gancio... Poi sarebbe rimasto per un po' disorientato in una stanza buia piena di cianfrusaglie. Gli ci sarebbero voluti ancora dei minuti per superare anche queste...

Soffiò delicatamente sulla superficie dell'acqua e l'immagine scomparve tra le increspature. Raccolta la candela, la riportò sul tavolo della specchiera e la rimise al suo posto. Riportò anche la bacinella dov'era prima.

Seduta di fronte allo specchio, raccolse un piccolissimo pennello ed una scatolina di metallo per darsi un tocco di colore alla labbra.

Ridley svegliò uno dei servitori e lo condusse al piano superiore, percorrendo il corridoio verso la camera dalla quale ancora provenivano delle urla. Si fermò davanti alla porta, trovò la chiave giusta sull'anello che portava alla cintura ed aprì.

«Finalmente!», venne la voce da dentro. «Ti prego! Ora...»

«Silenzio!» disse, e si girò, prendendo il servo per il braccio e facendolo ruotare verso la porta aperta dall'altro lato del corridoio.

Spinse il servitore nella camera buia.

«Mettiti di lato,» ordinò. «Stai lì.» Lo guidò più avanti. «Qui... dove non potrai essere visto da chiunque passi da questo posto, ma potrai tenerlo sempre d'occhio. Ora prendi questa chiave ed ascolta attentamente. Se qualcuno dovesse venire ad investigare su quegli urli, tu dovrai essere pronto. Appena comincia ad aprire la porta, tu emergi dietro di lui svelto, lo colpisci e lo spingi dentro... forte! Poi richiudi subito la porta a chiave. Dopo aver fatto questo potrai tornare alla tua bara.»

Ridley lo lasciò, uscendo nel corridoio dove esitò un attimo, poi si mosse in direzione della sala da pranzo.

«Il momento è arrivato,» annunciò il viso nello specchio, appena fu entrato.

Lui si avvicinò, e ricambiò lo sguardo bieco del volto. Prese in mano l'anello e se lo infilò.

«Silenzio!», disse. «Sei servito al tuo scopo. Ora sparisci!»

Il volto svanì, mentre le sue labbra ricominciavano a formare di nuovo le parole familiari, lasciando Ridley che guardava la sua stessa immagine scura circondata dalla cornice ornata. Sorrise per un attimo, poi il suo viso si fece serio. Gli occhi si strinsero, la sua immagine cominciò a oscillare. Lo specchio si fece prima nuvoloso e poi di nuovo chiaro. Vide l'uomo dagli stivali verdi in piedi sul davanzale di una finestra, che raschiava via il

ghiaccio...

Cominciò a far girare l'anello. Lo fece girare e rigirare lentamente, mentre si mordeva le labbra. Poi, con uno scatto, se lo strappò dal dito e tirò un sospiro profondo. Il sorriso tornò sul suo volto riflesso.

Girò sui tacchi ed attraversò la stanza, passò per il pannello scorrevole di una porta segreta, e scese una scala a pioli. Muovendosi rapidamente, prendendo tutte le scorciatoie che conosceva, si fece strada di nuovo verso la stanza dei servi.

Aperte le persiane, Dilvish scese nella stanza. Un po' di luce che entrava dalle finestre alle sue spalle gli rivelò una parte dei rifiuti che vi stanziavano. Si fermò per qualche istante a memorizzare la loro disposizione nel modo migliore che poté, poi si girò e chiuse la finestra, ma non completamente. I vetri pesantemente incrostati di ghiaccio impedivano l'entrata alla maggior parte della luce, ma egli non voleva rischiare di farsi scoprire da una corrente traditrice.

Si mosse in silenzio seguendo la sua mappa mentale. Aveva rinfoderato la lunga spada ed ora teneva in mano solo un pugnale. Inciampò, prima di arrivare alla porta, sulla gamba sporgente di una sedia, ma si muoveva così lentamente che non produsse alcun rumore.

Aprì la porta centimetro per centimetro, e guardò alla sua destra. Un corridoio buio...

Uscì nel corridoio e guardò a sinistra. C'era della luce da quella parte. Andò verso di essa. Mentre avanzava, si accorse che proveniva da destra... doveva essere un corridoio laterale oppure una camera aperta. L'aria si fece più calda mentre si avvicinava... la sensazione più gradita che avesse provato da alcune settimane. Si arrestò, sia per sentire eventuali rumori rivelatori, che per godersi il tepore. Dopo qualche momento, da dietro l'angolo venne un piccolissimo rumore. Si avvicinò ancora e attese. Il rumore non si ripeté.

Col coltello pronto si fece avanti, vide che si trattava dell'entrata di una camera, e che dentro di essa c'era una donna seduta che leggeva un libro, con una bevanda in un bicchiere su un piccolo tavolo alla sua destra. Guardò a destra e a sinistra oltre la porta, si accertò che fosse sola, ed entrò.

«Farai meglio a non gridare,» disse.

«Non grido,» rispose. «Chi sei?»

Esitò, poi: «Chiamami Dilvish,» disse.

«Il mio nome è Reena. Cosa vuoi?»

Lui abbassò leggermente il pugnale.

«Sono venuto qui per uccidere. Non metterti sulla mia strada e non ti sarà fatto del male. Se ti metti in mezzo, morirai. Qual è la tua posizione in questa casa?»

Lei impallidì. Studiò il suo viso.

«Sono... prigioniera,» disse.

«Perché?»

«La nostra via d'uscita è stata bloccata, come anche la normale via per entrare qui.»

«Come?»

«È stato un incidente... in un certo senso. Ma immagino che non crederai a questo.»

«Perché no? Gli incidenti accadono.»

Lei lo fissò stranamente.

«È per questo che ti ha mandato qui, vero?»

Lui scosse lentamente la testa.

«Temo di non capirti.»

«Quando lui ha scoperto che lo specchio non lo trasportava più in questo luogo, ti ha mandato ad uccidere la persona responsabile, o no?»

«Non sono stato mandato,» disse Dilvish. «Sono venuto qui di mia spontanea volontà.»

«Ora sono io a non capirti,» disse Reena. «Tu dici di essere venuto qui per uccidere, e Ridley aspetta qualcuno che venisse per ucciderlo. Naturalmente...»

«Chi è Ridley?»

«Mio fratello, l'apprendista Mago che tiene questo posto per il suo padrone.»

«Tuo fratello è un apprendista di Jelerak?»

«Per favore! Quel nome!»

«Sono stanco di bisbigliarlo! Jelerak! Jelerak! Jelerak! Se puoi sentirmi, Jelerak, vieni a vedermi da vicino! Sono pronto! Finiamola!», gridò.

Stettero entrambi in silenzio per alcuni istanti, come aspettandosi una risposta o qualche manifestazione. Non accadde nulla.

Finalmente Reena si schiarì la voce.

«Allora la tua lite è solo col padrone? Non col suo servo?»

«È esatto. Le azioni di tuo fratello non significano nulla per me, finché non contrastano i miei propositi. Inevitabilmente, forse, l'hanno fatto... se

hanno sbarrato la strada che il mio nemico usa per venire qui. Ma non posso vedere in questo una causa di vendetta. Che cos'è questo specchio che usa per spostarsi? L'ha rotto?»

«No», rispose lei, «è materialmente intatto. Anche se è come se l'avesse rotto. In qualche modo ha disattivato l'incantesimo di trasporto. È la porta usata dal padrone, Lo usò per venire qui... e da qui poteva usarlo anche per raggiungere una qualsiasi delle sue altre Fortezze, e probabilmente anche altri luoghi. Ridley lo spese in un momento in cui... non era se stesso.»

«Forse si può convincerlo a riaccendere lo specchio. Così, quando Jelerak arriverà per informarsi sulle cause del guasto, ci sarò io ad attenderlo.»

Lei scosse la testa.

«Non è così semplice,» disse. Poi aggiunse: «Dev'essere scomodo stare lì accovacciato come un lottatore. Mi fai sentire scomoda solo a guardarti. Non vuoi sederti? Gradiresti un bicchiere di vino?»

Dilvish si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Niente di personale,» disse, «ma preferisco stare in piedi.»

Rinfoderò comunque il pugnale e si mosse verso la mensola, dove una bottiglia di vino e qualche bicchiere lo attendevano.

«Questo è quello che stai bevendo?»

Lei sorrise e si alzò. Attraversò la stanza e gli venne vicino, prese la bottiglia e ne riempì due bicchieri.

«Dammene uno, Signore.»

Dilvish sollevò uno dei bicchieri e glielo porse con un cenno cortese. Gli occhi di lei incontrarono i suoi mentre prendeva il bicchiere e beveva.

Lui prese l'altro, lo annusò e lo assaggiò.

«Ottimo.»

«La riserva di mio fratello,» spiegò lei. «Gli piace il migliore.»

«Dimmi di tuo fratello.»

Lei si voltò di profilo, appoggiandosi alla mensola.

«Fu scelto come apprendista fra molti candidati,» disse, «perché possedeva grandi attitudini naturali per questo lavoro. Sei informato del fatto che la Magia, ad alto livello, richiede l'assimilazione di una personalità costruita artificialmente... addestrata attentamente, disciplinata, portata come un guanto mentre si lavora?»

«Sì,» rispose Dilvish.

Lei gli indirizzò uno sguardo obliquo e continuò:

«Ma Ridley è sempre stato diverso dalla maggior parte dell'altra gente, nel senso che ha sempre posseduto due personalità. Per la maggior parte

del tempo è simpatico, spiritoso, interessante. Occasionalmente, però, l'altro carattere lo invadeva, ed allora era proprio il contrario... crudele, violento, furbo. Dopo che ebbe cominciato a lavorare con le magie più alte, l'altro lato di se stesso si amalgamò con la sua personalità magica. Quando assumeva lo stato mentale ed emotivo necessario per il suo lavoro, in qualche modo era presente. Era avviato a diventare un grande Stregone ma, ogni volta che lavorava, si trasformava in qualcosa di... molto sgradevole. Comunque, questo non sarebbe un grosso svantaggio, se potesse toglierse lo con la stessa facilità con cui se lo mette... con l'anello che si fece fare a questo scopo. Ma, dopo un po', questo... altro, cominciò a resistere alla sostituzione. Ridley cominciò a credere che *l'altro* stava cercando di controllare *lui*.»

«Ho sentito parlare di persone così, con più di una natura e più di un carattere,» disse Dilvish. «Cosa accadde alla fine? Quale parte di lui finì per prevalere?»

«La lotta continua. Adesso è quello migliore. Ma teme di affrontare quell'altro... che è diventato il suo demonio personale.»

Dilvish scosse il capo, finendo di bere il vino. Lei gli indicò la bottiglia, e lui si riempì ancora il bicchiere.

«Così era l'altro a comandare,» disse Dilvish, «quando annullò l'incantesimo dello specchio.»

«Sì. All'altro piace lasciarlo con dei pezzi di lavoro non finiti, così che dovrà richiamarlo per finirli...»

«Ma quando era... quell'altro... disse perché aveva fatto ciò che fece alla specchio? Questo sembrerebbe qualcosa di più di una lotta mentale. Doveva essersi accorto che stava chiamando dei guai del tipo più pericoloso... da altrove.»

«Sapeva ciò che faceva,» disse lei. «L'altro è un egoista straordinario. Sente di essere pronto per affrontare il maestro in una sfida per il potere. Lo specchio disattivato era inteso come sfida. Mi disse allora che aveva inteso risolvere due situazioni contemporaneamente.»

«Credo di poter indovinare quale sia la seconda,» disse Dilvish.

«Sì,» replicò Reena. «L'altro sente che, vincendo tale lotta, potrebbe prevalere anche come personalità dominante.»

«Tu che ne pensi?»

Lei cominciò a passeggiare lentamente per la stanza volgendogli le spalle.

«Può darsi,» rispose, «ma non credo che vincerebbe.»

Dilvish vuotò il bicchiere e lo posò da una parte. Quindi incrociò le braccia sul petto.

«C'è una possibilità,» chiese, «che Ridley possa prendere il controllo dell'altro prima che si giunga al conflitto?»

«Non so. Ha provato... ma teme molto l'altro.»

«E se dovesse riuscirci? Credi che questo aumenterebbe le sue possibilità?»

«Chi può dirlo? Certo non io. Ne ho abbastanza di tutta questa storia e odio questo posto! Magari fossi in qualche posto caldo, come Tooma o Ankyra!»

«Cosa faresti là?»

«Mi piacerebbe essere la cortigiana più cara della città e, una volta che mi fossi stancata, forse sposare qualche nobiluomo. Vorrei una vita di ozio, di lusso e calore, lontana dalle battaglie degli Adepti!»

Guardò Dilvish.

«Tu hai del sangue Elfo, vero?»

«Sì.»

«... E sembri saperne un po' di queste cose. Perciò devi esser venuto armato con qualcosa di più di una semplice spada, per affrontare il Maestro.»

Dilvish sorrise.

«Gli porto un regalo dall'Inferno.»

«Sei un Mago?»

«La mia conoscenza di queste cose è altamente approfondita. Perché?»

«Stavo pensando che, se tu fossi abbastanza potente da riparare lo specchio, potrei usarlo per andarmene e levarmi di mezzo.»

Dilvish scosse la testa.

«Gli specchi magici non sono la mia specialità. Magari lo fossero. È poco consolante aver fatto tanta strada in cerca di un nemico per poi scoprire che la via d'accesso qui è sbarrata.»

Reena rise.

«Davvero credi che una cosa del genere lo fermerà?»

Dilvish alzò lo sguardo, abbassò le braccia, si guardò intorno.

«Che vuoi dire?»

«Colui che tu cerchi sarà infastidito da questo stato di cose, è vero. Ma non potrebbe rappresentare una barriera insuperabile. Semplicemente, verrà senza il suo corpo.»

Dilvish cominciò a passeggiare in su e in giù.

«E allora che aspetta?», chiese.

«Prima è necessario che carichi il suo potere. Se deve venir qui nello stato incorporeo, avrebbe un leggero svantaggio in qualsiasi tipo di conflitto. È quindi necessario che accumuli potere per compensare lo svantaggio.»

Dilvish girò sui tacchi e la guardò, appoggiando la schiena al muro.

«Questo non mi piace affatto,» disse. «Ho bisogno di qualcosa che possa essere colpito. Non uno spirito incorporeo! Quanto potrà durare questo accumulare potere, secondo te? Quando potrebbe arrivare qui?»

«Non posso sentire le vibrazioni su quel piano. Non lo so.»

«Non esiste qualche modo per fare in modo che tuo fratello...»

Un pannello scorrevole dietro Dilvish si aprì, ed un servo dalla faccia di mummia con una mazza lo colpì alla nuca. Dilvish cominciò a girare, vacillando. La mazza lo colpì ancora. Cadde in ginocchio, poi stramazza al suolo.

Ridley spinse da parte il servo ed entrò nella stanza. Il portatore di mazza ed un secondo servitore lo seguirono.

«Molto bene, sorella. Brava,» disse Ridley «hai fatto bene a tenerlo qui finché non me ne sono potuto occupare.»

Ridley si inginocchiò e tolse la lunga spada dalla guaina al fianco di Dilvish. La lanciò all'altro lato della stanza. Girando Dilvish, tolse il pugnale dal fodero più piccolo e lo alzò.

«Meglio non lasciare le cose a metà,» disse.

«Sei un idiota!», disse la donna, affiancandosi a lui ed afferrandogli il polso. «Quell'uomo avrebbe potuto essere un alleato! Non è qui per te! È il Maestro che vuole uccidere! Ha un'avversione personale per lui.»

Ridley abbassò l'arma, ma lei non gli lasciò il polso.

«E tu gli hai creduto?», disse. «Sei stata quassù per troppo tempo. Il primo arrivato riesce a farti credere...»

Lei gli diede uno schiaffo.

«Non hai alcun diritto di parlarmi così! Quest'uomo non sapeva nemmeno chi tu fossi! Avrebbe potuto aiutarci! E invece adesso non si fiderà più di noi!»

Ridley osservò il viso di Dilvish. Poi si alzò in piedi, abbassando le braccia. Lasciò cadere il pugnale e con un calcio lo mandò lontano. Lei gli lasciò andare il polso.

«Vuoi salva la sua vita?», disse. «Va bene. Ma se lui non si può fidare di noi, nemmeno noi, ora possiamo fidarci di lui.» Si rivolse ai servitori, immobili alle sue parole. «Portatelo via», disse loro, «e gettatelo nel buco con Mack.»

«Stai rimediando ai tuoi sbagli», disse lei.

Egli la ricambiò con uno sguardo di fuoco.

«Ed io sono stanco delle tue prese in giro,» disse. «Ti ho concesso di salvargli la vita. Non insistere, o potrei cambiare idea.»

I servi si piegarono a raccogliere la figura esanime di Dilvish, e lo portarono verso la porta.

«Sia che abbia ragione o torto sul suo conto», disse Ridley, indicando il gruppo che si allontanava, «un attacco verrà. Lo sai. In una qualche forma. Probabilmente presto. Io ho dei preparativi da fare, e desidero non essere disturbato.»

Si voltò come per andare.

Reena si morse il labbro, poi disse: «Quanto sei vicino ad una forma di... sistemazione?»

Lui si fermò, senza voltarsi.

«Più di quanto pensavo,» rispose, «a questo punto. Adesso sento di avere delle probabilità di riuscire a dominare. È per questo che non posso correre rischi qui, e non posso permettermi altri ritardi o interruzioni. Adesso torno alla torre.»

Si mosse verso la porta attraverso la quale il corpo di Dilvish era appena passato.

Reena abbassò la testa.

«Buona fortuna», disse piano.

Ridley uscì dalla stanza.

I servi silenziosi portarono Dilvish lungo un corridoio poco illuminato. Quando raggiunsero una rientranza nel muro, si fermarono e lo posarono a terra. Uno di loro entrò nella nicchia ed alzò una botola. Fatto ritorno alla forma esanime, aiutò l'altro a sollevarla, ed insieme calarono Dilvish, tenendolo per le braccia, dentro all'apertura oscura che era stata scoperchiata. Quindi lo lasciarono, e Dilvish fu inghiottito dal buio. Uno di loro richiuse la botola. Poi si avviarono lungo il corridoio.

Dilvish si rese conto che stava scivolando su una superficie inclinata. Per un attimo ebbe delle visioni di Black che scivolava mentre lo portava su per la montagna. Ora stava scivolando giù per la Torre di Ghiaccio, e quando fosse arrivato in fondo... Aprì gli occhi. Fu preso da una claustrofobia immediata. Si mosse nell'oscurità: aveva sentito la presenza di un muro accanto a sé durante una curva. Se avesse proteso le mani in avanti, aveva la sensazione che la carne ne sarebbe stata scorticata via.

I guanti! Se li era infilati sotto la cintura... Li tirò fuori e cominciò a metterseli. Si appoggiò in avanti mentre lo faceva. Sembrava esserci una zona di debole luce davanti a lui. Allargò le braccia su entrambi i lati, allungando contemporaneamente anche le gambe.

Il tallone destro sfiorò il muro nel quale stava scivolando proprio nel momento in cui anche le mani lo toccarono. Poi il sinistro... La testa gli pulsava. Aumentò la pressione in tutti e quattro i punti. Le palme delle mani cominciarono a riscaldarglisi per l'attrito, ma stava rallentando. Spinse più forte, puntando i talloni. Continuava a rallentare.

Ora stava esercitando tutta la sua forza. I guanti si stavano consumando. Il sinistro si strappò completamente. L'attrito cominciò a ustionargli la palma.

Più avanti, il quadrato chiaro si ingrandiva. Si rese conto che non si sarebbe potuto fermare prima di averlo raggiunto. Spinse ancora una volta. Sentì l'odore della paglia marcia, e poi vi fu sopra.

Atterrò in piedi e cadde subito. Il bruciore della mano sinistra gli impedì di perdere i sensi. Respirò profondamente l'aria fetida. Era ancora intontito, e gli doleva la testa. Non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto.

Rimase sdraiato, mentre il ritmo dei battiti del cuore tornava normale. Sentì il pavimento freddo sotto di sé. Un pezzo per volta, i ricordi cominciarono a tornare... Ricordava l'arrampicata fino al castello, l'entrata... quella donna, Reena... Avevano parlato...

Sentì la rabbia salirgli in petto. Lo aveva giocato. Lo aveva trattenuto finché qualcuno non era arrivato ad occuparsi di lui... Ma la sua storia era stata costruita in modo così elaborato, piena di dettagli che non erano necessari... Ebbe un dubbio. C'era qualcosa di più, dietro a tutto ciò, che un semplice tradimento?

Sospirò.

Non era ancora pronto per pensare. Dov'era?

Sentì dei fruscii sul pavimento. Una specie di cella, forse... C'era un altro inquilino? Qualcosa gli corse per la schiena.

Scattò, alzandosi in parte, e si sentì cadere, girandosi su un fianco. Vide le piccole sagome scure nella luce debole. Ratti. Ecco cos'era stato. Scrutò la metà della cella che riusciva a vedere. Niente...

Rotolandosi sull'altro fianco, vide la porta divelta. Si alzò a sedere, più cautamente di prima. Si massaggiò la testa e sbatté gli occhi guardando la luce. Un ratto si ritrasse vedendolo muoversi. Si rimise in piedi, togliendosi di dosso la polvere. Si tastò cercando le armi, e non fu sorpreso di non

trovarle.

I giramenti di testa andavano e venivano. Avanzò verso la porta distrutta, la toccò. Appoggiandosi allo stipite, si affacciò alla grande camera dalle mura incrostate di ghiaccio. Delle torce tremolavano nei sostegni alle due estremità. C'era una porta aperta nella parete opposta, ed oltre questa il buio.

Passò tra la porta e lo stipite, continuando a guardarsi intorno. Non c'erano rumori, eccetto quelli dei ratti dietro di lui, ed il gocciolare sommesso dell'acqua. Guardò le torce. Quella alla sua sinistra era la più grande. La raggiunse e la tolse dal sostegno, poi si avvicinò alla porta aperta sull'oscurità.

Una corrente fredda fece tremare la fiamma quando la attraversò. Si trovò in un'altra stanza, più piccola di quella che aveva appena lasciato. Più avanti vide una scala. Cominciò a salire. La scala faceva una curva, ed in cima trovò sulla sinistra un muro liscio, e sulla destra un corridoio largo e dal soffitto basso.

Cominciò a percorrere il corridoio. Dopo mezzo minuto, forse, vide qualcosa che somigliava ad un pianerottolo. Avvicinatosi, vide che c'era un'apertura dalla quale saliva il mancorrente. Cautamente, salì sul pianerottolo e rimase in ascolto, poi si affacciò a guardare dietro l'angolo. Nulla. Nessuno. Solo una scala lunga e buia che conduceva verso l'alto.

Trasferì la torcia, che ormai si andava spegnendo, all'altra mano, e cominciò a salire in fretta. Questa scala era molto più larga della prima, e saliva per un lungo tratto con un andamento a spirale. Improvvisamente arrivò in cima, lasciò cadere la torcia e posò per un attimo il piede sulla fiamma.

Dopo essere stato per un momento in ascolto, entrò in un grande atrio. Aveva un lungo tappeto e decorazioni ai muri, mentre delle grosse candele ardevano nei loro sostegni. Sulla sinistra, un'alta scalinata conduceva verso l'alto. Vi si avvicinò, certo di essere arrivato ad una zona più popolata del castello. Di nuovo si scosse la polvere dagli abiti, si tolse i guanti e li rinfilò sotto la cintura. Si passò una mano tra i capelli, guardandosi attorno in cerca di qualsiasi oggetto che avrebbe potuto servire come arma. Non vedendo nulla di adatto, cominciò a salire.

Raggiunto un pianerottolo, udì un urlo agghiacciante venire dall'alto.

«Vi prego! Oh, vi prego! Che dolore!»

Rimase immobile, con una mano sul mancorrente, l'altra in cerca della spada mancante. Passò un minuto intero, e ne cominciò un altro. L'urlo

non si ripeté. Non ci furono rumori di sorta da nessuna direzione.

Cominciò di nuovo a muoversi, vigile, tenendosi vicino al muro, tastando il terreno ad ogni passo prima di posare il peso sul piede. Quando raggiunse la cima della scala, controllò il corridoio in entrambe le direzioni. Sembrava deserto. Il grido gli era sembrato provenire dalla sua destra, per cui si avviò in quella direzione.

Mentre avanzava, un singhiozzare sommesso cominciò in qualche punto sulla sinistra, davanti a lui. Si avvicinò alla porta leggermente accostata dalla quale sembrava provenire. Chinandosi, avvicinò l'occhio al grosso buco della serratura. Dentro, la stanza era illuminata, ma non vide nulla eccetto una sezione di muro spoglio ed il bordo di una piccola finestra. Si rizzò, volgendosi di nuovo in cerca di una qualche arma. L'avvicinarsi del grande servitore era stato completamente silenzioso, ed ora si ergeva su di lui, mentre la mazza già calava.

Dilvish parò il colpo con l'avambraccio sinistro. La potenza del colpo portò comunque l'altro a scontrarsi con lui, e lo gettò contro la porta, che si spalancò, e poi dentro la stanza. Dilvish sentì un grido dietro di sé mentre cercava di alzarsi. Nello stesso istante la porta fu chiusa, e sentì la chiave girare nella serratura.

«Una vittima! Egli mi manda una vittima, mentre io voglio la libertà!» Seguì un sospiro. «Va bene...»

Dilvish si girò appena sentì quella voce, mentre i ricordi lo trasportavano istantaneamente in un altro luogo. Il corpo rosso fuoco, dagli arti lunghi e sottili con gli artigli su ogni dito, aveva le orecchie a punta, delle corna curvate all'indietro, e delle fessure gialle per occhi. Stava accovacciato al centro di un pentacolo, agitando i piedi a destra ed a manca, cercando di raggiungerlo...

«Stupido demone!», disse seccatamente, in un'altra lingua. «Distruggeresti il tuo liberatore?»

Il demone ritrasse le braccia, e le pupille dei suoi occhi si dilatarono.

«Fratello! Non ti avevo riconosciuto in forma umana!» rispose in Ma-
brahoring, la lingua dei demoni. «Perdonami!»

Dilvish si alzò lentamente il piedi.

«Quasi quasi ti lascio qui a marcire, dopo questa accoglienza!», rispose, guardandosi attorno.

La stanza era arredata per quel tipo di lavoro, e tutto era ancora al suo posto. Sul muro opposto c'era uno specchio con una cornice di metallo lavorato...

«Perdona!», gridò il demone, inchinandosi. «Guarda come mi umilio! Puoi veramente liberarmi? Lo farai?»

«Prima dimmi come sei caduto in questa condizione infelice,» disse Dilvish.

«Ah! È stato il giovane Mago di questo posto. È pazzo! Anche adesso lo vedo nella sua torre, giocare con la sua pazzia! Egli è due persone in una! Un giorno dovrà vincere sull'altra. Ma, aspettando quel momento, comincia le cose e le lascia senza finirle... Mi ha chiamato in questo maledetto posto, mima costretto a mettermi su questo pentacolo doppiamente maledetto, e poi se n'è andato, maledetto tre volte, senza liberarmi! Se fossi libero di vendicarmi! Ti prego! Che dolore! Liberami!»

«Anch'io ho conosciuto del dolore,» disse Dilvish, «e tu sopporterai questo mentre ti interrogo ancora.»

Indicò il muro.

«Sì! Sì!»

«Potresti riparare il danno che gli è stato fatto?»

«Non senza l'aiuto dell'uomo che ha formulato il controincantesimo. È troppo forte.»

«Va bene. Ora recita i tuoi giuramenti di perdono ed io farò il necessario per liberarti.»

«Giuramenti? Tra di noi? Ah! Capisco! Temi che io abbia invidia del corpo che porti! Forse è una cosa saggia... Come vuoi. I miei giuramenti...»

«... Che includano tutti gli abitanti del castello,» aggiunse Dilvish.

«Ah!», ululò il demone. «Mi priveresti della vendetta contro il Mago folle!»

«Ora sono tutti miei,» disse Dilvish. «Non cercare di mercanteggiare con me!»

Il demone assunse un'espressione furba.

«Oh...?», disse. «Oh! Capisco! Tuoi... Bene, almeno ci sarà vendetta... con tanto bel sangue ed urla. Mi fido. Sarà sufficiente. Sapere questo rende più facile la rinuncia delle mie pretese. I miei giuramenti...»

Cominciò la macabra litania, e Dilvish ascoltò attentamente per evitare che deviasse dalla formula necessaria. Il demone recitò tutto correttamente, e Dilvish cominciò a pronunciare le parole di congedo. Il demone si strinse le braccia attorno al corpo e si inchinò.

Quando ebbe finito, Dilvish guardò di nuovo il pentacolo. Il demone non era più lì, ma era ancora presente nella stanza. Stava in piedi in un angolo,

sorridente.

Dilvish inclina il capo.

«Sei libero,» disse. «Vai!»

«Un momento, Grande Signore!» disse, facendosi piccolo piccolo. «È bello essere libero ed io ti ringrazio. So anche che solo uno dei più Grandi di Sotto avrebbe potuto operare una liberazione in assenza di uno Stregone umano. E così vorrei implorare la tua grazia un momento di più per avvertirti. La carne può aver spento i tuoi sensi normali, ed io ti avverto che ora sento le vibrazioni di un altro piano. Qualcosa di terribile sta venendo da questa parte... ed a meno che tu non faccia parte dei suoi incantesimi, o esso dei tuoi... Sentivo che dovevi essere avvertito Grande Signore!»

«Sapevo di questo,» disse Dilvish, «ma sono contento che tu me lo abbia detto. Fai saltare la serratura della porta se vuoi rendermi un ultimo servizio. Poi potrai andartene.»

«Grazie! Ricordati di Quennel nei giorni della tua ira... e che ti servì in questi luoghi!»

Il demone si voltò e sembrò essere spazzato via come la nebbia dal vento, al suono di un ruggito sordo. Un attimo dopo ci fu un rumore secco, come di qualcosa che si spezzasse, dalla porta.

Dilvish attraversò la stanza. La serratura era saltata. Aprì la porta e guardò fuori: il corridoio era deserto. Esitò considerando le due direzioni. Poi, stringendosi leggermente nelle spalle, girò a destra e si avviò in quella direzione.

Dopo un po' arrivò in una sala da pranzo grande e vuota. Il fuoco si stava spegnendo nel caminetto, ed il vento fischiava nella cappa. Fece il giro della stanza, muovendosi lungo i muri, passando davanti alle finestre, allo specchio, e ritornando al luogo di partenza, senza aver trovato nelle nicchie dei muri una porta che conducesse altrove.

Si voltò e si diresse di nuovo verso il corridoio. Mentre si girava, sentì bisbigliare il proprio nome. Si fermò. La porta alla sua sinistra era accostata. Si voltò da quella parte. Era stata la voce di una donna.

«Sono io, Reena.»

La porta si aprì ulteriormente. La vide che teneva in mano una spada. Tese il braccio.

«La tua spada. Prendila!», disse.

Lui prese la spada, la esaminò e la rimise nel fodero.

«... e il pugnale.»

Ripeté le stesse azioni.

«Mi dispiace,» disse la donna, «per quello che è successo. Ero sorpresa quanto te. È stata un'idea di mio fratello, non mia.»

«Penso di essere disposto a crederti,» disse lui. «Come hai fatto a rintracciarmi?»

«Ho aspettato di esser sicura che Ridley fosse nella sua torre. Poi ti ho cercato nelle celle giù da basso, ma te n'eri già andato. Come sei uscito?»

«Dalla porta.»

«Vuoi dire che l'hai trovata già così?»

«Sì.»

La sentì inspirare bruscamente, quasi fosse rimasta senza fiato.

«Questa non è proprio una bella notizia,» disse. «Significa che Mack è sicuramente libero.»

«Chi è Mack?»

«Il predecessore di Ridley qui come apprendista. Non so di sicuro cosa gli sia accaduto... se abbia fatto qualche esperimento o se la sua trasformazione sia stata la punizione del suo padrone per qualche mancanza. In ogni modo, fu trasformato in una bestia stupida e dovette essere imprigionato laggiù per via della sua forza enorme e dei suoi occasionali ricordi di terribili incantesimi. La sua donna impazzì dopo quel fatto. È ancora in giro. Lei stessa fu un'allieva minore. Dobbiamo uscire di qui.»

«Forse hai ragione,» disse, «ma finisci il racconto.»

«Oh. Ti ho cercato dappertutto da quel momento. Così ho notato che il demone aveva smesso di urlare. Sono venuta a vedere, e ho visto che era stato liberato. Ero abbastanza sicura che Ridley fosse ancora nella torre. Sei stato tu, vero?»

«Sì, l'ho liberato io.»

«Ho pensato che potevi essere qui vicino, ed ho sentito che c'era qualcuno nella sala da pranzo. Così mi sono nascosta qui dentro e ho aspettato per vedere chi fosse. Ti ho portato le tue armi per dimostrarti che non intendo farti del male.»

«Lo apprezzo. Solo adesso sto decidendo che cosa fare. Sono sicuro che potresti suggerirmi qualcosa.»

«Sì... Ho il presentimento che presto il Maestro sarà qui e ucciderà tutti gli esseri viventi sotto questo tetto. Non voglio essere qui in giro quando questo succederà.»

«Effettivamente, dovrebbe essere qui molto presto. Me l'ha detto il demone.»

«È difficile scoprire quello che sai e quello che non sai,» disse lei,

«quello che puoi fare e quello che non puoi fare. Evidentemente sai qualcosa delle Arti. Hai intenzione di rimanere ad affrontarlo?»

«Questa era la mia intenzione,» rispose. «Ma volevo incontrarlo in carne e ossa e, se non lo avessi trovato qui, pensavo di usare qualsiasi mezzo di trasporto magico che avessi potuto trovare, per cercarlo nelle sue altre Fortezze. Non so come i miei regali speciali potranno agire su di lui, se è allo stato incorporeo. So che la mia spada non avrebbe alcun effetto.»

«Saresti saggio,» disse lei, prendendogli il braccio, «molto saggio, a decidere di vivere per combattere un'altra volta.»

«Soprattutto se ti serve il mio aiuto per andare via da qui?» chiese.

Lei, assentì.

«Il non so quale sia il motivo del tuo contendere con lui,» disse, stringendoglisi vicino, «ma non credo che possa sperare di vincerlo qui. Avrà ammassato una enorme potenza, temendo il peggio. E verrà cautamente... molto cautamente! Io conosco una via d'uscita, se mi aiuti. Ma dobbiamo sbrigarci. Potrebbe essere qui in questo momento stesso. Lui...»

«Come sei astuta, mia cara ragazza!» disse una voce asciutta e gutturale dalla direzione della sala da dove Dilvish era venuto.

Riconoscendola, si voltò. Una figura ammantata di nero stava appena oltre l'entrata della sala da pranzo.

«E tu,» continuò, «Dilvish! È molto difficile liberarsi di te, discendente di Selar, anche se passa molto tempo tra un incontro e l'altro.»

Dilvish sfoderò la spada. Un Terribile Detto gli salì alle labbra, ma si trattenne dal pronunciarlo, non essendo certo che ciò che vedeva rappresentasse una vera presenza fisica.

«Quale tormento posso inventare per te?», chiese l'altro.

«Una trasformazione? Una degenerazione? Un...»

Dilvish cominciò a muoversi verso di lui, ignorandone le parole. Dietro di sé sentì Reena sussurrargli: «Torna indietro...» Continuò ad avanzare verso la figura del suo nemico.

«Io non ero nulla per te...» cominciò a dire Dilvish.

«Disturbasti un rito importante.»

«... e tu prendesti la mia vita e la gettasti via. Scagliasti su di me una terribile vendetta nel modo in cui un altro uomo avrebbe scacciato una zanzara.»

«Ero infastidito, come un altro sarebbe stato infastidito da una zanzara.»

«Tu mi hai trattato come una cosa, non come una persona. Questo non te lo perdono.»

Una risatina sommessa emerse dal mantello.

«E sembrerebbe che adesso la mia unica difesa sia di trasformarti in quel modo.»

La figura alzò la mano, puntando due dita verso di lui.

Dilvish cominciò a correre, sollevando la spada, ricordandosi dell'incantesimo protettivo di Black e provando disgusto per i propri.

Le dita tese sembrarono illuminarsi per un attimo e Dilvish avvertì un alito di vento. Fu tutto.

«Sei forse solo un'illusione di questo luogo?», chiese l'altro, cominciando ad indietreggiare, mentre per la prima volta un lieve tremore compariva nella sua voce.

Dilvish tirò un fendente, che colpì il nulla. La sagoma non era più di fronte a lui. Ora stava tra le ombre all'altra estremità della sala.

«Questa è opera tua, Ridley?», lo sentì chiedere improvvisamente. «Se è così, devo lodarti per aver evocato qualcosa che non avevo nessun desiderio di ricordare. Non potrà distrarmi, comunque, da ciò di cui mi sto occupando. Esci allo scoperto, se osi.»

Dilvish udì scorrere qualcosa alla propria sinistra, ed un pannello si aprì. Vide comparire la figura magra di un giovane, con un anello splendente all'anulare sinistro.

«Benissimo. Basta con gli effetti teatrali,» disse la voce di Ridley. Sembrava avere il fiato leggermente corto, ma si sforzava di controllarlo. «Sono padrone di me stesso e di questo posto,» continuò. Quindi si rivolse a Dilvish. «Tu, fantasma, mi hai servito a dovere. Non c'è altro da fare per te, ora, perché da adesso è una questione fra noi due. Hai il mio permesso di partire e di riprendere la tua sembianza naturale. Puoi portare con te la ragazza, come paga.»

Dilvish esitò.

«Vattene, ti dico! Ora!»

Dilvish, indietreggiando, uscì dalla sala.

«Vedo che hai messo da parte ogni rimorso,» sentì dire da Jelerak, «imparando la fermezza necessaria. Questo dovrebbe essere interessante.»

Dilvish vide un basso muro di fuoco alzarsi fra i due. Sentì una risata venire dalla sala... di chi fosse, non era sicuro. Ci fu uno scoppiettio, poi delle zaffate di odori strani. Improvvisamente la stanza si accese di luci. Altrettanto improvvisamente si fece buio. La risata continuò. Sentì dei pezzi di marmo cadere dalle pareti.

Si voltò. Reena era ancora in piedi là dove l'aveva lasciata.

«Ce l'ha fatta,» disse piano la ragazza. «Ha il controllo dell'altro. Ce l'ha fatta veramente...»

«Non possiamo far nulla qui,» disse Dilvish. «Adesso è una questione fra di loro.»

«Ma la sua nuova forza potrebbe non essere sufficiente lo stesso!»

«Penso che lo sappia, ed è per questo che vuole che ti porti via.»

Il pavimento oscillò sotto di loro. Un quadro cadde da un muro là vicino.

«Non so se posso lasciarlo così, Dilvish.»

«Forse sta sacrificando la propria vita per te, Reena. Potrebbe aver usato i suoi nuovi poteri per riparare lo specchio, o per dare a questo posto un'altra uscita. Hai sentito quello che ha detto. Vorresti rendere tutto inutile?»

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

«Forse non saprà mai,» disse, «quanto avrei desiderato che ce la facesse.»

«Sento che forse lo sa,» disse Dilvish. «Allora, come possiamo salvarci?»

«Vieni da questa parte,» disse, prendendolo per il braccio, mentre un urlo orrendo veniva dalla sala, seguito da un tuono che sembrò far tremare l'intero castello. Mentre lei lo conduceva lungo il corridoio, dei bagliori colorati si accesero alle loro spalle.

«Ho una slitta,» disse, «in una caverna giù, in basso. È carica di provviste.»

«Come...», cominciò a dire Dilvish, e si arrestò, brandendo la spada.

Una vecchia stava in piedi di fronte a loro, sulla cima di una scala, e li stava fissando. Ma il suo sguardo era scivolato oltre, ed aveva incontrato la massa biancastra che stava lentamente salendo gli ultimi gradini con la testa girata verso di loro.

«Eccolo, Mack!», urlò improvvisamente la vecchia. «L'uomo che mi ha colpita! Mi ha ferito il fianco! Schiaccialo!»

Dilvish mirò la punta della spada alla gola della creatura che avanzava.

«Se mi attacca lo uccido,» disse. «Non voglio farlo, ma la decisione non è mia. È vostra. È grosso e forte, ma non veloce. Ho visto come si muove. Farò un grosso buco, e ne uscirà molto sangue. Ho saputo che una volta lo amavate, signora. Cosa volete fare?»

Emozioni dimenticate attraversarono il viso di Meg.

«Mack! Fermati!», urlò. «Non è stato lui. Mi sono sbagliata!»

Mack si arrestò.

«Non... lui... è?»

«No. Mi sono sbagliata.»

La vecchia girò lo sguardo verso la sala dove le fontane di luce lampeggiavano e svanivano e da dove venivano molte urla, come di due armate che si scontravano.

«Cosa succede?» disse, indicando in direzione della sala.

«Il giovane padrone ed il vecchio padrone,» disse Reena, «stanno combattendo.»

«Perché hai ancora paura di pronunciare il suo nome?» chiese Dilvish. «È lì, in fondo al corridoio. È Jelerak.»

«Jelerak?» Una luce nuova salì agli occhi di Mack mentre indicava verso la terribile sala. «Jelerak?»

«Sì,» rispose Dilvish, ed il pallido mostro si girò e cominciò a trascinarsi da quella parte. Dilvish si guardò intorno cercando Meg, ma era sparita. Poi sentì gridare «Jelerak! Uccidi!», sopra di sé. Guardò in alto e vide la creatura dalle ali verdi che lo aveva attaccato...quanto tempo fa?... volare via nella stessa direzione.

«Probabilmente vanno incontro alla morte,» disse Reena.

«Da quanto pensi che aspettino un'occasione come questa?» disse Dilvish. «Sono sicuro che sanno di aver perduto, molto tempo fa. Ma avere quest'occasione adesso è come vincere, per loro.»

«Meglio là dentro che la tua spada.»

Dilvish si girò.

«Non sono del tutto sicuro che *lui* non avrebbe ucciso *me*,» disse.

«Dove andiamo?»

«Da questa parte.»

Lo condusse giù per le scale e lungo un altro corridoio, verso l'estremità settentrionale del castello. L'intero edificio cominciò a tremare attorno a loro. I mobili si rovesciarono, le finestre andarono in pezzi: una trave crollò. Poi ci fu un momento di calma. Si affrettarono.

Mentre si avvicinavano alla cucina, il pavimento fu scosso ancora con tanta violenza che vennero gettati a terra. Ovunque adesso aleggiava una polvere fine, ed erano comparse delle crepe nelle pareti. In cucina videro che la brace incandescente era stata sbalzata dal focolare e stava sparsa sul pavimento, fumante.

«Sembra che Ridley si difenda ancora bene.»

«Sì, è vero,» disse lei, sorridendo.

Lasciarono la cucina dirigendosi verso le scale, mentre pentole e padelle sbattevano le une contro le altre con grande fracasso. Le posate ballavano

nei cassetti.

Si fermarono all'entrata delle scale, mentre un lungo rantolo inumano attraversava l'intero castello. Qualche attimo dopo, fu seguito da una folata gelida. Un ratto in corsa passò davanti a loro, proveniente dalla cucina.

Reena fece segno a Dilvish di fermarsi, ed appoggiandosi al muro, unì le mani davanti al viso. Sembrò sussurrarci dentro, ed un attimo dopo era nato un piccolo fuoco che cresceva e volteggiava sopra di lei. Allargò le mani, e la luce si diresse verso le scale.

«Vieni,» disse a Dilvish, indicandogli la strada per discendere. Lui la seguì, ed ogni tanto le mura emettevano degli scricchiolii. Quando questo accadeva, la luce tremava per un attimo, e i rumori dall'alto si facevano più fiochi. Dilvish si fermò e appoggiò una mano contro il muro.

«Manca molto?», chiese.

«Sì. Perché?»

«Sento ancora le vibrazioni molto forti,» disse. «Dobbiamo essere ben al di sotto del livello del castello... ormai saremo nella montagna.»

«È vero,» rispose lei, girando un altro angolo.

«All'inizio ho temuto che ci facessero crollare sulla testa il castello...»

«Probabilmente lo distruggeranno, se continua così ancora per molto,» disse Reena. «Sono molto fiera di Ridley... nonostante la situazione.»

«Non era proprio questo che volevo dire,» disse Dilvish, continuando a scendere. «Ecco! Sta peggiorando!» Allargò le braccia per mantenere l'equilibrio mentre l'aria tremava per un'onda d'urto. «Non ti sembra che stia tremando l'intera montagna?»

«Sì, hai ragione,» rispose lei. «Allora dev'essere vero.»

«Che cosa?»

«Ho sentito dire che tanto tempo fa, all'apice del suo potere, il ma... Jelerak creò questa montagna con la sua magia.»

«E allora?»

«Se lo sforzo che deve fare in questo posto è abbastanza forte, immagino che potrebbe aver bisogno di attingere la sua forza da quegli antichi incantesimi, per avere più potere. Ed in questo caso...»

«La montagna potrebbe crollare insieme al castello?»

«Esiste questa possibilità. Oh, Ridley! Bravo!»

«Mica tanto bravo, se sotto ci siamo noi!»

«È vero,» disse lei, muovendosi ancora più veloce. «Visto che non è fratello tuo, posso capirti. Comunque, deve farti piacere vedere Jelerak alle strette.»

«Questo mi fa piacere,» ammise Dilvish, «ma tu dovresti veramente prepararti ad ogni eventualità.»

Lei rimase silenziosa per un po', quindi disse: «La morte di Ridley? Sì. Già da diverso tempo mi ero resa conto che c'era una forte probabilità che questo accadesse, di qualunque natura fosse stato il loro incontro. Tuttavia, spegnersi con una tale fiammata... anche questo vuol dire qualcosa, sai.»

«Sì,» rispose Dilvish. «Ci ho pensato anch'io.»

Improvvisamente raggiunsero la fine delle scale, e lei voltò subito portandolo verso la galleria. Il pavimento roccioso tremò sotto i loro piedi. La luce oscillò di nuovo. Da qualche parte venne un suono lento, stridente, che durò una decina di secondi. Si precipitarono nella galleria.

«E tu?», disse lei, mentre lo percorrevano. «Se Jelerak sopravvivesse, lo cercherai ancora?»

«Sì,» disse «So per certo che possiede almeno altre sei Fortezze. Di alcune conosco la posizione esatta. Le cercherò come ho cercato questa.»

«Sono stata in tre delle altre Fortezze,» disse Reena. «Se usciamo vivi da questa storia, ti potrò raccontare qualcosa in proposito. Nemmeno in quelle sarà facile entrare.»

«Non importa,» disse Dilvish. «Non ho mai pensato che sarebbe stato facile. Se sopravviveremo, ci andrò. Se non lo trovo, le distruggerò una per una, finché non sarà costretto a venire da me.»

Si sentì ancora il suono stridente. Dei frammenti di roccia caddero attorno a loro. Mentre questo accadeva, la luce galleggiante svanì.

«Rimani immobile,» disse lei. «Ne farò un'altra.»

Qualche istante dopo, una nuova luce le splendeva tra le mani. Continuarono ad avanzare, e ci fu una pausa in cui cessarono i terribili rumori provenienti dalla roccia.

«Cosa farai se Jelerak muore?», chiese Reena.

Dilvish stette in silenzio per un po'.

«Andrò a visitare la mia terra natale,» disse. «È trascorso tanto tempo da quando ci sono stato l'ultima volta. Tu cosa farai se riusciamo ad uscire da qui?»

«Tooma, Ankyra, Blostra,» rispose lei, «come ho detto: se potessi trovare un gentiluomo volenteroso che mi scortasse ad una di queste città.»

«Credo che si potrà combinare,» disse Dilvish.

Mentre si avvicinavano alla fine del cunicolo, la montagna fu scossa da un tremito fortissimo. Reena cadde; Dilvish la trattenne e venne gettato contro il muro. Attraverso le spalle sentì le forti vibrazioni della pietra.

Dietro di loro si cominciò a sentire lo schiantarsi continuo delle rocce che precipitavano.

«Svelta!» la incitò, spingendola in avanti.

La luce zigzagava davanti a loro. Arrivarono ad una fredda caverna.

«Il posto è questo,» disse Reena, indicandolo. «La slitta è laggiù.»

Dilvish vide il veicolo, la prese per un braccio, e si avviò da quella parte.

«A che punto siamo della montagna?» le chiese.

«Forse a due metri dell'altezza totale,» disse lei. «Siamo un po' più bassi del punto in cui la salita si fa improvvisamente ripida.»

«Comunque c'è sempre una bella pendenza là fuori,» disse, fermandosi accanto al veicolo ed appoggiando la mano alla sua sponda. «Come pensi di portarla al livello del terreno?»

«Quella è la parte difficile,» rispose la donna, frugandosi nel busto ed estraendo un pezzo di pergamena ripiegata. «Ho preso queste pagine da uno dei libri della torre. Quando feci costruire questa slitta dai servi, sapevo che ci sarebbe voluto qualcosa di forte per tirarla. Questo è un incantesimo abbastanza complesso, ma chiamerà una bestia demoniaca che eseguirà i nostri ordini.»

«Posso vederlo?»

Lei gli passò il foglio. Dilvish lo aprì e lo avvicinò alla luce sospesa.

«Questo incantesimo richiede una preparazione abbastanza lunga,» disse, dopo un po'. «Non credo che avremo tempo a sufficienza, a giudicare da come tutto si stia sbriciolando.»

«Ma è l'unica speranza che abbiamo,» disse Reena. «Avremo bisogno di queste carte. Non potevo sapere che tutta questa maledetta montagna avrebbe cominciato ad andare in pezzi. Dovremo semplicemente rischiare.»

Dilvish scosse la testa e le restituì la pagina.

«Apertami qui,» disse «e non cominciare ancora l'incantesimo!»

Si voltò e cominciò a percorrere la galleria, lungo la quale soffiava un vento gelido. Sul pavimento, c'erano dei fiocchi di neve. Dopo l'unica, breve curva, vide la larga imboccatura, ed oltre questa, la pallida luce. Là, il pavimento aveva uno spesso rivestimento di neve sopra il ghiaccio.

Raggiunse l'imboccatura e guardò fuori, in basso. La slitta poteva essere calata giù da un punto alla sua sinistra. Ma poi sarebbe semplicemente partita verso il basso, raggiungendo una velocità mortale già molto prima di arrivare in fondo alla discesa.

Si fece avanti fino al bordo, e guardò giù. Dei ghiaccioli gli impedivano la vista. Fece una mezza dozzina di passi verso sinistra, e guardò fuori, in

alto, intorno. Poi si trasferì all'estremità di destra del bordo, e guardò su, proteggendosi gli occhi dalle folate di neve. Lassù...?

«Black!» gridò, verso la zona d'ombra più scura, di lato. «Black!»

L'ombra sembrò muoversi. Portò le mani attorno alla bocca e gridò di nuovo.

«Diiil...viish!», la voce rotolò giù per la montagna verso di lui, dopo che il suo richiamo si era spento.

«Quaggiù!»

Agitò entrambe le braccia sopra la testa.

«Ti... vedo!»

«Puoi venire da me?»

Non ci fu risposta, ma l'ombra si mosse. Scese dalla sporgenza dove si trovava e cominciò il lento e difficile percorso in direzione della caverna. Dilvish rimase in vista, continuando a muovere le braccia.

Presto la sagoma di Black si fece più nitida in mezzo alla neve che turbinava. Avanzava in modo costante. Era a più di metà strada, e si avvicinava ancora.

Arrivandogli accanto, Black continuò ad emanare calore per alcuni momenti, e la neve gli si scioglieva addosso, scorrendogli sui fianchi.

«Più in alto si stanno facendo delle magie incredibili», disse «vale la pena di osservarle.»

«Molto meglio guardarle da lontano,» disse Dilvish. «L'intera montagna potrebbe crollare.»

«Sì, crollerà», disse Black. «Qualcosa lassù sta attingendo forza da alcuni incantesimi fondamentali ed antichissimi intessuti in questo luogo. È molto istruttivo. Salta in groppa che ti porto giù.»

«Non è così semplice.»

«No?»

«C'è una ragazza... e una slitta... nella caverna dietro di me.»

Black mise le zampe anteriori sul bordo e si issò per raggiungere Dilvish.

«Allora è meglio che dia un'occhiata,» disse. «Com'è andata lassù in cima?»

Dilvish si strinse nelle spalle.

«Tutto quello che hai visto sarebbe successo comunque probabilmente anche senza di me,» disse, «ma almeno ho il piacere di vedere qualcuno procurare dei guai a Jelerak.»

«È lui lassù?»

Si avviarono verso la caverna.

«Il suo corpo è altrove, ma la parte che morde è venuta a far visita.»

«Contro chi sta combattendo?»

«Contro il fratello della signora che stai per conoscere. Da questa parte.»

Girarono l'angolo e si avviarono verso la caverna più grande. Reena era ancora in piedi accanto alla slitta. Si era coperta con la pelliccia. Gli zoccoli metallici di Black ticchettavano sulla roccia.

«Volevi una bestia demoniaca?», disse Dilvish. «Black, questa è Reena. Reena: Black.»

Black chinò il capo.

«Molto piacere,» disse. «Tuo fratello mi ha mostrato delle cose interessanti, mentre aspettavo là fuori.»

Reena sorrise ed allungò una mano per toccargli il collo.

«Grazie,» disse. «È un piacere conoscerti. Tu puoi aiutarci?»

Black si voltò a guardare la slitta.

«All'indietro,» disse dopo un po'. Poi: «Se me la fissate davanti, potrei frenarla col mio peso e lasciare che mi preceda giù per la montagna. Voi due dovreste andare a piedi, però, tenendovi a me. Non credo che potrei farcela con voi a bordo. Anche così non sarà facile, ma penso che sia l'unica maniera.»

«Allora sarà meglio spingerla fuori ed avvicinarci,» disse Dilvish, e in quel momento la montagna si scosse di nuovo.

Reena e Dilvish afferrarono ognuno una sponda del veicolo. Black lo spinse dentro. Cominciò a muoversi. Una volta che ebbero raggiunto la neve sul pavimento della caverna, la slitta cominciò a procedere più facilmente. Infine fecero la curva, arrivarono all'imboccatura della caverna, ed attaccarono Black alle tirelle.

Poi, fecero molta attenzione, e portarono il resto della slitta oltre l'orlo dell'imboccatura, sul punto basso sulla sinistra mentre Black avanzava lentamente, mantenendo in tensione le tirelle. I pattini della slitta toccarono la neve della discesa, e Black continuò ad avanzare finché non fu tutto posato sulla coltre bianca. Poi la seguì, incerto, saltando giù per l'ultimo metro e quindi irrigidendosi per ancorarla al terreno.

«Tutto bene,» disse. «Ora scendete ed aggrappatevi a me, uno per lato.»

Lo seguirono e presero posizione. Black cominciò ad avanzare lentamente.

«È complicato,» disse mentre cominciavano a muoversi. «Un giorno qualcuno inventò dei nomi per le proprietà degli oggetti, come la tendenza

di una cosa a muoversi una volta messa in moto.»

«E a che cosa servirebbe?», chiese Reena. «Tutti sanno già che questo è ciò che succede.»

«Sì. Ma si potrebbero tradurre in cifre la quantità di materia coinvolta e la quantità di spinta necessaria, e ne potrebbero venir fuori dei calcoli meravigliosi.»

«Mi sembra una grossa fatica per un piccolo guadagno,» disse lei. «La Magia è molto più facile da usare.»

«Forse hai ragione.»

Continuarono a scendere, mentre gli zoccoli di Black frantumavano la crosta ghiacciata. Più tardi, quando finalmente raggiunsero un punto dal quale potevano vedere il castello, si accorsero che la torre più alta ed alcune di quelle più basse erano crollate. Nel momento stesso in cui guardavano, precipitò un pezzo di muro. Dei frammenti caddero giù dalla cima, rotolando fortunatamente giù per la discesa sull'estrema sinistra.

Più in basso, la stessa neve della montagna stava tremando già da qualche tempo. Ogni tanto delle pietre e dei lastroni di ghiaccio rotolavano accanto a loro. Continuarono per quello che sembrò un periodo interminabile, Black facendo calare la slitta sempre più in giù ad ogni passo, Reena e Dilvish che lo seguivano, camminandogli accanto con i piedi resi ormai insensibili dal freddo.

Mentre si avvicinavano ai piedi della montagna, si udì un terribile schianto. Guardando verso l'alto, videro i resti del castello crollato cadere su se stessi. Black aumentò l'andatura pericolosamente, mentre cominciava a cadere una pioggia di piccoli detriti.

«Quando arriviamo in fondo,» disse, «staccatevi immediatamente, ma rimanete dall'altra parte della slitta mentre lo fate. Posso sistemarla perpendicolare alla discesa mentre ci arriviamo. Se cominciano però a cadere troppe pietre, accovacciatevi dietro la slitta ed io starò qui davanti in piedi per proteggervi meglio. Ma, se riuscite a riattaccarmi alla slitta, entrateci e tenetevi bassi.»

Scivolarono per gran parte della distanza rimanente, e per un attimo sembrò che la slitta dovesse rovesciarsi per come Black la manovrò. Rialzatosi, Dilvish cominciò immediatamente ad occuparsi dei finimenti.

Reena si mise dietro la slitta e guardò in alto.

«Dilvish! Guarda!», gridò.

Dilvish dette un'occhiata verso l'alto mentre finiva di slegare Black, ed il cavallo uscì a ritroso dal suo posto fra le tirelle. Il castello era completa-

mente svanito e delle grosse spaccature erano comparse sul fianco della montagna. Al di sopra della cima ora c'erano due colonne di fumo, una chiara, l'altra scura, immobili nonostante il vento che le stava indubbiamente frustando.

Black si girò e tornò in mezzo alle tirelle. Dilvish ricominciò ad attaccarlo alla slitta. Degli altri detriti stavano rotolando giù dalla loro destra.

«Cos'è?», disse Dilvish.

«La colonna nera è Jelerak,» rispose Black.

Dilvish si voltò a guardare verso l'alto, a tratti, mentre lavorava, e vide che le due colonne avevano cominciato a muoversi lentamente l'una verso l'altra. Presto cominciarono ad intrecciarsi, senza confondersi, contorcendosi ed annodandosi tra di loro come serpenti in lotta.

Dilvish terminò il suo lavoro coi finimenti.

«Salta su!», gridò a Reena, mentre un'altro pezzo della montagna precipitava verso il basso.

«Anche tu!», disse Black, e Dilvish sali sulla slitta con lei.

Cominciarono a muoversi, e presto guadagnarono velocità. La cima della massa di ghiaccio si frantumò sotto i loro occhi, ed ancora i due combattenti ondeggiavano continuando ad intrecciarsi sopra di essa.

«Oh, no! Ridley sembra indebolirsi!», disse Reena, mentre si allontanava di corsa.

Dilvish guardò in alto, e la colonna nera sembrò portare quella più chiara verso il cuore della montagna che crollava. Il passo di Black si fece più veloce, nonostante le pietre e i detriti che gli scivolavano intorno. Presto entrambi i combattenti di fumo erano spariti dalla scena, alta sopra di loro.

Black corse più veloce, dirigendosi verso il sud. Passò forse un quarto d'ora senza che nulla cambiasse nel paesaggio dietro di loro, eccetto per il suo farsi sempre più lontano. Ma, accovacciati sotto le pellicce, Dilvish e Reena non ne staccavano lo sguardo. Una sensazione di attesa sembrò permeare tutta la scena.

Quando accadde, scosse la terra, facendo rimbalzare la slitta da una parte all'altra, e i tremori continuarono per molto tempo.

La cima della montagna esplose, oscurando il cielo con una nube scura che si andava espandendo. Poi la macchia scura fu spezzata e sparsa dai venti, mentre delle parti di essa si stendevano come delle dita protese verso l'ovest. Dopo un poco, una terribile onda d'urto li raggiunse e superò.

Molto più tardi un'unica nube, frastagliata ed indebolita, (quella scura) si separò dal pulviscolo. Lasciandosi dietro dei frammenti stracciati, si mosse

come un vecchio barcollante, e fuggì verso sud. Passò alla loro estremità destra senza fermarsi.

«Quello è Jelerak,» disse Black «È ferito.»

Guardarono la colonna frastagliata finché non fu scomparsa verso meridione. Poi si volsero verso la rovina a nord. Continuarono a fissarla finché non sparì all'orizzonte, ma la colonna bianca non apparve più.

Infine Reena chinò la testa. Dilvish le cinse le spalle con un braccio. I pattini della slitta cantavano dolcemente, attraversando la neve.

DIABOLO E LA DANZATRICE

Devil And The Dancer

Dilvish, The Damned, 1982

La luna incombeva rotonda ed i venti gelidi soffiavano, quando Oele danzò per il Diavolo, lasciando impronte di fuoco di fronte ad un disadorno altare di pietra. Nelle terre più in basso era già primavera, ma qui tra le montagne la notte parlava di inverno. Nonostante questo, ella danzava scalza, indossando solo una leggera veste grigia cinta d'argento, che più che coprirla lasciava trasparire la sua figura slanciata mentre evocava i fuochi in disegni di motivo antico, coi capelli biondi che le fluivano sulla spalle.

Per terra si andava formando un tappeto incandescente, ma lei non si bruciava. Molto più in basso, sul lato settentrionale del monte, un palazzo spettrale vibrava nella luce della luna: le sue torri si facevano quasi trasparenti per riguadagnare in parte la loro solidità dopo pochi attimi, le mura si muovevano per unirsi all'ombra e poi la fuggivano, e le luci si intensificavano per poi attenuarsi dietro le alte finestre. La voce del vento era qualcosa di crudo ed urlante, ma Oele non sentiva nemmeno il freddo.

L'oscurità si fece più profonda sopra l'altare, ed infine cancellò anche le stelle. Mentre ciò accadeva, il vento si calmò, per poi cessare. Allora le fiamme balzarono verso l'alto, ma la macchia nera sopra all'altare di pietra non ne fu illuminata.

Era una sagoma dalla testa grande e dalle ali stracciate, ed ella ne riceveva un'impressione di enorme profondità ogni volta che i suoi occhi vi si posavano.

Aveva danzato in questo modo, in certe stagioni, durante il trascorrere degli anni, per più tempo che chiunque abitasse nelle vicinanze potesse ricordare. La gente la chiamava Strega, ed anche lei lo pensava di se stessa.

L'unica persona che ne sapeva di più la chiamava con un altro nome, anche se la distinzione era divenuta molto vaga, da quando la giovane danzatrice aveva ucciso il suo amante in questo luogo per ottenere i poteri che lui solo, tra tutti gli uomini, aveva posseduto.

Era stato un Sacerdote, l'ultimo seguace sopravvissuto di un Dio antico che per questo lo teneva in gran conto. Adesso era Oele l'ultima seguace, ma lei non conosceva nemmeno il nome del Dio. Lo chiamava Diavolo, e lui esaudiva i suoi desideri in cambio dei coreografici atti di devozione che lei considerava incantesimi.

Una Strega che invocava un diavolo, un Dio che esaudiva un orante, allora... era in parte una questione di punti di vista, ma solo in parte. Perché le cose che ella gli chiedeva avevano molto a che fare con le sue idee personali, ed i loro rapporti erano molto diversi da quelli che erano stati, molti anni prima, tra il Dio ed i primi seguaci.

Tuttavia il legame fra di loro era forte. Egli prendeva forza dalle danze di lei, dai suo ultimo contatto con la terra. Ed anch'ella guadagnava molte cose.

Finalmente i suoi movimenti cessarono, e rimase in piedi al centro del suo disegno, volta verso la sagoma nera sopra all'altare di pietra. Per un lungo momento ci fu un pesante silenzio fra di loro, finché la donna finalmente parlò:

«Diavolo, di offro la mia danza.»

La sagoma sembrò annuire, poi crescere leggermente. Infine, rispose con una voce lenta e profonda:

«Mi è gradita.»

Lei attese in un silenzio ritualisticamente prolungato, poi parlò ancora:

«Il mio palazzo scompare.»

Di nuovo la pausa, poi le parole «Lo so», seguite dal gesto di un arto a forma di ala frastagliata, da parte dell'ombra senza fondo, verso il luogo sul fianco della montagna occupato dalla struttura oscillante.

«Guarda, Sacerdotessa, è di nuovo solido.»

Lei guardò verso il basso e vide che era vero. Adesso, al chiaro di luna, il palazzo appariva ben piantato sul terreno, le sue luci brillavano costanti ed i suoi contrafforti si stagliavano fieri contro la notte e le stelle.

«Lo vedo,» rispose finalmente. «Ma per quanto tempo rimarrò così? Uno dopo l'altro i miei servi scompaiono, e ritornano alla terra dalla quale sono sorti.»

«Sono di nuovo con te.»

«Ma per quanto?», ripeté. «Questa è la terza volta che ho dovuto chiamarti per ristabilire l'ordine... in meno di un anno.»

La sagoma rimase in silenzio per un periodo molto più lungo del solito.

«Dimmi, Diavolo!»

«Non posso dirlo con certezza, Sacerdotessa,» rispose infine. «Mi sono andato indebolendo. Ci vuole molta energia per mantenere te e la tua residenza per periodi lunghi... più di quanta ne ricavo dalla tua danza.»

«E allora cosa deve essere fatto?»

«Potresti scegliere uno stile di vita più semplice.»

«Non posso rinunciare al lusso!»

«Presto mi mancherà la forza di mantenerlo.»

«Allora avrai di nuovo qualcosa di più forte delle mie danze!»

«Io non chiedo questo.»

«Però lo accetti quanto diventa necessario.»

«Lo accetto.»

«Allora avrai il sangue di un uomo sufficiente per ridarti i tuoi poteri, e per aumentare i miei.»

Ci fu silenzio.

«Ora inizio la danza di chiusura,» dichiarò la donna e, mentre cominciava a muoversi di nuovo, le fiamme scomparvero ad ogni passo sul quale tornava, il vento cominciò a soffiare attorno e la sagoma sopra l'altare si fece più sottile e scomparve, restituendo alla vista un pugno di stelle.

Quando ebbe finito, si voltò e tornò verso il cancello senza guardarsi alle spalle. Era ora di prepararsi ad un viaggio, attraverso le terre più in basso, per una città costiera dove si diceva si poteva trovare qualsiasi cosa si volesse.

La ragazza che montava la cavalla nera con la criniera grigia, portava dei pantaloni di pelle ed un mantello rosso e marrone. I suoi capelli e gli occhi circondati da lunghe ciglia erano scuri, e la sua bocca larga sembrava star prendendo vagamente, forse inconsciamente, la piega di un sorriso. Sul dito medio della mano sinistra portava un anello di giada, sul destro un anello d'onice. Dalla cintola le pendeva una corta spada.

Il suo compagno portava dei pantaloni neri, giacca e stivali verdi. Il suo mantello era nero, foderato di verde, e portava spada e pugnale appesi alla cintura. Sedeva in sella ad una creatura nera somigliante ad un cavallo, che sembrava esser fatta di metallo.

I due conducevano tre cavalli da soma su per i sentieri della montagna

attraverso l'aria chiara e fresca del pomeriggio. Ad un certo punto, un suono di acqua corrente raggiunse le loro orecchie: proveniva da un punto davanti a loro.

«Il tempo migliora di giorno in giorno», commentò la ragazza. «Dopo le regioni che abbiamo attraversato, questo sembra quasi un clima estivo.»

«Una volta lasciate queste altezze», rispose l'uomo «la situazione dovrebbe farsi ancora più confortevole. E, quando raggiungeremo la costa, farà molto caldo. Arriverai a Tooma in un buon periodo dell'anno.»

La ragazza rivolse lo sguardo altrove.

«Non sono più così ansiosa di arrivarci...»

Girando a destra, superarono un promontorio roccioso. La cavalcatura dell'uomo emise uno strano verso. Il cavaliere scrutò attentamente il sentiero.

«Non siamo soli,» osservò.

Lei seguì il suo sguardo fin dove un uomo sedeva su una roccia, più avanti sulla destra. Aveva barba e capelli di un bianco immacolato ed era vestito di pelli d'animale.

Mentre lo osservavano, si alzò in piedi, aggrappandosi ad un bastone che era più alto di lui.

«Salve,» gridò.

«Salve,» disse il cavaliere dagli stivali verdi, fermatosi di fronte a lui. «Come stai?»

«Non c'è male,» rispose l'uomo. «Andate lontano?»

«Sì. Almeno fino a Tooma.»

L'uomo scosse il capo.

«Non avrete lasciato queste colline prima di stasera.»

«Lo so. Intravedo un castello in lontananza. Forse ci lasceranno dormire entro le sue mura.»

«Può darsi. La padrona, Oele, è stata sempre ben disposta verso i viaggiatori, e apprezza tutte le storie che raccontano. Anch'io, infatti, sono diretto là, per approfittare dell'ospitalità del luogo ... benché abbia saputo che la signora è in viaggio, in questo momento. Quella bestia che cavalchi ha un aspetto molto insolito.»

«È proprio vero.»

«... Ed anche tu mi sei familiare, se mi è permesso. Posso chiedere il tuo nome?»

«Io sono Dilvish, e questa è Reena.»

La ragazza sorrise e fece un cenno col capo.

«Non è un nome comune, il tuo. Ci fu un Dilvish, molto tempo fa...»

«Non credo che quel castello esistesse, a quel tempo.»

«Per essere esatti, non esisteva. Questa allora era la terra di una tribù delle colline, che si accontentava delle sue greggi e del suo Dio... il cui nome è stato dimenticato da tempo. Ma le città a valle crebbero e...»

«Taksh'mael,» disse Dilvish.

«Come?»

«Taksh'mael era il loro Dio,» rispose Dilvish, «protettore delle greggi. Io ed un mio amico una volta lasciammo un'offerta sul suo altare passando di qui... molto tempo fa. Chissà se l'altare è ancora in piedi.»

«Oh, sì, è là dove è sempre stato... Sei decisamente uno di quella minoranza che lo ricorda. Forse sarebbe meglio che non ti fermassi al castello... Vedere che brutti tempi stia passando questo paese non potrebbe che deprimerli. A pensarci bene, ti consiglierei di proseguire e di levarti dalla mente questo luogo disgraziato. Ricordalo come era una volta.»

«Ti ringrazio, ma abbiamo fatto molta strada,» rispose Dilvish. «Non mi sembra che valga la pena di proseguire solo per conservare qualche ricordo. Andremo al castello.»

I grandi occhi chiari dell'uomo lo fissarono, poi si volsero altrove. Infilò una mano sotto gli abiti rozzi, quindi zoppicò in avanti, tendendo quella mano verso Dilvish.

«Prendi questo,» mormorò. «È giusto che lo abbia tu.»

«Cos'è?», chiese Dilvish, piegandosi automaticamente a raccogliere l'oggetto.

«Una sciocchezza,» disse l'altro. «Una cosa vecchia che ho tenuto per tanto tempo, un segno del favore e della protezione del Dio. È giusto che uno che ricorda Taksh'mael lo abbia con sé.»

Dilvish esaminò l'oggetto, un frammento di pietra grigia screziata di rosa, sul quale era stata incisa l'immagine di un ariete. Aveva un foro ad una estremità, dal quale passava un filo di lana consumato.

«Ti ringrazio,» disse, cercando la borsa. «Vorrei darti qualcosa in cambio.»

«No,» disse il vecchio, allontanandosi. «Te lo regalo spontaneamente, e poi non so che farne dei gingilli delle città. Non vale poi molto. I nuovi Dei sicuramente possono permettersi di meglio.»

«Allora, che Egli guardi il tuo cammino.»

«Alla mia età, non credo faccia differenza. Buona fortuna.»

Si allontanò fra le rocce e presto scomparve di vista.

«Black, che ne pensi?», chiese Dilvish, allontanandosi e facendo penzolare l'amuleto davanti al muso della sua cavalcatura.

«Contiene dei poteri,» rispose Black, «ma di una Magia viziata. Non sono sicuro che mi fiderei di qualcuno che regala un oggetto come questo.»

«Prima ci ha detto di fermarci al castello, poi di passare oltre. Di quale consiglio non dobbiamo fidarci?»

«Fammelo vedere, Dilvish,» disse Reena.

Lui glielo lasciò cadere nelle mani, e lei lo studiò attentamente.

«È vero, Black ha ragione...», disse infine.

«Devo tenerlo a gettarlo via?»

«Tienilo,» rispose lei, rendendoglielo. «La Magia è come il denaro. Che importa da dove viene? Conta solo come lo spendi.»

«Questo è vero solo se puoi controllare la spesa,» disse Dilvish. «Vuoi fermarti al castello? O proseguire tutta la notte?»

«Le bestie sono stanche.»

«È vero.»

«È molto probabile.»

«Sarebbe proprio bello dormire in un vero letto.»

«Allora faremo una visita al castello.»

Black rimase in silenzio mentre proseguivano.

Le lampade ad olio, le candele, ed un grande focolare, illuminavano la taverna nella quale Oele danzava. Marinai, mercanti, soldati, villici e cittadini assortiti, bevevano e mangiavano ai pesanti tavoli di legno.

Quella sera indossava il costume verde e azzurro, e due musicanti accompagnavano i suoi movimenti aggraziati nella zona sgombra in fondo alla sala principale. Gli affari erano molto migliori da quando era venuta in città due settimane prima e, benché avesse ricevuto tre proposte di matrimonio, metteva fine alle attenzioni indesiderate dei più importuni, riuscendo a far cadere a terra svenuto un uomo. Era ovvio che non desiderava gli abbracci avvinazzati della maggior parte dei frequentatori del posto, anche se durante la sera osservava attentamente ogni viso. E ora ce n'erano di nuovi. Quel pomeriggio era arrivata una carovana dall'ovest, ed una nave che veniva dai mari del sud. Stasera la folla era ancora più rumorosa del solito...

Un alto figlio del deserto attirò il suo sguardo... lento nel movimento, scuro e dall'aria rapace. Le sue ampie vesti non cancellavano la corporatura solida, ben proporzionata. Si sedette vicino alla porta, sorseggiando vino

e fumando da un congegno complicato che aveva montato sul tavolo di fronte a sé. Diversi altri uomini vestiti alla stessa maniera erano seduti allo stesso tavolo, e conversavano nel loro idioma sibilante. Gli occhi dell'uomo alto non la lasciavano un attimo, e lei cominciò a sentire che forse era lui quello che cercava. C'erano segni di grande vitalità anche nel più piccolo dei suoi movimenti.

Mentre la serata avanzava, arrivò un gruppo di marinai, ma lei li ignorò. Ormai stava danzando solo per colui che aveva scelto. E divenne evidente dalla luce negli occhi di lui, dal suo sorriso, e dalle parole che aveva pronunciato quando lei gli era passata accanto, che ormai era suo. Quell'uomo sarebbe stato perfetto. Un'altra ora, e poi se lo sarebbe portato via...

«Vieni qua, bella, mi piace come danzi.»

Guardò verso destra, verso l'uomo che aveva parlato, e vide degli occhi celesti sotto una chioma rossa e scomposta, un orecchino d'oro, denti bianchissimi, un fazzoletto da collo scarlatto.... uno dei marinai che erano appena entrati.

Era difficile giudicare la sua taglia, piegato in avanti com'era. Si avvicinò, studiandolo. Aveva una cicatrice interessante sul mento... mani grandi, capaci, sul tavolo davanti a lui... Oele atteggì le labbra in un vago sorriso. Era più animato dell'altro, e certamente altrettanto vitale. Chissà... Udì un rumore alle sue spalle e si voltò senza perdere un passo. Il mercante era lì in piedi, e fissava il marinaio. Anche i suoi uomini si stavano alzando. Lei continuò a sorridere, allontanandosi. Sentì imprecare forte, nell'improvviso silenzio.

«Parole grosse,» disse il marinaio, alzandosi. «Vediamo i fatti.»

In un attimo tutta la stanza sembrò in movimento, con sedie e tavoli rovesciati dappertutto. Marinai e mercanti si fronteggiavano, ed i coltelli apparvero tra le mani come per magia. Gli unici avventori si affrettarono ad abbandonare il locale dalle uscite più vicine o a raggiungere un riparo.

Senza mostrare alcuna paura, Oele indietreggiò di alcuni passi, per far spazio al combattimento.

Vide il marinaio muoversi accovacciato in avanti, con uno stiletto nella mano. Il mercante alto brandiva una lama ricurva e più lunga. Mentre i loro uomini lottavano l'uno contro l'altro, essi si fecero strada, come per un mutuo accordo, verso una zona libera al centro della sala. Da qualche parte una brocca venne tirata contro la testa del marinaio. Oele fece un gesto energico, e la brocca virò per poi frantumarsi contro il muro.

Il marinaio schivò il primo affondo della lama dell'altro e rispose subito

con un colpo obliquo che prese al braccio l'avversario. Non riuscì ad evitare il contrattacco, ma lo parò con il coltello. Poi indietreggiò, messo in difficoltà dalla difesa, avvantaggiata dall'arma più lunga dell'altro. Cominciò a muoversi in cerchio, in senso antiorario, attorno all'altro, trascinando e pestando i piedi. Quando ebbe le spalle esposte per un attimo alla rissa generale, un piccolo mercante corse verso di lui. Oele ripeté il gesto, e fu come se un gigante avesse sollevato l'uomo e lo avesse gettato di traverso dall'altro lato della stanza. La danzatrice sorrise e si leccò le labbra.

Mentre si muoveva in cerchio, il piede del marinaio incontrò uno sgabello. Con un calcio lo mandò verso l'altro, che nonostante le lunghe vesti riuscì ad evitarlo e, con un movimento rapido, mirò un colpo alla testa dell'avversario. Ma il marinaio aveva tirato fuori dalla cintura un raggio di timone, e con questo parò il colpo, poi, avvicinatosi rapidamente, tentò un affondo al ventre.

Il mercante riuscì a riprendersi ed a parare il colpo in tempo, ma si trovò in una posizione pericolosa e molto vicina all'avversario. Il raggio di timone lo colpì alla tempia. Cadde all'indietro, chiaramente stordito, cercando di ripararsi col braccio, ed il manganello lo prese ancora, sopra lo zigomo sinistro. Barcollò, ed il raggio di timone lo colpì ancora due volte in rapida successione.

Stramazzone a terra e giacque lì immobile, con la veste disciolta. Il marinaio avanzò e con un calcio allontanò il coltello dalla mano dell'uomo stesso a terra. Quello non si mosse. Respirando affannosamente, l'uomo di mare si asciugò il sudore dalla fronte e sorrise ad Oele, rinfilandosi il raggio di timone nella cintura.

«Ben fatto,» disse lei. «Quasi.»

Lui guardò il suo coltello, poi scosse il capo.

«È finita,» disse. «Non lo uccido certo solo per far divertire te.»

Ripose l'arma nel fodero, a lato dello stivale destro. La lotta tra marinai e mercanti continuava dietro di loro ma già dava segno di fiacca, di rallentamento. Dopo un rapido sguardo in direzione della rissa, il marinaio si inchinò ad Oele.

«Capitano Reynar,» disse, «per servirti. Padrone della mia nave, *Zampa di Tigre*.» Le offrì il braccio. «Vieni e te la mostrerò. Penso che ti piacerà navigare le rotte del sud.»

Lei si appoggiò al suo braccio, ed insieme si girarono.

«Non credo,» disse lei. «Perché anch'io sono padrona della mia terra, che non ho intenzione di abbandonare. Vogliamo salvare questi poveri

diavoli da ulteriori ferite?»

Fece un ampio gesto verso chi ancora combatteva, e caddero tutti al suolo privi di sensi.

«Questo sì che è un bel trucco,» disse il marinaio, «non mi dispiacerebbe proprio impararlo.»

Lei fece un altro gesto mentre si avvicinavano alla porta, e questa si spalancò di fronte a loro.

«Forse te lo insegnerò,» rispose, mentre uscivano all'aperto. «Ma le mie stanze sono più vicine della tua nave, ed indubbiamente più comode... Le lasceremo domattina, e partiremo per le alte quote.»

Lui sorrise.

«Ci vuole ben altro per convincere un capitano ad abbandonare la sua nave... senza offesa per le tue evidenti grazie.»

«Unisci le mani.»

Lui le lasciò il braccio ed obbedì. Lei gli coprì le mani con le proprie, e si udì un suono metallico.

Un attimo più tardi il marinaio si sentì nelle mani una pesantezza inaspettata. Lei sollevò le mani, e quelle di lui erano piene di monete lucenti. Continuavano ad aumentare, traboccavano e cadevano a terra.

«Fermati! Fermati! Le sto perdendo!», gridò.

Lei rise, con un suono non dissimile dal tintinnio dell'oro, ma il diluvio di monete cessò. Lui cominciò a riporre il denaro in vari posti dei suoi vestiti. Si inginocchiò a raccogliere le monete cadute. Le esaminò. Ne morse una.

«Vere! Sono vere!», esclamò.

«Cosa stavi dicendo di un capitano e della sua nave?»

«Non hai idea che cosa tremenda possa essere la vita in mare. Ho sempre desiderato vivere in montagna.» Si toccò la fronte e le offrì di nuovo il braccio. «Da che parte?», chiese.

Il sole era affondato dietro la montagna gettando lunghe ombre, benché nelle terre più in basso ci fosse ancora luce, quando Dilvish e Reena arrivarono al castello che avevano avvistato diverse ore prima.

Si fermarono e lo osservarono. Sulle merlature, delle bandierine si agitavano nel vento, ed ogni finestra sembrava illuminata. La saracinesca era sollevata, e da dentro veniva il suono della musica.

«Che ne pensi?», chiese Dilvish.

«Lo stavo confondendo con il castello in cui abitavo,» rispose Reena.

«A me sembra bello.»

Diedero un'occhiata oltre il cancello. Una donna che era stata lì in attesa uscì e li chiamò: «Viandanti! Siete i benvenuti se cercate un riparo.»

Dilvish indicò le decorazioni sulle mura, ed il lungo tappeto che veniva estendendosi oltre il cancello.

«Qual è il motivo,» chiese, «di questi ornamenti?»

«La padrona è stata fuori,» rispose la donna. «Tornerà stasera col suo nuovo consorte.»

«Dev'essere una donna straordinaria, per mantenere una residenza come questa in questi luoghi.»

«Lo è certamente, Signore.»

Dilvish pensò ancora un istante.

«Ho in mente di rimanere,» disse infine.

«... Ed io ho un gran bisogno di riposo,» disse Reena. «Andiamo.»

Avanzarono finché non raggiunsero la donna bassa e scura che li aveva chiamati. Aveva mani grosse, e movimenti sicuri; il viso era pieno di nei. Sorrideva scoprendo i denti grandi, e fece loro strada dentro l'edificio.

Dilvish contò altri cinque servitori... due donne e tre uomini... intenti a varie occupazioni nel cortile. Di questi, alcuni stavano completando la decorazione dei muri. La donna che li aveva accolti chiamò uno degli uomini.

«Lui si occuperà dei vostri cavalli,» disse. Poi si voltò ad osservare Black. «Ma non questo. Cosa desiderate sia fatto di lui?»

Dilvish guardò verso una piccola zona d'angolo alla propria sinistra.

«Se posso, potrei lasciarlo lì,» disse. «Non si muoverà.»

«Sicuro?»

«Ne sono sicuro.»

«D'accordo. Fatelo. Mettete da parte le cose che volete siano portate nel castello ed io vi aiuterò a portarle nella vostra stanza. Cenerete alla tavola della padrona, più tardi.»

«In questo caso, mi servirà quello più grande,» disse Reena, indicando un pacco, mentre Dilvish e Black si avviavano verso l'angolo prescelto.

«Sono un po' preoccupato,» disse Black, «dal nostro incontro con quel vecchio. Per cui non mi allontanerò da questo corpo mentre è qui fermo. Se avessi bisogno di me, chiamami, ed io verrò.»

«D'accordo,» disse Dilvish, «anche se dubito che sarà necessario.»

Black grugnì e restò immobile, diventando la statua di un cavallo. Dilvish smontò, scaricò la sua roba e seguì gli altri nel castello.

La donna che li aveva accolti, il cui nome avevano saputo essere Adra, li condusse ad una camera al terzo piano che dava sul cortile.

«Quando la padrona ed il suo uomo arriveranno, vi chiameremo per la cena ed i divertimenti,» disse. «Nel frattempo, c'è qualcosa di cui potreste aver bisogno?»

Dilvish scosse la testa.

«Grazie, no. Però sono curioso di come fate a sapere esattamente quando arriverà. Sembrate abbastanza isolati, qui.»

Andra lo guardò sconcertata.

«Lei è la padrona,» rispose.

«Lo sappiamo.»

Dopo che se ne fu andata, Dilvish fece un gesto verso la porta.

«Strano...», disse.

«Forse no,» rispose Reena. «C'è un'atmosfera particolare in questo posto. Io dovrei riconoscerla meglio di chiunque altro, anche se non è forte come nella mia ultima dimora. Credo che la Padrona Oele potrebbe essere una Adepta minore di qualche tipo. Anche i suoi servi sembrano avere tutte le reazioni ottuse di qualcuno che è sotto controllo.»

«Non hai mai sentito parlare di lei, però... o di chiunque altro nei dintorni... come Sorelle dell'Arte?»

«No. Ma in giro ci sono così tanti praticanti minori, che è impossibile tener dietro a tutti. Solo le azioni dei più grandi diventano argomento di pettegolezzo.»

«Come quelle del tuo ultimo datore di lavoro?»

Lei si voltò, guardandolo con gli occhi stretti in due fessure.

«Devi proprio nominare il tuo nemico e la tua vendetta ogni volta che parli?», disse. «Anch'io lo odio, e so che cosa ti ha fatto passare. Ha anche ucciso mio fratello! Ma ne ho abbastanza di sentirlo nominare!»

«Io... mi dispiace,» rispose Dilvish. «Credo che a volte la mia mente viaggi su un binario unico...»

Lei rise.

«'A volte',» disse. «Vivi forse per qualcos'altro? Ma ti ascolti mai, quando parli? Egli controlla ogni tuo pensiero, ogni tua azione: è come se fossi sotto il suo incantesimo! Se riesci a distruggerlo, che farai allora? C'è qualcos'altro rimasto nella tua vita? Tu...»

Si interruppe e girò la testa.

«Perdonami,» disse. «Non avrei dovuto dire nessuna di queste cose.»

«No,» rispose Dilvish, guardandola. «Hai ragione. Non me ne sono mai

accorto. Ma hai ragione. Ci crederesti che fui allevato per essere uomo di Corte... che suonavo musica, cantavo, e scrivevo poesie...? Dopo ho fatto altre cose a causa delle circostanze, ma le mie tendenze erano ben altre. È stato per caso che poi ho sviluppato certe attitudini militari, e per necessità che ho continuato per questa strada. Avevo sempre pensato... a qualcos'altro. Adesso... Come sembra lontano tutto ciò! Hai detto una grande verità. Mi chiedo...»

«Cosa?»

«Cosa farei se fosse *già* tutto finito. Tornerei alla mia terra natale, forse, e cercherei di risolvere delle antiche ingiustizie contro la nostra Casata...»

«Un'altra vendetta?»

Lo sentì ridere, cosa che era successa di rado.

«Più verosimilmente una faccenda di noiose pratiche legali. Comunque ci penserò, ed anche a molte altre cose, adesso. Anche il grande... buco nella mia vita, adesso si è un po' spostato, dall'incubo al sogno. Sì, ogni tanto dovrei occuparmi anche di altre cose.»

«Come ad esempio?»

«Tanto per cominciare, cosa fare fino all'ora di cena.» «Ti aiuterò io a trovar qualcosa da fare,» gli disse Reena, andandogli incontro.

Le torce ardevano scoppiettando ed il suono della musica avvolgeva tutto, quando Reynar ed Oele entrarono nel cortile, cavalcando sul lungo tappeto, inghirlandati di fiori che i servi avevano gettato su di loro mentre passavano dal cancello. Oele salutava e sorrideva, e le ombre danzavano e scivolavano. Poi la sua espressione si congelò mentre lo sguardo le cadeva sulla forma scura in un angolo lontano, con dei riflessi metallici che brillavano sulla sua superficie. Tirò le redini ed indicò la sagoma scura.

«Cos'è,» chiese a voce alta, «quello?»

Andra le fu subito accanto.

«Appartiene ad un ospite, padrona,» dichiarò, «un uomo chiamato Dilvish, arrivato poco fa. Ho offerto ospitalità, come hai sempre desiderato.»

Oele smontò da cavallo, consegnando le redini ad Andra. Attraversò il cortile, fermandosi di fronte a Black. Gli girò attorno, sempre guardandolo. Infine tese una mano ingioiellata e gli diede una pacca sulla spalla. Seguì un suono metallico. Indietreggiò, poi tornò da Andra.

«Come ha fatto,» disse, «a trasportare la statua di un cavallo attraverso le montagne? E perché?»

«Bè, adesso è una statua, madame,» rispose Andra, «ma lo cavalcava.

Disse che non si sarebbe mosso se lo lasciava qui. E non si è mosso.»

Oele guardò di nuovo Black. Nel frattempo, Reynar era smontato e si era portato al suo fianco.

«Che succede?», chiese.

Lei lo prese per mano e lo condusse, attraverso il cortile, fino alla porta principale.

«Quella... cosa,» disse, con un cenno della testa, «ha portato qui il suo padrone, poco fa.»

«Come può essere?» chiese Reynar. «A me sembra tutto rigido.»

«Evidentemente il nostro ospite è un Mago,» rispose Oele, «E trovo questo abbastanza imbarazzante.»

«Perché?»

«Ci siamo affrettati a ritornare oggi perché è proprio stanotte, con la luna piena, che devo fare delle cose di cui ti ho parlato per rafforzare il mio potere.»

«Puoi procurarmi dei poteri come i tuoi?»

La donna rise.

«Certamente.»

Salirono una scalinata ed arrivarono ad un grande atrio. Arrivava altra musica, da qualche parte sulla destra. Reynar inalò i profumi esotici.

«E questo Mago...?», chiese.

«Non mi piace avere uno della sua razza in giro proprio adesso. Il suo arrivo è estremamente tempista.»

Reynar sorrise mentre lei lo conduceva in un'altra sala.

«Forse posso predisporre il momento della sua partenza in modo da assecondare il tuo desiderio,» disse.

Lei gli batté affettuosamente su un braccio.

«Non avere troppa fretta. Ceneremo con quest'uomo, e poi ce ne liberemo.»

Lo condusse per la rampa di scale verso le sue stanze, dove chiamò una serva. Una donna che somigliava ad Andra, ma più alta e pesante, rispose alla chiamata.

«Quando sarà pronta la cena?», le chiese Oele.

«Quando lo desideri, padrona. Tutti i piatti sono pronti. L'arrosto gira sullo spiedo a fuoco lento già da qualche tempo.»

«Ceneremo tra un'ora. Chiedi all'ospite di unirsi a noi.»

«Solo l'uomo, padrona? Non la donna?»

«Non sapevo che ce ne fossero due. Dimmi i loro nomi.»

«Lui si chiama Dilvish, e la sua dama Reena.»

«Ho già sentito questo nome,» disse Reynar. «Dilvish... Mi è suonato familiare quando l'altra serva lo ha pronunciato giù nel cortile. È un soldato, forse?»

«Non saprei», rispose la donna.

«Naturalmente devi dirlo anche a Reena,» disse Oele. «Vacci adesso.»

La donna se ne andò ed Oele cominciò a preparare le sue vesti per la sera... un abito sorprendentemente semplice, grigio con una cintura argentata. Si ritirò dietro un paravento dove l'attendevano acqua ed asciugamani e, poco dopo, Reynar sentì il rumore del suo corpo nell'acqua.

«Cosa sai di quest'uomo?», gli gridò.

Reynar, che si era portato vicino alla finestra e stava guardando giù nel cortile, si girò.

«Credo che si dica di lui che si sia distinto in un luogo chiamato Portaroy,» rispose, «in quelle interminabili guerre di frontiera tra Est ed Ovest. Qualcosa sul fatto che cavalcasse una bestia di metallo e che avesse evocato un esercito di morti. Ma non ricordo i dettagli. Della donna non so nulla.»

«È parecchio lontano Portaroy,» disse Oele. «Chissà cosa sta facendo qui?»

Reynar si avvicinò al tavolo della specchiera, dove si pettinò e si pulì le unghie delle mani. Prese un anonimo pezzo di stoffa e cominciò a pulirsi gli stivali.

«E... se è qui per fare qualcosa che potrebbe contrastare i tuoi progetti per stanotte,» disse, «potrei risolvere... il problema?»

«Non preoccuparti,» rispose lei. «Non sono priva di certe risorse. Mi occuperò io di te.»

«Non l'ho mai messo in dubbio,» disse lui, sorridendo e lucidandosi la fibbia della cintura.

Reena si era cambiata ed indossava un lungo vestito scollato con orli neri e maniche a sbuffo, mentre Dilvish portava una camicia marrone con gilet di morbida pelle verde, e sui pantaloni neri una cinta dello stesso verde. Sentirono la musica venire dalla sala da pranzo mentre scendevano le scale... musica lenta, per archi e flauto. Li raggiunse l'odore dei cibi.

«Sono ansiosa di conoscere la nostra ospite,» disse Dilvish.

«Devo confessare che io invece sono più ansiosa di conoscere le portate della cena,» disse Reena. «Quanto tempo è passato da quando abbiamo

mangiato in quell'osteria? Più di una settimana...»

Oele si alzò sorridendo quando i suoi ospiti entrarono. Reynar si affrettò ad imitarla. Le presentazioni furono brevi, e Oele pregò Dilvish e Reena di sedersi. Di fronte a Dilvish ed alle spalle di Reena, un fuoco ardeva nel camino. I musicisti erano all'estremità opposta della sala.

Mangiavano già da alcuni minuti, quando Dilvish si accorse della presenza di un altro commensale, che non era della compagnia. Ad un piccolo tavolo a lato del camino stava seduto un vecchio vestito di pelli d'animali, che aveva appoggiato il suo bastone al muro. Sembrava lo stesso uomo che avevano incontrato quel giorno sul sentiero. Quando i loro sguardi si incrociarono, sorrise e salutò con un gesto del capo. L'uomo gesticolò, indicando la sua gola, e Dilvish portò la mano all'amuleto sotto la camicia, e ricambiò il cenno di saluto.

«Non mi ero accorto del vecchio,» disse Dilvish.

«Oh, è già stato qui altre volte,» disse Oele. «Pascola le sue greggi, ed ogni tanto capita da queste parti. Reynar mi dice che crede di ricordare il tuo nome legato ad un luogo chiamato Portaroy. È esatto?»

Dilvish assentì.

«Ho cominciato a ricordare delle storie che avevo sentito,» disse Reynar. «È vero che la bestia di metallo che cavalchi è in realtà un demone che ti ha aiutato a fuggire dall'Inferno, e che un giorno ti porterà via?»

«Mi porta via quasi tutti i giorni,» disse Dilvish, sorridendo, «e mi ha aiutato in molti modi... anch'io l'ho aiutato.»

«... E c'era qualcosa riguardo ad una statua. È vero che sei stato una statua, una volta... come lo è adesso la bestia?»

Dilvish si guardò le mani.

«Sì,» disse piano.

«Straordinario,» commentò Oele. «Posso chiedere che cosa porti un uomo col tuo... passato, così lontano dai luoghi del trionfo?»

«La vendetta,» disse, ricominciando a mangiare. «Sto cercando qualcuno che ha procurato a me ed a un gran numero di altre persone molti guai.»

«E chi sarà mai?», chiese Reynar.

«Non desidero provocare una maledizione su questo luogo, nominandolo qui. È un Mago.»

«Sembra proprio che ti scelga dei pessimi nemici,» disse Reynar. «Questo lo abbiamo in comune. Uccisi un Mago, una volta, nelle Isole Orientali. Quel maledetto mi aveva quasi soffocato, prima che riuscissi a raggiungerlo. Aveva fermato il mio respiro. Per fortuna, avevo qualche esperienza

nella pesca delle perle...»

Dilvish rivolse la sua attenzione alla cena. Ogni tanto una nuova domanda faceva sì che il marinaio continuasse a parlare dei suoi viaggi. Con la coda dell'occhio, notò segni di crescente esasperazione da parte di Oele, ma sembrava reprimersi ogni volta che lui riteneva fosse pronta ad azzittire l'uomo. Poi Dilvish si accorse che i sorrisi dell'altro erano diretti a Reena, che sembrava ascoltarlo sempre più affascinata, tanto da scordarsi della cena; né mancava di ricambiare i sorrisi. Dilvish guardò Oele, e lei arcuò un sopracciglio. Lui si strinse nelle spalle.

Improvvisamente, tutto di lei era estremamente attraente. Molto più di quanto lo fosse qualche minuto prima. Riconobbe quell'impressione, anche se questo non tolse nulla alla sensazione. L'aveva provata anni prima, nella sua terra natale. Stava accentuando, mediante la Magia, la sua naturale bellezza. Ma durò un attimo, poi si affievolì, e la lasciò come era prima. Dilvish si domandò quale fosse stato lo scopo. Una promessa? Un invito?

Quando ebbero finito di mangiare, Oele si alzò, lo fissò intensamente, e disse: «Vieni, danza con me.»

Lui si alzò a sua volta e girò intorno al tavolo dirigendosi verso una zona vuota della sala, accanto ai musicanti. Vide che anche Reena e Reynar si stavano alzando.

Prese la mano di Oele e cominciò a muoversi al suono della musica... lenta, solenne. Era una variazione su un tema che aveva imparato tanto tempo prima, e presto ne ricordò il ritmo. Oele si muoveva con molta grazia e, ogni volta che i loro sguardi si incontravano, sorrideva. Sembrava avvicinarsi ad ogni occasione.

«Tua moglie è molto bella,» disse.

«Non è mia moglie,» rispose Dilvish. «La sto accompagnando ad una città del meridione.»

«... E dopo?»

«Mi occuperò della faccenda di cui ho parlato poco fa. Non ho alcun desiderio di esporre altri a questo pericolo.»

«Interessante,» disse lei, allontanandosi di nuovo. Quando gli fu ancora di fronte, continuò: «Capisco che non ami parlare di queste cose, ma sei un domatore di demoni? Puoi controllarli?»

Dilvish studiò il viso di lei, ma non ne ricavò nulla.

«Sì,» disse infine. «Ho qualche esperienza in quel campo.» Poi, dopo qualche battuta della melodia, chiese: «Perché?»

«Se tu dovessi riuscire a domarne uno veramente forte ed a ridurlo alla

tua volontà,» disse *lei*, «non potrebbe servirti per questa lotta contro il tuo Mago?»

«È possibile,» rispose lui, sollevandole la mano, per poi riabbassarla.

Lei gli passò accanto, sfiorandolo.

«Sarebbe meglio,» gli disse, «essere controllore, piuttosto che essere controllato da un tale demone, per poterlo comandare senza doverlo pagare prima... non diresti?»

Dilvish assentì.

«Questo si applica alla maggior parte dei servitori e dei servizi, non è vero?»

«Certamente», approvò. Poi: «Io ho questo demone, qui...»

«Qui? Nel castello?»

Dilvish quasi si arrestò.

Lei scosse la testa.

«Qui vicino.»

«E vuoi che io lo sottometta?»

«Sì.»

«Conosci il suo nome?»

«No. È importante?»

«È essenziale. Avevo immaginato che tu sapessi qualcosa di questi argomenti.»

«Perché?»

«C'è qualcosa in te che tradisce un certo rapporto con queste forze.»

«Io pago per avere i miei poteri, ma non li comprendo. Sono stanca di pagare. Se ottengo il suo nome, sottometterai il demone, e rimarrai qui con me?»

«... E Reena?»

«Hai detto che lei non è importante, e che te ne libererai presto...»

«Non ho detto che non è importante. E Reynar...?»

«Lui non è importante.»

Dilvish stette in silenzio per diverse battute della musica.

«Se vuoi solo liberarti del demone, potrei riuscire anche senza saperne il nome,» disse.

«Non voglio liberarmene. Voglio prenderne il controllo completo.»

«Non sono affatto sicuro che il tuo demone mi possa essere d'aiuto, ma se tu riuscissi ad averne il nome, mi potresti convincere a rimanere ancora un po', e vedrei cosa posso fare.»

Lei gli si strinse contro per un attimo.

«Sarà bello persuaderti,» disse. «Forse anche domani.»

Le loro mani di alzarono di nuovo, e ricaddero. Dilvish lanciò un'occhiata verso Reena e Reynar. Sembrava che parlassero, ma non riuscì a udire quello che dicevano.

Alzandosi da un inchino a tempo di musica, Reena notò la direzione dello sguardo del suo cavaliere, e sorrise.

«Ah, madame! Quel vestito ti contiene appena,» disse. «Peccato che non possiamo rimanere soli, dove si potrebbe esaminare meglio la questione.»

«Da quanto conosci Oele?», chiese Reena, sempre sorridendo.

«Da qualche settimana.»

«Gli uomini non sono proprio un modello di fedeltà,» disse lei, «ma mi sembra un tempo un po' breve anche per una semplice infatuazione.»

«Per la verità...» Reynar si fece serio. Distolse lo sguardo dalla scollatura di Reena e lanciò un'occhiata ad Oele. «Non ho motivo di mentire ad un'estranea. È molto bella e piena di vita... ma ho un po' paura di lei. Vedi, è una Maga.»

«Fantasie,» disse Reena. «Non ha risposto a nessuno dei segnali di riconoscimento comuni nella professione, quando glieli ho fatti.»

«Tu?» disse, sbarrando gli occhi. «Non posso crederlo!»

Lei fece un gesto e la sala scomparve. Danzarono in caverne fosforescenti, tra stalagmiti alte come colonne. Dopo qualche momento scivolarono sulla sabbia pallida del fondo di un mare verde, cosparso di coralli e pesci multicolori. Anche questo sparì in un momento, e si trovarono nello spazio punteggiato di stelle, lontani da qualsiasi insediamento umano. Come giganti, come Dei, percorsero le costellazioni, silenziosi, al tempo onnipresente della musica. La mano di lei gli passò come una lenta scintillante cometa davanti agli occhi. Poi furono di nuovo nella sala illuminata dal fuoco e dalle candele, e continuarono a danzare, senza aver perso nemmeno una battuta.

«Ti dico che la tua Signora non è una Maga,» dichiarò Reena. «Ed io dovrei saperlo.»

«Cos'è allora?», chiese Reynar. «So che ha alcuni poteri. Ha fatto perdere i sensi ad alcuni uomini con un solo gesto. Mi ha riempito le mani d'oro senza averne.»

«Quell'oro si trasformerà in polvere e pietre,» disse Reena.

«Allora ho fatto bene a spenderlo subito,» rispose lui. «Sarà meglio che eviti certa gente quando ripasserò da lì. Ma se non è Magia, cos'è?»

«La Magia,» gli rispose, «è un'arte. Richiede molto studio e disciplina.

In genere è necessario applicarsi per un periodo abbastanza lungo anche per arrivare al livello relativamente basso che ho raggiunto io. Ma ci sono altre strade per ottenere dei poteri magici. È possibile nascere già con delle attitudini naturali, e riuscire ad ottenere diversi effetti senza l'addestramento. Questa comunque non è che stregoneria e, prima o poi, a meno che non si sia molto fortunati o prudenti, ci si mette nei guai a causa della scarsa conoscenza delle leggi che regolano i fenomeni. Non credo però, che questo sia il caso della tua signora. Uno stregone in genere porta sempre qualche segno di riconoscimento visibile ai suoi colleghi.»

«Qual è allora il suo segreto?»

«È possibile che tragga il suo potere direttamente da un essere magico che ella controlla o serve.»

Gli occhi di Reynar si allargarono e guardarono di nuovo verso Oele. Si leccò le labbra e annuì.

«Credo proprio che sia così,» disse. Poi: «Dimmi, questi poteri sono trasferibili? Possono essere divisi con altre persone?»

«Penso di sì,» rispose Reena, «si potrebbe fare. Anche l'altro dovrebbe servire... o dividere il controllo, secondo i casi.»

«C'è pericolo in ciò?»

«Bé... può darsi. Ci sono troppi elementi in questa situazione che non capisco. Ma perché dovrebbe avere intenzione di dividere il suo potere? Io non lo farei.»

Lui guardò in un'altra direzione.

«Forse ho un'opinione troppo alta di me stesso,» disse infine. «Quanto tempo rimarrai?»

«Dovremmo partire domattina.»

«Dove siete diretti?»

«Verso sud.»

«Per quella vostra missione di vendetta?»

Lei scosse il capo.

«Non mia. Sua. Io comincerò una nuova vita, forse a Tooma. Lui proseguirà. Non credo di poterlo costringere a cambiare idea... né lo farei se potessi.»

«In altre parole, presto ognuno prenderà la sua strada?»

L'angolo destro della bocca di lei si contrasse.

«Sembra proprio di sì.»

«Supponiamo,» disse Reynar, «supponiamo che noi due piantassimo tutto e fuggissimo insieme? Possiedo una nave, e andrei verso sud se dovessi

salpare all'improvviso. Ci sono molti porti strani ed interessanti. Avresti divertimenti, nuovi cibi, danze... e naturalmente la mia compagnia.»

Reena si sentì arrossire, non senza sorpresa.

«Ma ci conosciamo appena,» disse, «non so nulla di te. Io...»

«È lo stesso per me, ed ammetto di essere un tipo impulsivo. Ma ho sempre trattato bene le mie donne, finché sono state con me.»

«È una proposta un po' troppo improvvisa, ma grazie comunque. Inoltre,» disse, «ho abbastanza paura del mare.»

Lui scrollò il capo.

«Dovevo provare, sei la cosa più bella che abbia mai visto. Se dovessi cambiare idea in tempo, ricorda che anch'io sono indeciso a causa delle mie paure. La tua decisione determinerebbe la mia.»

«Ne sono lusingata,» disse lei, «e potrebbe essere divertente per un po' di tempo, ma meglio di no. Dovrai decidere per te stesso.»

«In questo caso, credo che porterò le cose fino in fondo,» disse, «per vedere che succederà. Posso ancora guadagnare molto.»

«Forse indovino quali cose porterai fino in fondo,» disse Reena, «e ti auguro buona fortuna. Quando?»

Lui guardò verso la finestra, dalla quale era visibile un pallido chiarore.

«Sta sorgendo la luna,» rispose.

«Lo sospettavo.»

«Come?»

«Dalle tue azioni, dai tuoi sentimenti.»

«C'è, allora, qualche consiglio che potresti darmi, visto che sei un'esperta in materia?»

Lei lo fissò dritto negli occhi.

«Fuggi,» disse. «Ritorna alla tua nave, al mare. Dimentica tutto.»

«Sono arrivato fin qui...», rispose lui.

Lei tese una mano e gli sfiorò la fronte con la punta delle dita quando la musica li portò più vicini.

«Già il segno della morte sta cominciando ad apparire sulla tua fronte. Fai quello che ti dico.»

Lui ebbe un sorriso furbo.

«Sei una bella donna, e forse un po' gelosa della tua Arte... e forse timorosa di quello che potrebbe accadere se dovessi impararla anch'io. Come ho detto, sono arrivato fin quassù, ed ho il vento in poppa. Io mi preoccuperei più di come alzare le vele.»

«In questo caso,» rispose Reena, «posso solo darti un consiglio di pru-

denza generale: stai molto attento a quello che ti potrebbe essere offerto da mangiare, o da bere.»

«È tutto?»

«Sì.»

Lui sorrise di nuovo.

«Dopo un pasto come questo, non dovrebbe costituire un problema. Ti ricorderò, e forse staremo ancora insieme.»

Lei arrossì di nuovo e distolse lo sguardo.

Più tardi, quando la musica si fermò, lui le prese la mano e la ricondusse al tavolo per un ultimo dolce brindisi.

Quando ebbero finito e si stavano ritirando, Dilvish si sentì tirare per la manica mentre seguiva gli altri che uscivano dalla sala. Si girò, e vide che era stato il vecchio che aveva visto sedere accanto al camino.

«Buonasera,» disse Dilvish.

«Buonasera, Messere. Dimmi, stai per partire adesso?»

Dilvish scosse la testa.

«Rimaniamo per la notte e partiremo domattina. Desideri viaggiare con noi?»

«No, solo ripetere il mio avvertimento.»

«Cosa sai che io non so?», chiese Dilvish.

«Non sono un filosofo che possa rispondere a queste domande,» dichiarò il vecchio, aggrappandosi al suo bastone, e girandosi per poi zoppicare via verso la cucina.

... Era Jelerak, che si piegava sul sacrificio. Dilvish avanzava verso di lui, con la spada in mano, prendendo a calci i paramenti magici, imprecando, e correva in soccorso della vittima. Solo... solo ora non stava correndo. Si sentiva le membra sempre più pesanti, i movimenti farsi più lenti. Quando guardò in quegli occhi pieni d'odio della sagoma oscura che lo sovrastava, guardò oltre il proprio pugno chiuso, sbiancato, impietrito in risposta alle parole mozzche che avevano evocato le forze che gli cadevano addosso come un torrente, contraendogli i visceri, rallentandogli i battiti del cuore... Vacillò, fermandosi. Aveva perso sensibilità in tutto il corpo, eccetto che nella spina dorsale, che sembrava aver preso fuoco. Qualcosa stava catturando i suoi sensi, ed una voce lontana e terribile lo raggiunse attraverso un suono come il ruggito del vento. Si sentì come strappato al proprio corpo...

Qualcuno lo stava scuotendo. Alzò le mani, poi le riabbassò di nuovo. Il panico cominciò a retrocedere quando si rese conto di essere a letto.

«Va tutto bene,» stava dicendo Reena. «È stato un brutto sogno, un brutto sogno... Va tutto bene.»

«Sì,» disse finalmente Dilvish, stropicciandosi gli occhi, «Sì...»

Abbassò le mani, e le diede dei colpetti affettuosi sulla gamba.

«Grazie,» disse. «Mi dispiace averti svegliata.»

«Cerca di riaddormentarti,» rispose lei.

«Cos'è quello?»

«Cosa?»

«Lì a destra,» disse piano. «Guarda la porta.»

Ci fu una lunga pausa, poi: «Non vedo nulla...»

«Nemmeno io.»

Mise i piedi sul pavimento, si alzò, ed attraversò la stanza. Si fermò vicino al luogo dove avrebbe dovuto essere la porta. Allungò una mano e toccò il muro, lo spinse. Fece scorrere le dita sulla pietra. Si spostò da un angolo all'altro.

«Non è solo uno scherzo dell'oscurità,» disse. «Non c'è più la porta.»

«Magia?» disse lei, «o un lavoro di muratura?»

«Non lo so, e non importa!», rispose Dilvish. «In ogni caso, siamo prigionieri. Alzati e vestiti. Raccogli le tue cose.»

«Perché?»

«Perché? Voglio provare a uscire di qui.»

Attraversò la stanza verso la stretta finestra.

«Aspetta! Sei sicuro che sarebbe saggio, anche se dovessi trovare un modo?»

«Sì,» le rispose. «Quando qualcuno mi fa prigioniero, sono sicuro che è meglio non rimanere tale.»

«Ma nessuno ha cercato di farci del male...»

«Non ancora,» disse lui. «Non capisco a cosa stai cercando di arrivare.»

«Fuori potrebbe esserci più pericolo che qui dentro.»

«Perché dici questo?»

«Qualcosa succederà là fuori, stanotte. Qualcosa di pericoloso, credo, dagli accenni del mio discorso con Reynar. Qui mi sento al sicuro. Perché non aspettiamo,... fino a domattina?»

«Non mi faccio controllare,» dichiarò Dilvish, «se posso fare qualcosa per evitarlo.»

Sporse la testa dalla stretta finestra e gridò:

«Black! Ho bisogno di te! Siamo murati dentro a questa camera! Vieni da me!»

Ci fu un movimento nella macchia d'ombra alla sua destra, in basso. Il cavallo scuro avanzò di qualche passo e si fermò, e la luna rendeva incandescenti i suoi occhi. Improvvisamente gettò indietro la testa ed emise un urlo lamentoso che costrinse Dilvish a ritirare la testa dalla finestra.

«Black! Cos'hai? Che è successo?», gridò.

«Mi sono bruciato» venne la risposta. «Qualcuno mi ha chiuso in un cerchio. Puoi spezzarlo da lì?»

«Non credo. Aspetta un attimo.»

Si girò verso il letto.

«Qualcuno ha chiuso Black in un cerchio...», cominciò.

«Ho sentito,» disse Reena. «Non posso scioglierlo da qui.»

«Va bene.»

Trovò i suoi abiti e cominciò a vestirsi.

«Cosa vuoi fare?»

«Sarà un po' stretta, ma credo di poter uscire da quella finestra.»

«Di sotto le pietre sono dure.»

Dilvish prese una coperta e l'annodò alla sponda del letto più vicina.

«Abbiamo abbastanza lenzuola da calarmi ad un'altezza dalla quale possa saltare. Prendi la bacinella e bagnale tutte.

Così saranno più resistenti. Non credo che il letto si sposterà comunque... No, è troppo pesante.»

Finì di legare insieme tutte le coperte e le lenzuola, e si passò il cinturone con la spada su una spalla. Prese la corda di biancheria bagnata e la gettò dalla finestra..

«Benissimo. Vado,» disse, prendendo uno sgabello e salendovi sopra. «Preparati. Tra poco tornerò a prenderti.»

«Ma come...»

«Tu preparati.»

Già si stava muovendo a poco a poco nel vano della finestra. Dovette fermarsi per togliersi la spada, tenendola con una mano mentre nell'altra era attaccato ai lenzuoli.

Si fermò, espirò tutta l'aria, e cominciò a spingersi verso sinistra, lentamente, mentre sentiva la pietra strusciargli contro la spina dorsale. Espirò ancora, continuando a scivolare di lato, ed anche lo sterno grattò contro il muro quando superò lentamente la parte più stretta dell'apertura.

Liberandosi, sentì il vento freddo della notte cadergli sul viso, e cinse

nuovamente il cinturone della spada. Aggrappandosi ai lenzuoli con entrambe le mani, cominciò la discesa. I suoi stivali da Elfo trovarono appigli dove altri avrebbero potuto scivolare. Appoggiandosi con forza, tendendo le braccia, cominciò a scendere a ritroso. Si fermava per asciugarsi una mano, poi l'altra, mentre il suo peso faceva strizzare l'acqua dal tessuto. Guardò una volta verso l'alto, e parecchie volte in basso. La luna, arrampicandosi verso lo zenit, gettava una patina lattea sul cortile silenzioso sotto di lui e sul muro ruvido che calpestava.

La sua intenzione quando fosse giunto alla fine della cordata era stata di penzolarsi appeso per le braccia, prima di lasciarsi andare nello spazio che rimaneva. Comunque, le mani gli scivolarono prima che potesse raggiungere quella posizione. Cadendo all'indietro, sentì una forza che tirava il suo corpo, e lo riposizionava rispetto al terreno: erano gli stivali magici che azionavano le forze necessarie per assicurargli l'atterraggio in piedi.

Piegò le ginocchia. Si gettò in avanti rotolando appena fu a terra, mentre le sue caviglie ancora ammortizzavano l'impatto contro la superficie dura. Si alzò rapidamente e si riallacciò la cintura in stile più tradizionale, guardandosi attorno, rimanendo in ascolto in cerca di indicazioni di qualche pericolo imminente. Eccetto il vento ed il proprio respiro affannoso, comunque, non udì nulla. Né vide alcuna cosa fuori dall'ordinario.

Attraversò il cortile in fretta e si mise di fronte a Black.

«Chi è stato?», chiese.

«Non lo so. Non mi sono nemmeno accorto di essere stato chiuso nel cerchio, finché non ho cercato di muovermi. Se avessi saputo cosa stava succedendo, certo non sarei stato lì ad aspettare che finissero di legarmi. Posso rinfrescarti sulla procedura di scioglimento se tu non ti ricordi...»

«Richiede troppo tempo,» disse Dilvish. «Dato che io so fare alcune cose che tu non puoi fare, spezzerò semplicemente il cerchio e ti farò uscire.»

«Sarà doloroso. È un cerchio forte.»

Dilvish ridacchiò sommessamente.

«Comunque sia, ho provato di peggio.»

Si mosse in avanti, provando prima un formicolio, poi un dolore ardente mentre si avvicinava alla sua cavalcatura. Vi si fermò in mezzo per un attimo, ed il dolore aumentò fino ad un livello terribile, come se tutto il suo corpo stesse bruciando dentro e fuori, e la testa fosse in alto mare. Poi cominciò a diminuire. Tese le braccia e toccò Black con entrambe le mani.

«Ho sciolto il peggio,» disse, montando. «Andiamo?»

Black cominciò a muoversi. Ci fu di nuovo la sensazione di formicolio,

poi attraversarono il cortile, diretti verso la porta principale. Qualche attimo dopo l'avevano attraversata.

«Sali per quelle scale!», disse Dilvish, e Black si lanciò in avanti, mentre gli zoccoli risuonavano sulla pietra. «Gira a destra quando arrivi in cima. Poi sali l'altra scalinata.»

Le grandi candele oscillarono mentre passavano, gli arazzi sventolarono, le armi appese tintinnarono contro le pareti di pietra.

«Gira a destra qui, ...in cima alla seconda scalinata. Ora gira di nuovo... a destra. Piano, adesso... Vicino al centro del corridoio. Fermo!»

Dilvish scivolò giù da cavallo e si avvicinò al muro, posandovi sopra le mani.

«Era qui,» disse. «Proprio qui intorno... la porta. Reena!»

«Sì...», disse una voce tenue da dietro il muro.

«Non so cosa ne abbiano fatto,» disse Dilvish. «Ma ce ne serve un'altra.»

«Eppure io sento,» disse Black, «che la porta di prima è ancora là, da qualche parte... penso che siate stati ingannati da un'illusione. Ma è solo una sensazione, non riesco a capirne la causa. Allora sarà meglio cominciare da zero, per così dire.»

Black si impennò, proiettando un'ombra gigantesca. Seguì il primo momento di silenzio da quando erano entrati nel palazzo. Oltre questo silenzio, attraverso di esso, a Dilvish parve di udire dei passi e delle voci che venivano dai dintorni della scala. Non si vedeva nessuno, comunque, ed un attimo dopo il silenzio fu rotto dalle zampe anteriori di Black che scendevano a colpire il muro.

Dilvish si ritrasse mentre le schegge di pietra schizzavano per l'aria. Black si stava già impennando di nuovo. Il secondo colpo fece uscire delle scintille dal muro. La terza volta che vi si gettò contro, apparve una crepa.

Un gruppo di servi entrarono nel corridoio, armati di bastoni. Si fermarono quando Black si alzò e colpì di nuovo. La donna, Andra, si fece avanti, chiamandolo.

«Avevate detto che la bestia di metallo non si sarebbe mossa!», gridò.

«... L'ho detto... ma poi sono stato fatto prigioniero,» rispose Dilvish.

Black si avventò ancora contro il muro. La pietra si frantumò e cadde: apparve un foro grande come una testa. Dopo qualche attimo di esitazione, i servi, quattro uomini e due donne, cominciarono ad avanzare. Dilvish sguainò la spada. L'assalto successivo di Black contro il muro triplicò le dimensioni dell'apertura.

Dilvish si mosse verso i servi incalzanti. Abbassò la punta della spada e la fece scorrere sul pavimento.

«Farò a pezzi il primo che oltrepassa questa linea,» dichiarò.

Alle sue spalle ci fu un altro schianto ed il rumore di calcinacci e pietre che cadevano.

I suoi avversari esitarono, poi si fermarono. Un altro colpo di Black sembrò far tremare dalle fondamenta l'intero castello.

«Ho finito,» disse semplicemente, retrocedendo dalla breccia.

«Reena?», chiamò Dilvish, senza staccare gli occhi dai servi mormoranti.

«Sì.»

La sua voce suonò chiara e vicina.

«Monta a cavallo,» le disse. «Ce ne andiamo di qui.»

«Sì.»

Dilvish udì i movimenti di lei dietro di sé. Poi l'ombra di Black scivolò in avanti. Guardò su e montò svelto dietro a Reena.

«Sarà meglio che vi togliate da mezzo!», annunciò. «Noi passeremo di là!»

Brandì la spada.

«Portaci via,» disse a Black, e cominciarono ad avanzare. Le sei sagome si appiattirono contro il muro per lasciarli passare. Tennero mano alle armi ma non cercarono di usarle mentre Black li oltrepassava. Li guardarono senza espressione quindi si voltarono verso l'estremità del corridoio pieno di polvere. Anche Dilvish guardò indietro, mentre Black faceva la prima curva verso le scale. La porta era riapparsa, a circa mezzo metro da dove ora c'era la nuova breccia nel muro.

Qualche attimo dopo stavano scendendo le scale. Nulla sbarrò loro la strada. Lasciarono l'edificio e trovarono il cortile sempre deserto. Attraversandolo, trovarono la saracinesca sollevata.

«Strano...», commentò Dilvish, indicandola.

«Forse,» disse Reena, mentre Black aumentava l'andatura portandoli fuori. «Ho qui il tuo mantello...»

«Tienilo finché non saremo più lontani. Black, quando raggiungiamo la pista di ieri, gira a sinistra.»

«I cavalli...», disse Reena. «Gli altri bagagli...»

«Non credo sia il caso di tornare a prenderli.»

Black cominciò a salire sotto la luna alta. I venti gelidi li sferzarono mentre passavano, e molto lontano una creatura abbaiò, ululò e poi ci fu di

nuovo il silenzio. Reena si girò a guardare il castello e rabbrivì, poi si appoggiò al cerchio delle braccia di Dilvish.

«Tu morirai, lo sai,» disse. «Lui ti ucciderà. Non hai speranze.»

«Chi?», disse lui.

«Jelerak. In nessun modo potrai mai distruggere qualcuno come lui.»

«È probabile,» disse Dilvish, «ma devo provare.»

«Perché?»

«Ha fatto molte cose malvagie, e ne farà ancora, a meno che qualcuno non lo fermi.»

Arrivarono al sentiero e Black si diresse a sinistra, sempre salendo.

«C'è sempre stato il male nel mondo, e ci sarà sempre. Perché dovresti essere tu a purgarlo?»

«Perché io ho visto il suo male da più vicino di quanto lo abbia visto la maggior parte dei viventi.»

«Ed io sono un'altra, che lo ha visto. Ma io so che non ci si può far niente.»

«Siamo diversi,» le rispose.

«Io non credo che tu sia mosso dal desiderio di fare del bene al mondo. È l'odio, la vendetta.»

«Anche quello.»

«Solo quello, credo.»

Dilvish rimase in silenzio per un po'.

«Potresti avere ragione,» disse. «A me piace pensare che ci sia qualcosa di più di questo. Ma immagino che potresti anche avere ragione.»

«Ti guasterà, ti rovinerà, questo sentimento, anche se lui non ti distrugge. Forse lo ha già fatto.»

«Per adesso ne ho bisogno. Mi serve. Mi dà grinta. Quando il suo scopo sarà scomparso, anche il sentimento se ne andrà».

«Nel frattempo, non lascia che poco spazio ad altre cose... come l'amore.»

Dilvish si irrigidì leggermente.

«C'è spazio per molti altri sentimenti, solo che per adesso devono rimanere in secondo piano.»

«Se ti chiedessi di restare con me, lo faresti?»

«Per qualche tempo, penso di sì.»

«Ma solo per qualche tempo?»

«È tutto ciò che chiunque può veramente promettere.»

«Supponi che ti chiedessi di portarmi con te.»

«Direi di no.» «Perché? Potrei esserti d'aiuto.»

«Non voglio rischiare la tua vita. Come ho detto, c'è spazio per altri sentimenti.»

Lei appoggiò per un momento la testa sulle sue braccia.

«Eccoti il mantello,» gli disse infine. «Fa freddo. Dovremmo essere abbastanza lontani...»

«Aspetta, Black. Fermati un momento.»

Cominciarono a rallentare.

Aveva guardato Oele danzare per Diavolo con una crescente sensazione di panico, lì di fronte al mucchio di pietre scure con il pugnale piantato in cima: con una coppa in mano, aveva osservato il vivace disegno sviluppatosi sul terreno intorno a lei, mentre il vento gelido soffiava.

«Bevilo tutto,» gli aveva detto la donna, «fa parte del rituale.»

Guardando giù dentro alla coppa fumante, gli erano tornate in mente le parole di Reena. L'aveva sollevata ed aveva finto di sorseggiarla mentre Oele volteggiava nella danza. L'aveva annusata. Sembrava vino speziato, ma aveva un odore strano. Aveva toccato l'orlo umido della coppa con la lingua ed aveva sentito un sapore amaro. Quando Oele fu volta verso di lui, rovesciò la testa all'indietro sollevando la coppa come se la stesse vuotando. Ma quando Oele gli diede le spalle, gettò il liquido nell'oscurità dietro di sé.

Cagna traditrice! pensò. Non mi darà nulla. La mia bella Reena aveva ragione. Scommetto che sono il sacrificio per qualcosa che lei vuole. Facciamo finta di avere sonno per vedere quello che succede. Cagna!

Posò la coppa per terra e si appoggiò all'altare, osservando il disegno luminoso farsi più intrinseco. Il modo in cui si muoveva era quasi ipnotico. Un'altro uomo, arrivato alle conclusioni di Reynar, si sarebbe dato alla fuga, ma lui era sempre stato in grado di affrontare le situazioni pericolose che gli erano capitate durante un'esistenza molto attiva. Sorrise, mentre guardava il corpo di Oele muoversi sotto la leggera veste grigia, ricordandosi di sbadigliare ogni volta che si girava verso di lui. Peccato... gli era piaciuta più di tante altre.

Poi era cominciato il panico. Un brivido, sproporzionato rispetto al vento ed alla notte, gli aveva percorso la nuca, le spalle. Fu come se qualcuno gli stesse dietro e lo guardasse intensamente. Pensò che forse avrebbe potuto afferrare il coltello mentre si girava, per difendersi adeguatamente, cercando di tenere l'altare tra sé e l'improvvisa compagnia.

Eppure... non si era mai sentito oggetto di osservazione con sintomi così intensi. Il semplice sguardo di uno straniero non gli aveva mai portato questo formicolio alle mani, la stretta allo stomaco, una certezza così assoluta di presenza. Il suo corpo fu invaso dalla debolezza mentre cercava di strappare lo sguardo dai passi conclusivi di Oele per girarsi a guardare il visitatore.

"Tu cerchi di ingannare la Sacerdotessa," le parole caddero come gocce di sangue nella sua mente, *"e, facendo questo, inganneresti anche me."*

"Chi sei?" chiese dentro di sé, rivolto all'altro.

"Questo non lo saprai mai."

Si appoggiò all'altare usando tutte le sue forze per girarsi in parte verso la presenza, e l'orlo di qualcosa di assolutamente nero entrò nel suo campo visivo. Sembrava emanare una forza che adesso lo teneva inchiodato ancora più fermamente, impedendogli di girarsi completamente. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a raggiungere il pugnale sull'altare... e, anche se ci fosse riuscito, gli sarebbe stato di poco aiuto contro la cosa che lo imprigionava.

Si accasciò, come svuotato completamente di forza, con la mano sinistra aggrappata al bordo dell'altare, la destra abbandonata lungo il fianco. Piegendosi in avanti, vide che Oele stava rallentando, e che quelli che potevano essere gli ultimi passi della *danza*, la stavano portando più vicino a lui.

Aveva notato che la luna ora era quasi in perfetta verticale sopra di loro. Sentiva ancora la presenza dietro l'altare, ma adesso la sua attenzione non sembrava neanche lontanamente dell'intensità che era stata qualche momento prima. Si domandò se stesse comunicando con Oele.

Si sporse un po' di più, e mantenne lo sguardo sulla donna che si avvicinava. Finalmente si arrestò, a pochi passi da lui. La danza era finita. Lasciò che le sue palpebre si abbassassero, e respirò più profondamente. Ma lei non lo degnava di alcuna attenzione. Sembrava concentrata su qualcosa dietro di lui. Reynar attese, domandandosi in che misura fosse in potere di quella presenza senza avere il coraggio di fare una verifica. Il panico di prima era passato, sostituito dalla tensione controllata, dallo stato di allerta che lo prendeva sempre in momenti di crisi.

Oele sembrava parlare, benché non potesse sentire cosa dicesse, e poi si fermava come per ascoltare, ma non si udivano risposte. Infine si mosse, gli passò davanti senza nemmeno guardarlo, tese la mano ed estrasse il pugnale dalla superficie di pietra. Quindi si volse verso di lui, la mano sinistra in avanti come per prenderlo per i capelli.

«Cagna!» sibilò, estraendo il coltello dal fodero nello stivale, e lo spinse in avanti dal basso verso l'alto, alzandosi nonostante sentisse il potere agghiacciante che lottava per inchiodarlo da dietro l'altare.

Sul viso di Oele ci fu un'espressione di sorpresa. Il suo grido fu breve e si accasciò quasi subito, mentre il coltello sacrificale le sfuggiva dalle dita.

La prese mentre cadeva, si girò e gettò il suo corpo sull'altare.

«Ecco il tuo sangue!», disse, digrignando i denti. «Prendilo, e che tu sia dannato!»

Tenne il coltello davanti a sé e fece un passo indietro, aspettandosi una rappresaglia soprannaturale da un momento all'altro. Non venne. L'oscura presenza rimase oltre le sagoma della sua amante ferita e ne avvertì lo sguardo, ma non cercava di controllarlo, né di colpirlo.

Sentendo tornare di nuovo le forze, fece un altro passo indietro e cominciò a guardarsi attorno, cercando la via più sicura per la fuga.

«Marinaio, marinaio,» disse la voce che adesso sembrava udibile attraverso la notte ed il vento. «Dove stai andando?»

«Lontano da questo posto maledetto!», rispose.

«Perché ci sei venuto?»

Fece un gesto con il pugnale.

«Lei mi aveva promesso di darmi dei poteri come i suoi.»

«Perché te ne vai, allora?»

«Mi ha mentito.»

«Io no. Puoi ancora averli.»

«Come? Perché? Che vuoi dire?»

«Di fronte a me ci sono due strade, e ho desiderio di rimanere in questo mondo più di quanto pensassi. Non approvo completamente tutto questo, ma questi sono i fatti. Guarda il castello dal quale sei venuto. È tuo se lo vuoi, con tutto quello che contiene. Oppure, se me lo ordini, sparirà in un istante, ed io ti costruirò un'altra dimora secondo il tuo desiderio... oppure no, come vuoi. Potrai avere ciò che lei aveva... perché io mi trovo ad avere bisogno di te.»

«In che modo?»

«Lei era il mio contatto con questo livello di esistenza. Ho bisogno di un devoto, qui, perché diriga le mie forze in questo mondo. Lei era l'ultima. Adesso la mia presenza qui si indebolirà finché non sarò costretto a ritirarmi nei luoghi degli Antichi. A meno che non mi trovi un nuovo seguace.»

«Io?»

«Sì. Servimi, ed io sarò al tuo servizio.»

«... E se dico di no?»

Ci fu una pausa.

«Non cercherò di fermarti. Forse avevo finito in questo posto molto tempo fa, e mi ostino a rimanere solo per certe percezioni che mi permette di avere. Non cercherò di fermarti.»

Reynar rise.

«Bè, con tutte le cose che desidero, sarei uno sciocco a rifiutare la tua offerta, non è vero? Hai appena guadagnato un accolito, un Sacerdote, un devoto... o quello che sia. Che ne dici di darmi i poteri di quella signora omicida e di istruirmi in fretta sulla tua fede? C'è una cavallina che mi piacerebbe cavalcare prima di domattina.»

«Allora metti da parte quell'arma, marinaio, ed avvicinarti all'altare...»

Dilvish e Reena erano smontati da cavallo e stavano indossando abiti più pesanti quando Dilvish vide una figura avvicinarsi. Scendeva da una collina bassa di fronte a loro, sulla destra.

«Arriva qualcuno,» disse a Reena, che subito si girò a guardare verso il castello.

«No. Da laggiù,» disse, indicando. «Sarà meglio muoverci.»

Finì di raccogliere le loro cose e cominciò ad aiutare Reena che montava a cavallo.

«Ehilà! Dilvish!» Si udì un grido dalla figura che avanzava. «Reena!»

Esitarono, cercando di guardare attraverso l'oscurità. Poi un raggio di luna illuminò la sagoma che si avvicinava.

«Aspettate! C'è qualcosa che dobbiamo discutere!»

Black voltò la testa.

«Non mi piace,» disse. «Andiamocene.»

Dilvish girò intorno a lui.

«Non ho paura di Reynar,» rispose.

Per un momento osservarono l'uomo correre giù per la discesa.

«Che c'è?», disse allora. «Cosa vuoi?»

Reynar si fermò, forse a venti passi.

«Cosa voglio? Solo la ragazza. Solo Reena,» rispose. «A meno che tu non voglia essere trasformato di nuovo in statua. Eravamo già d'accordo.»

•

«È così?», chiese.

«No... sì... no...», rispose lei.

«Siamo un po' confusi da questa parte,» gridò Dilvish a Reynar.

«Non capisco bene la situazione.»

«Chiedile di dirti cosa era successo alla porta,» disse l'altro.

Dilvish la guardò di nuovo. Reena volse lo sguardo altrove.

«Allora...?», disse. «Vorrei saperlo.»

«È stata opera mia,» dichiarò infine. «Uno dei miei incantesimi migliori. Per chiunque la porta era svanita. Io avrei potuto aprirla in qualunque momento.»

«Perché? E lui come fa a saperlo?»

«Bè... Gli dissi che era quello che avrei fatto. Infatti, avevo appena finito di formulare l'incantesimo quando tu ti sei svegliato. E questo mi ha impedito di formulare il secondo.»

«Il secondo? E di che tipo era?»

«Un incantesimo per farti dormire. Per tenerti là mentre io facevo qualsiasi cosa avessi deciso di fare.»

«Temo di non capire ancora. Cosa stavi decidendo?»

«Di scappare con me,» gridò Reynar. «Per insegnarmi ad usare bene i miei poteri.»

«Allora io sono di troppo,» disse Dilvish. «Perché non me ne hai semplicemente parlato? Io non ho nessun diritto su di te. Io...»

«Ho detto che stavo decidendo!» Reena quasi digrignava i denti. «Sarebbe stato tanto più semplice solo se tu avessi continuato a dormire!»

«La prossima volta starò più attento.»

«Ma *ho* deciso! Tu non avresti dovuto sapere nulla di tutto questo. Non voglio andare con lui. Voglio che tutto rimanga com'era.»

Dilvish sorrise.

«Allora non c'è alcun problema. Mi dispiace, Reynar. La signora ha fatto la sua scelta. Andiamo, Reena.»

«Aspettate,» disse dolcemente Reynar. «Vedete, sono io che decido.»

Dilvish alzò lo sguardo e vide una scintilla luminosa apparire nell'aria sulla cima della collina. La luce saettò verso la mano tesa di Reynar, e si ingrandiva man mano che si avvicinava. Quando arrivò, Reynar prese in mano la palla di fredda luce azzurra e la sollevò fin dietro la spalla.

«Tu,» disse a Dilvish, «sei diventato un peso morto.»

Il globo gli volò via dalla mano. Dilvish cercò di evitarlo, ma questo cambiò traiettoria per seguirlo. Lo colse in pieno petto, rimbalzò e cadde a terra tre o quattro metri più avanti, dove esplose producendo una fontana splendente di scintille, e lasciando un cratere nel terreno. Dilvish corse in

avanti. Reynar sollevò entrambe le mani e cominciò a gesticolare.

Dilvish sentì come dei colpi che gli passavano vicino senza coglierlo. Era come una serie di folate di vento forte che gli passavano accanto... Continuò per la salita, ed ora riusciva a distinguere l'espressione sorpresa sul viso del marinaio.

«Diavolo mi ha mentito,» disse «A quest'ora dovresti essere morto.»

Gli occhi di Dilvish erano puntati oltre l'uomo, verso la sagoma bassa dell'altare. Su di esso giaceva il corpo di Oele, piccolo e bianco al chiaro di luna.

«Black!», gridò, cominciando a capire. «Distruggi quell'altare lassù!»

Un attimo dopo, udì il suono degli zoccoli di metallo. Reynar si girò, col dito puntato, ed una linea di fuoco partì dalla sua mano e colpì Black alla spalla sinistra mentre passava. La zona si arrossò. Ma Black continuò la sua corsa senza rallentare, senza che nessuno dei suoi movimenti indicasse che si fosse accorto del fatto.

Reynar si girò ad affrontare Dilvish, piegandosi per rialzarsi col pugnale in mano.

«Se la Magia non ti fa nulla,» disse, «ecco qualcosa di meglio.»

La lama di Dilvish, lunga quattro volte quella dell'altro, gli fu subito in mano. Avanzò, fronteggiandolo. Le dita di Reynar si contrassero nervosamente, e la sua mano sinistra ebbe un gesto largo e scattante.

La spada fu strappata dalla presa di Dilvish, e roteò in aria scomparendo dalla vista.

«Allora è solo la tua persona che è immune dal potere,» disse Reynar balzando in avanti.

Dilvish gettò il proprio mantello davanti a sé, attorcigliandoselo intorno al braccio sinistro. Il pugnale lacerò la stoffa a trenta centimetri dal suo braccio. Mentre questo accadeva, Dilvish spingeva in avanti e verso il basso, e contemporaneamente estraeva il proprio coltello e tentava un affondo. Reynar si riebbe in fretta, disimpegnando la propria arma, mentre la lama di Dilvish gli colpiva la spalla ed entrava fino all'osso prima di essere ritirata.

Ora, accovacciati, si muovevano in cerchio, studiandosi. La mano sinistra di Reynar ebbe uno scatto largo, ed ancora Dilvish sentì come un vento potente che gli passasse accanto. Sentì un calore sul petto, e qualcosa attirò la sua attenzione in fondo al suo campo visivo.

Per un attimo guardò in basso. Là, dove la camicia si era scostata, l'amuleto donatogli dal vecchio mandava una debole luce. Reynar attaccò di

nuovo, e Dilvish si riparò ancora dietro il mantello, impigliando la lama e rispondendo immediatamente, benché il suo colpo andasse a vuoto: il marinaio si era ritirato con agilità sorprendente. In lontananza udì il primo colpo di Black che colpiva l'altare.

Gli occhi di Reynar si erano spalancati nel momento in cui aveva visto l'amuleto luminoso, come se in quell'istante fosse nato qualche sospetto. Adesso si erano ristretti, tuttavia, mentre si muoveva veloce, quasi troppo veloce, alla sinistra di Dilvish. Dilvish aveva quasi previsto quella caduta seguita da una veloce ripresa. Quando quella mano sinistra si mosse ancora, fu per gettargli non un incantesimo ma un pugno di terra sul viso.

Non volendo a nessun costo abbassare il mantello, Dilvish si riparò gli occhi con il braccio destro e si girò di fianco, sapendo che sarebbe seguito immediatamente un attacco.

Il pugnale di Reynar gli graffiò le costole sul fianco sinistro. Con la mano ancora alta, incapace di guadagnare una posizione adatta per colpire, portò l'impugnatura della sua arma a colpire la spalla che aveva ferito prima. Sentì l'altro incassare il colpo, e cercò il corpo a corpo. Ma Reynar lo respinse lontano e balzò indietro, passandosi la lama dalla mano destra alla sinistra, saltando in avanti e facendo guizzare il coltello:

Dilvish sentì un taglio sul dorso della mano, e sentì Black colpire ancora la pietra dell'altare. Rispose, ma Reynar era già fuori tiro. Lo sguardo di entrambi fu attratto per un momento in cima alla collina da un bagliore rossastro, che circondava Black e l'altare.

Reynar sollevò la mano destra, puntando il dito contro Dilvish come aveva fatto con Black. La fiamma saettò verso il suo petto, colpì vicino all'amuleto, e rimbalzò come riflessa da uno specchio. Reynar fece seguire subito un affondo del suo pugnale.

Il filo di lana si ruppe e Reynar indietreggiò, portandosi via il pendente.

Sopra di loro, la luce rossa si fece più intensa mentre Black si impennava ancora una volta, molto lentamente, come se dovesse combattere una forza avversa.

«Adesso vediamo come te la cavi!», gridò Reynar, e le fiamme che gli danzavano sulle dita si coalizzarono per formare una spada di fuoco.

Mentre si faceva avanti, la luce sulla collina tremò e si spense, accompagnata da uno schianto. Delle rocce rotolarono accanto ai contendenti, e Dilvish indietreggiò, agitando il mantello, tenendo basso il coltello.

L'attacco di Reynar produsse un grosso squarcio nella stoffa. Dilvish continuava a indietreggiare e, mentre l'altro brandiva l'arma fiammeggian-

te, questa cominciò a svanire, tremolando, oscillando... e scomparve.

«La storia della mia vita,» commentò Reynar, scrollando il capo. «Le cose buone sembra che svaniscano sempre.»

«Finiamola, di combattere,» disse Dilvish. «I tuoi poteri sono scomparsi.»

«Forse hai ragione,» rispose Reynar, abbassando l'arma che gli rimaneva e facendo un passo in avanti.

Stava a monte di Dilvish, ed improvvisamente si lasciò andare, scivolò in avanti ed agganciò la caviglia della gamba destra che Dilvish teneva tesa col piede sinistro. Il piede destro colpì Dilvish sotto il ginocchio, e cominciò a spingere.

Dilvish cadde all'indietro, e Reynar si stava già riprendendo. Appena pronto balzò in avanti, col coltello sollevato, gettandosi sul corpo supino dell'altro.

Dilvish si liberò la testa mentre Reynar si lanciava, poi si rotolò, girandosi su un fianco. Si tenne con il braccio destro mentre posizionava il sinistro. Sentì Reynar irrigidirsi nel momento in cui cadde in terra accanto a lui, infilandosi sul pugnale che Dilvish aveva cambiato di mano. Controllò il coltello di Reynar finché la forza non lo ebbe abbandonato. Poi si alzò sul ginocchio e rovesciò l'uomo sul dorso.

Il viso del marinaio si contrasse al chiaro di luna.

«Ho saltato di nuovo senza guardare...», mormorò. «Prima o poi doveva succedere... Ah! Fa un male!.. Non tirarlo fuori... finché non me ne vado, eh?»

Dilvish annuì.

«... Magari non l'avessi mai incontrata!»

Dilvish non gli chiese a chi si riferiva.

«Non capisco... quale motivo avrebbe avuto per dare a me il potere... a te la protezione...»

«Ho incontrato un uomo, tanto tempo fa,» rispose Dilvish, «che apparteneva a due menti diverse nello stesso corpo. Ed ho sentito anche di altri così. Se ciò può essere per un uomo, perché non per un Dio?»

«Diavolo,» lo corresse Reynar.

«Forse la distinzione fra i due non è netta quanto credono gli uomini... specialmente in tempi difficili. Conoscevo questo posto, molto tempo fa. Era diverso.»

«Al diavolo tutti, Dilvish il Maledetto! Al diavolo tutti!» Reynar si accasciò, qualcosa uscì da lui ed il suo viso si distese.

Dilvish estrasse il pugnale e lo pulì. Solo allora alzò lo sguardo e vide Black, che si era avvicinato senza far rumore ed era rimasto in piedi a guardare. Reena, un po' più lontana, piangeva.

«La tua spada è ancora laggiù,» disse Black, girando la testa verso destra. «Le sono passato vicino scendendo giù.»

«Grazie,» disse Dilvish, alzandosi.

«... Ed il castello è scomparso. Ho notato anche questo, scendendo.»

Dilvish si voltò, scrutando l'orizzonte.

«Chissà cosa è successo ai nostri cavalli?»

«Pascolano giù in basso. Posso andarli a prendere.»

«Fallo, allora.»

Black si avviò.

Dilvish si avvicinò a Reena.

«È impossibile scavare, qui,» disse. «Dovrò usare delle pietre.» Reena annuì. Lui allungò un braccio e le strinse una spalla. «Non potevi prevedere tutto questo.»

«Vedevo più cose di quante ne capissi,» disse lei. «Ora vorrei averne capite di più... o viste di meno.»

Lei si voltò, ed il braccio di Dilvish le scivolò dalla spalla. Andò a recuperare la spada.

Avevano viaggiato di notte finché non erano arrivati ad una baia rocciosa riparata dai venti, vicino alla linea dove finiva la neve, appena sopra il punto in cui il sentiero cominciava a discendere tortuosamente verso le pianure e verso la primavera. Lì trovarono riparo e dormirono, dopo aver legato i cavalli alle rocce dietro di loro, mentre Black stava fermo come parte del paesaggio.

Dilvish si svegliò dal sonno mentre il cielo si colorava di rosa verso oriente. Sentì il dolore sordo delle ferite, poi si alzò a sedere e si infilò gli stivali. Né Reena, né Black si mossero quando passò loro accanto, diretto verso la sagoma vestita di pelli che stava alla destra del sentiero.

«Buongiorno,» disse piano.

Il vecchio fece un cenno col capo.

«Volevo ringraziarti per l'amuleto. Mi ha salvato la vita.»

«Lo so.»

«Perché l'hai fatto?»

«Un tempo, hai fatto un'offerta a Taksh'mael.»

«È così importante?»

«Tu sei l'unico a ricordare il suo nome.»

«Tu, non conti?»

«Io non posso essere chiamato seguace, eccetto che nel senso più narcisista.»

Dilvish lo guardò di nuovo. La figura sembrava più alta e nobile, e c'era qualcosa nei suoi occhi che lo costrinse a distogliere subito lo sguardo... una sensazione di profondità innaturale, una grande potenza.

«Adesso me ne vado,» continuò. «Non è stato facile liberare me stesso da questo luogo. Vieni, accompagnami per un tratto.»

Si girò e cominciò a camminare in salita senza voltarsi indietro. Dilvish lo seguì fino alla prima neve, ed il fiato gli si condensava davanti, in nuvole di vapore.

«È un bel posto, dove stai andando?»

«Mi piace pensare che lo sia. Ti ho sentito prima. È vero che può capitare a chiunque di avere... due menti. Adesso però ne ho una sola, e questo lo devo a te.»

Dilvish si alitò sulle mani, strofinandole una contro l'altra, mentre il paesaggio si faceva più chiaro intorno a loro.

«In questo momento ho più potere di quanto me ne serva. C'è qualcosa che posso darti?»

«Potresti darmi la vita di un Mago chiamato Jelerak?»

Più avanti, vide il passo sicuro dell'altro vacillare per un attimo.

Poi: «No,» venne la risposta. «Lo conosco, ma quello che mi chiedi non sarebbe per nulla facile. Ci vorrebbe più di quello che ho da darti. Non è facile sconfiggerlo.»

«Lo so. Si dice che sia il migliore.»

«Eppure esiste almeno un uomo che potrebbe distruggerlo con le sue stesse armi.»

«E chi potrebbe essere?»

«Quello di cui parlasti prima. Ridley è il suo nome.»

«Ridley è morto.»

«No. Jelerak lo ha sconfitto, ma non aveva la potenza necessaria per distruggerlo. Così lo ha imprigionato sotto la Torre di Ghiaccio caduta, dove conta di tornare quando avrà ricostruito la propria forza, per finirlo.»

«Non è una prospettiva promettente.»

«Ma non può farlo.»

«Perché no?»

«La loro lotta ha attirato l'attenzione dei Grandi Maghi del mondo. Per secoli essi hanno cercato un'arma contro Jelerak. Quando egli abbandonò il

campo senza esser riuscito a distruggere il suo nemico, unirono le loro forze per alzare una barriera intorno alla torre crollata, una barriera che nemmeno Jelerak può superare. Adesso sono al sicuro. Se lui dovesse mai diventare pericoloso, loro potrebbero minacciare di sollevare la barriera e liberare Ridley.»

«E Ridley lo distruggerebbe, la prossima volta?»

«Non lo so. Ma avrebbe più probabilità di riuscire di chiunque altro.»

«Posso liberare Ridley, da solo?»

«Ne dubito.»

«Tu potresti farlo?»

«Temo di dover andare, adesso. Mi dispiace.»

Indicò l'oriente, dove il sole stava cominciando la sua ascesa. Dilvish guardò in quella direzione, dove il sole divideva le nubi come delle tende scarlatte. Quando si voltò di nuovo, l'altro era ormai molto più in alto, e si arrampicava con agilità e velocità sorprendenti sulla distesa di neve scintillante. Mentre Dilvish lo guardava, superò una sporgenza rocciosa e scomparve dalla vista.

«Aspetta!», gridò. «Ho ancora delle cose da chiederti!»

Incurante dei suoi dolori, Dilvish cominciò ad arrampicarsi, seguendo le orme dell'altro. Dopo poco si accorse che le impronte si facevano sempre più distanti tra di loro, ma paradossalmente erano sempre meno profonde, finché, oltre la sporgenza, ne trovò una sola, quasi indistinguibile.

Il pomeriggio seguente, lasciarono le montagne. Non disse nulla di Ridley a Reena.

In quel luogo alto, quando c'è la luna piena, i fuochi magici si accendono e lo spettro di Oele danza davanti all'altare distrutto, anche se Diavolo non appare. Ma, a volte, c'è un'altra sagoma che la osserva ballare. Quando l'ultima pietra sarà caduta, lui la porterà via, verso il mare.

IL GIARDINO DI SANGUE *Garden Of Blood* *Sorcerer's Apprentice # 3, 1979*

Guadagnandosi la vita come guida, Dilvish cavalcava davanti alla carovana, verificando la sicurezza dei sentieri montani e controllando la presenza di eventuali pericoli nei sentieri laterali. Il sole era a mezzogiorno quando discese il limite del territorio Kalgani, attraverso le colline verso la

valle che si andava allargando in direzione del bosco che si stendeva nelle pianure.

«Un passaggio singolarmente privo di novità,» commentò Black, mentre si riposavano sulla cima di una collina e guardavano il sentiero tortuoso che portava agli alberi in lontananza.

«Ai miei tempi,» disse Dilvish, «le cose sarebbero state diverse, probabilmente. Questa zona era piena di bande di ladroni. Seguivano il sole e depredavano i viandanti. Ogni tanto succedeva anche che si unissero per saccheggiare qualcuno dei piccoli paesi qui intorno.»

«Paesi?», disse la sua grande cavalcatura nera la cui pelle splendeva come il metallo. «Io non ho visto paesi.»

Dilvish scosse il capo.

«Chi lo sa, cosa può essere successo durante duecento anni?» Indicò verso il basso. «Credo ce ne sia uno proprio sotto di noi. Non grande. Si chiama Tregli. Mi sono fermato alla sua locanda diverse volte.»

Black guardò in quella direzione.

«Stiamo andando giù?»

Dilvish diede un'occhiata al sole.

«È ora di pranzo,» osservò, «ed i venti qui sono forti. Andiamo avanti ancora un po': mangeremo più in basso.»

Black si mosse e cominciò la discesa, aumentando di velocità mentre la pendenza si faceva più dolce, ed avvicinandosi di nuovo al sentiero. Dilvish si guardava intorno durante la discesa, come in cerca di punti di riferimento.

«Cosa sono quei lampi di colore», chiese Black, «ad una certa distanza da qui?»

Dilvish vide una piccola zona si azzurro, giallo, bianco, ed ogni tanto un tocco di rosso, che si era appena fatta visibile dietro una curva lontana.

«Non lo so,» rispose. «Potremmo dare un'occhiata.»

Qualche minuto dopo, passarono accanto ai resti di un muretto di pietra sul quale cresceva una vite. Più avanti erano sparse in terra delle pietre. Formavano un disegno che ricordava vagamente il contorno delle fondamenta di una costruzione. Qui e lì, avanzando, notarono su entrambi i lati delle depressioni, disposte in modo da indicare che forse erano state delle cantine, ora piene di terra e sterpaglie.

«Aspetta,» disse Dilvish, indicando un luogo più avanti alla sua sinistra, dove una parte del muro era ancora in piedi.

«Quella è la facciata della locanda di cui ti parlavo. Ne sono sicuro. Cre-

do che stiamo percorrendo la strada principale.»

«Davvero?»

Black cominciò a scavare il terriccio con uno dei suoi zoccoli di metallo taglienti. Dopo qualche attimo colpì una lastra di pietra, che mandò scintille. Allargò l'apertura, scoprendo altre pietre accanto alla prima.

«Sembra proprio che questa fosse una strada,» disse.

Dilvish smontò e si diresse verso il muro diroccato, lo oltrepassò, ed esaminò la zona retrostante.

Dopo qualche minuto fu di ritorno.

«Si vede ancora il vecchio pozzo, là dietro,» disse. «Ma il tettuccio è marcito e crollato, ed ora ci cresce la vite.»

«Posso suggerirti di resistere alla sete finché non torniamo a quel ruscello che abbiamo attraversato fra le colline?»

Dilvish mostrò un cucchiaino che teneva in mano.

«... Ed ho trovato questo, parzialmente interrato dove erano le cucine. Può darsi che lo abbia usato io stesso per mangiare, anni fa. Sì, è questa la locanda.»

«Era,» suggerì Black.

Il sorriso di Dilvish scomparve, e l'uomo assentì.

«È vero.»

Si gettò il cucchiaino dietro le spalle e rimontò a cavallo.

«Molte cose sono cambiate...»

«Ti piaceva, qui?», chiese Black mentre ricominciavano ad avanzare.

«Era un bel posto per fermarsi. La gente era amichevole. Ho mangiato bene, qui.»

«Cosa pensi sia successo? Forse quei ladroni di cui parlavi?»

«Sembra l'ipotesi più probabile,» rispose. «A meno che non si sia trattato di qualche epidemia.»

Percorsero il sentiero pieno di sterpi, ed un coniglio fuggì di fronte a loro mentre raggiungevano il limite del paese.

«Dove volevi fermarti a mangiare?», chiese Black.

«Lontano da questo luogo morto,» disse Dilvish. «Magari in quel prato laggiù.» Inspirò profondamente. «Sembra mandare un ottimo profumo.»

«Sono i fiori,» disse Black. «Ne è pieno. Erano i loro colori che si vedevano dalle colline. Non ce n'erano... ai vecchi tempi?»

Dilvish scosse il capo.

«No. C'era qualcosa... non mi ricordo bene cosa fosse. Una specie di parco, da questa parte.»

Attraversarono una piantagione di alberi, ed uscirono all'aperto. Dei fiori grandi, somiglianti a papaveri, azzurri, bianchi, gialli, alcuni rossi, ondeggiavano alti quasi come la spalla di Black. Crescevano sugli steli larghi come un dito, irti di peli. Erano tutti rivolti verso il sole. I loro profumi densi impregnavano l'aria.

«C'è una zona libera, all'ombra, ai piedi di quel grosso albero... lì a sinistra,» osservò Black. «Sembra ci sia anche un tavolo che potresti usare.»

Dilvish guardò da quella parte.

«Aha!», esclamò. «Ora ricordo. Quella lastra di pietra non è un tavolo. Bè... in un certo senso, lo è. È un altare. La gente di Tregli veniva ad offrire qui, all'aperto... adoravano Manata, la Dea di tutto ciò che cresce. Le lasciavano delle torte e del miele sull'altare. Danzavano. Cantavano, anche, la sera. Avevano una Sacerdotessa... di cui non ricordo il nome.»

Arrivarono ai piedi dell'albero, e Dilvish smontò.

«L'albero è cresciuto, e l'altare è sprofondato,» commentò, pulendo la pietra dalla polvere.

Cominciò a canticchiare mentre cercava il suo pasto in una delle borse della sella: un movimento semplice, ripetitivo.

«Non ti ho mai sentito cantare o fischiare, prima», osservò Black.

Dilvish sbadigliò.

«Stavo solo cercando di ricordare il motivo che sentii quella sera che ero qui. Credo che facesse così.»

Si sedette, appoggiando la schiena al tronco dell'albero, e cominciò a mangiare.

«Dilvish, c'è qualcosa di strano in questo posto...»

«A me sembra strano per il solo fatto di essere cambiato così tanto,» rispose, spezzando il pane.

Il vento cambiò direzione. L'odore dei fiori li investì più forte.

«Non è questo che intendevo.»

Dilvish inghiottì e soffocò un altro sbadiglio.

«Non capisco.»

«Nemmeno io.»

Black abbassò la testa e cessò di fare qualsiasi movimento. Dilvish si guardò attorno e restò in ascolto per un lungo periodo. Gli unici suoni, comunque, erano prodotti dal vento che passava sull'erba, tra i fiori e le foghe sull'albero sopra di lui.

«Non sembra esserci nulla di insolito, in giro,» disse piano.

Black non rispose.

Dilvish guardò la sua cavalcatura.

«Black?»

Facendo attenzione, pose mano alla spada e si rimise in piedi.

Mise il cibo sul tavolo di pietra.

«Black!»

La creatura stette immobile e silenziosa, come una grossa statua scura.

Dilvish fece un passo, incespicò, e si appoggiò all'indietro, contro l'albero. Aveva il fiato grosso.

«Sei tu, mio nemico?», chiese. «Perché non ti mostri?»

Non ci fu risposta. Guardò di nuovo verso il prato, inalando il profumo pesante dei fiori. L'immagine cominciò ad ondeggiare mentre guardava, le linee si distorcevano, i colori si confondevano.

«Che sta succedendo?»

Fece un passo avanti, poi un altro, barcollando verso Black. Quando lo raggiunse, gli gettò un braccio intorno al collo e si appoggiò con tutto il peso. Improvvisamente si alzò un lembo della camicia con la mano sinistra, e se lo premette contro il viso.

«È un narcotico...?», disse, poi si accasciò, scivolando più in basso.

Black era sempre immobile.

Ci furono delle urla nel buio, e delle voci che urlavano forte degli ordini. Dilvish era in piedi all'ombra degli alberi: un uomo gigantesco, robusto e con una barba riccia, stava immobile, lì vicino. Entrambi guardavano verso le luci tremolanti.

«Sembra che tutto il paese bruci», disse la voce profonda dell'uomo più grosso.

«Sì, e dal suono si direbbe che quelli che adorano il sole stiano massacrando gli abitanti.»

«Non possiamo far nulla qui. Ce ne sono troppi. Farebbero a pezzi anche noi, senza dubbio.»

«È vero, ed inoltre volevo passare una serata tranquilla. Aggiriamo il paese ed allontaniamoci.»

Si addentrarono ancora di più nell'ombra e passarono accanto alla scena della carneficina. Le urla erano diminuite, ora, mentre il numero dei morti cresceva. Molti degli uomini stavano facendo bottino, e bevevano dalle bottiglie prese dalla locanda in fiamme. Alcuni stavano in fila dove le donne rimaste giacevano scomposte, con gli occhi sgranati e le vesti stracciate. Sul lato opposto della strada, improvvisamente crollò un tetto, che

mandò una miriade di scintille nell'aria della notte.

«Se alcuni di loro dovessero avventurarsi da questa parte, però, «li appenderemo per le caviglie e gli taglieremo le budella, tanto per pareggiare i conti con gli Dei.»

«Tieni gli occhi aperti, allora. Potresti avere fortuna.»

L'altro ridacchiò.

«Non so mai quando stai scherzando,» disse dopo un po'. «Forse non scherzi mai. Anche questo può essere divertente.... per gli altri.»

Percorsero un declivio roccioso e pieno di sterpi, parallelo al paese. Alla loro sinistra, le grida si fecero più lontane. Ogni tanto qualche fiamma più alta faceva loro danzare intorno le ombre.

«Non stavo scherzando,» disse Dilvish dopo un po'. «Forse ho dimenticato come si fa.»

«Là in alto. La radura...», disse.

Si fermarono.

«Sì, ricordo...»

«C'è qualcosa, là.»

Ricominciarono ad avanzare, più lentamente. Una luce tremante ma costante, come di molte torce, veniva dal lato opposto del prato, dalle vicinanze di un grande albero.

Mentre si avvicinavano, videro un piccolo gruppo di uomini attorno all'altare di pietra. Uno di essi vi sedeva sopra, e beveva da una bottiglia di vino. Altri due stavano portando una ragazza bionda vestita di verde lungo il prato, con le mani legate dietro la schiena. Lei parlò, ma le sue parole erano indistinguibili. Si divincolò, e la spinsero. Cadde, e la rimisero in piedi.

«Riconosco quella ragazza,» disse Dilvish. «È Sanya, la loro Sacerdotessa. Ma...»

Si alzò le mani sul capo, e premette contro le tempie.

«Ma... Cosa è successo? Come mai sono qui? Mi sembra di aver visto Sanya molto, molto tempo fa...»

Si girò e guardò negli occhi del suo compagno, prendendolo per un braccio.

«Tu,» disse, «amico mio... mi sembra di conoscerti da tantissimo tempo, eppure... scusami, ma non riesco a ricordare il tuo nome.»

La fronte dell'altro si aggrottò, e gli occhi si strinsero.

«Io... Tu mi chiami Black,» disse improvvisamente. «Sì... e questo non è il mio aspetto abituale! Comincio a ricordare... Era giorno, e questo campo

era pieno di fiori. Credo che ci siamo addormentati... E il paese! Non era che una rovina...»

Scosse la testa.

«Non so cosa sia successo... quale incantesimo, quale potenza ci abbia condotto in questo luogo.»

«Comunque hai dei poteri tuoi,» disse Dilvish. «Possono aiutarci? Puoi ancora usarli?»

«Io... non lo so. Sembra che mi sia scordato... alcune cose.»

«Se moriamo qui... in questo sogno, o qualsiasi cosa sia... moriamo veramente? Riesci a capirlo?»

«Noi... ora è chiaro... i fiori del campo hanno cercato di ucciderci. Quelli rossi sono quelli che hanno ucciso i viandanti. Ti drogano col loro profumo, poi ti avvolgono e ti tolgono la vita. Ma qualcosa ha interferito col loro tentativo di ucciderci. Questo non è un sogno. Siamo testimoni di ciò che è realmente accaduto. Non so se possiamo cambiare quello che è già accaduto. Eppure dev'esserci un motivo, se siamo qui.»

«E possiamo morire, qui?», ripeté Dilvish.

«Ne sono sicuro. Anch'io, se cado in questo posto... anche se posso vedere molti interessanti problemi teologici.»

«Al diavolo i problemi teologici!», disse Dilvish, e cominciò ad avanzare tra le ombre lungo il bordo della radura, dirigendosi verso il lato opposto. «Credo che vogliano sacrificare la Sacerdotessa sull'altare della sua stessa Dea.»

«Sì,» disse Black, muovendosi silenziosamente dietro di lui. «Non mi piacciono, e siamo entrambi armati. Che ne dici? Ce ne sono abbastanza intorno all'altare, ed altri due con la ragazza... Ma dovremmo riuscire ad avvicinarci molto senza essere visti.»

«Sono d'accordo. Puoi usare quella spada... con tutto che questa non è la tua forma abituale?»

Black ridacchiò.

«Non è del tutto insolita,» rispose. «Quei due sulla destra non sapranno mai come hanno fatto ad arrivare all'Inferno. Propongo che tu ti occupi di quello all'estremità dell'altare mentre li mando per la loro strada. Poi fai fuori quello sulla sinistra.» Estrasse una lunga spada a due mani senza far rumore, tenendola con una mano sola. «Inoltre, può darsi che siano tutti un po' ubriachi,» aggiunse. «Dovrebbe essere un vantaggio.»

Dilvish estrasse la spada. Si avvicinarono.

«Dimmi quando,» sussurrò.

Black alzò l'arma.

«Ora!»

Black fu poco più di una scia nella luce tremolante. Mentre Dilvish piombava sul suo uomo per ucciderlo, una testa insanguinata gli rimbalzò accanto al piede, e la seconda vittima di Black già cadeva.

Gli altri mandarono un grande urlo mentre Dilvish tirava fuori la spada dal corpo dell'uomo che aveva appena ucciso, e si girava ad affrontarne un altro. La lama di Black scese di nuovo, tagliando di netto il braccio destro di un uomo all'altezza del gomito, ed il suo piede sinistro volò in avanti, cogliendo quello seduto sulla roccia al centro della schiena. A Dilvish parve di sentire la spina dorsale dell'uomo che si spezzava, mentre veniva scaventato a terra.

Ma ora c'erano spade nelle mani degli uomini rimasti e, dal lato opposto del prato in direzione del paese in fiamme, venne una serie di grida. Con la coda dall'occhio, Dilvish vide molte figure corrergli incontro, con le spade nelle mani.

Si girò ad infilzare un altro che lo incalzava veloce su un fianco, e vide che Black aveva schiacciato un uomo contro le pietre dell'altare e ne aveva trapassato un altro con la lunga spada, sollevandolo da terra con la forza del colpo. Ormai c'erano grida tutt'intorno a loro.

Entrò nel raggio d'azione di un avversario ed usò l'elsa della spada per colpire la mascella dell'uomo. Gli tirò un calcio mentre cadeva, ed infilò la punta della spada nella mano di un altro, tagliandogli le dita mentre la ritirava. L'uomo urlò e lasciò cadere l'arma. Evitando un fendente alla testa, Dilvish allungò un colpo basso e prese l'altro dietro al ginocchio, tagliandogli i tendini.

Indietreggiò davanti ad altri due nemici, poi cominciò a muoversi in cerchio, facendo in modo che i due si intralciassero fra di loro, ma riuscì a tagliare una mano ad un avversario. Da qualche parte sentì Black urlare... un suono metà umano, metà animalesco... seguito dopo poco da una serie di voci diverse che gridavano.

Dilvish sgambettò l'uomo ferito e gli passò sopra, colse l'altro allo stomaco con la spada, poi sentì un dolore alla spalla e vide il suo stesso sangue, mentre si girava ad affrontare un nuovo assalitore...

Uccise l'uomo con una serie di movimenti quasi da sogno. Un altro, che gli stava correndo incontro, scivolò su una chiazza di sangue appena versato, e Dilvish lo finì prima che avesse la possibilità di rialzarsi.

Una mazza lo colpì al fianco. Si piegò in due per un attimo, e indietreg-

giò, facendo larghe parate con la spada. Vide Black là vicino, che stava ancora abbattendo nemici con un gioco di lama quasi temerario. Stava per chiamarlo, che si mettesse schiena contro schiena per avere una difesa più completa...

Ci fu un grido acuto e gli attaccanti esitarono. Le teste si girarono in direzione dell'altare, e per un attimo ogni azione fu sospesa, congelata.

La Sacerdotessa Sanya giaceva sulla pietra, e sanguinava. Un uomo alto e biondo aveva appena ritirato il pugnale dal suo petto. Le labbra di lei si muovevano ancora, in preghiera o maledizioni, ma le parole non erano udibili. Anche le labbra dell'uomo si muovevano. Dall'estremità del campo, un gruppo di uomini freschi stava arrivando dal paese. Un rivolo rosso cominciò a sgorgare dall'angolo sinistro della bocca di Sanya, e la sua testa si accasciò improvvisamente di lato, ma i suoi occhi aperti non vedevano più nulla. L'uomo biondo alzò la testa.

«Adesso portatemi quei due!», gridò, sollevando il pugnale di nuovo e puntandolo in direzione di Dilvish e Black.

Mentre faceva questo, la manica dell'uomo si ritirò rivelando una serie di tatuaggi bluastri lungo l'avambraccio destro. Dilvish aveva già visto quei segni. Molti Sciamani delle tribù di collina si tatuavano in quel modo, ed ogni segno rappresentava una vittoria sopra qualche tribù confinante, ed aumentava il potere di chi lo portava. Cosa faceva un uomo come quello con quella masnada di straccioni tagliagole... evidentemente era il loro capo... Forse la sua tribù era stata distrutta? Oppure?...

Dilvish ispirò profondamente.

«Non disturbatevi!», gridò. «Arrivo!»

Balzò in avanti.

Incrociarono le lame sopra l'altare, e Dilvish fu respinto. Cominciò a muoversi in cerchio. Lo Sciamano fece lo stesso.

«È stata la tua gente a cacciarti?», chiese Dilvish. «Per quali crimini?»

L'uomo lo fissò per un attimo, poi sorrise e, con un largo gesto fermò gli uomini che si stavano precipitando a dargli man forte.

«Questo qui è mio,» dichiarò. «Voi occupatevi dell'altro.» Mosse l'avambraccio sinistro, anch'esso coperto di tatuaggi, e lo toccò con il pugnale.

«Tu riconosci che cosa sono,» disse, «e mi sfidi lo stesso. È molto imprudente.»

Delle fiamme si generarono lungo la lama dello Sciamano. Dilvish fu costretto a stringere gli occhi a causa dell'improvviso chiarore.

L'arma tracciava innumerevoli linee di luce mentre l'altro la muoveva. Dilvish riuscì lo stesso a parare il suo primo colpo, avvertendo un momentaneo calore mentre lo faceva. Alle proprie spalle udì il grido di battaglia di Black ed il cozzare di armi che riprendeva. Un uomo urlò.

Dilvish allungò un attacco che fu parato dalla lama fiammeggiante, e sentì il calore di quell'arma aumentare contro il suo polso, mentre parava a sua volta in cerca di un varco.

Si allontanarono dall'altare e dall'albero, esplorando le difese uno dell'altro in campo aperto. Dai suoni, che ora provenivano da un punto alle sue spalle, Dilvish riuscì a capire che Black si difendeva ancora. Quanto poteva continuare così, però, si domandò. Nonostante la sua grande forza e agilità, ce n'erano così tanti ad attaccarlo...

La sua manica cominciò a fumare mentre incrociavano le lame. Si accorse che lo Sciamano era un buon spadaccino. Al contrario dei suoi uomini, era anche freddo e sobrio... e non era sfiancato come Dilvish.

Che significato aveva tutto ciò si domandava, mentre allungava un fendente alla testa che già sapeva non avrebbe superato la guardia dell'altro. Indietreggiando, parò il colpo al petto che era arrivato con grande forza, e finse di inciampare mentre si riprendeva, sperando di rendere il suo antagonista troppo sicuro di sé. Perché erano là? Perché Black era stato trasformato, e perché entrambi erano stati posti sulla scena di quell'antico massacro?

Continuò ad indietreggiare, dando segnali di affaticamento celati solo in parte, studiando lo stile dell'avversario, e sbattendo gli occhi a causa della lama luminosa, mentre la sua mano destra gli pareva appena uscita da una fornace.

Perché si era gettato in soccorso di una ragazza ormai spacciata, ed in una situazione in cui era in netto svantaggio? Improvvisamente, un'immagine gli attraversò la mente, l'immagine di un'altra notte, molto tempo prima, di un'altra ragazza che stava per essere sacrificata da un altro Mago, delle conseguenze della sua azione...

Sorrise accorgendosi di averlo fatto di nuovo, e sapeva che lo avrebbe rifatto ancora se la situazione si fosse ripresentata... perché questo era qualcosa che si era domandato durante i suoi ultimi giorni di dolore. In quell'attimo fuggente, vide qualcosa di se stesso... il timore che le sue vicissitudini avessero spezzato qualcosa dentro di lui, qualcosa che ora vedeva invece rimasto intatto.

Provò un altro fendente alla testa. C'era stato qualcosa nella risposta del-

lo Sciamano all'ultimo di quei colpi... Forse qualche divinità ben disposta aveva previsto la sua azione, ne aveva visto una qualche incomprensibile utilità in questa battaglia, o gli aveva concesso questo momento di visione all'interno di se stesso come dono di morte? Oppure?... Sì! La risposta fu di nuovo troppo forte! Se avesse dovuto indietreggiare e colpire in basso con un movimento circolare...

Cominciò a progettare la sua mossa mentre cedeva terreno, e finse ancora una volta di incespicare. Sentì Black urlare un'imprecazione da qualche luogo alla propria destra, ed un altro uomo urlò. Anche se avesse ucciso lo Sciamano, si chiese Dilvish, quanto sarebbero durati loro due contro gli uomini che rimanevano nel prato, e contro gli uomini che stavano arrivando dal paese in fiamme?

Ma in quel momento... e Dilvish non poteva essere sicuro che non fosse un effetto della lama infuocata sui suoi occhi lacrimanti... l'intera immagine che aveva di fronte a sé sembrò agitarsi ed ondeggiare per un momento. Tutto sembrò congelarsi in quell'istante... la sua stessa parata, il ghigno sul viso sudato dello Sciamano... In quella scheggia di infinito, vide la propria occasione.

Tirò un fendente alla testa.

L'altro parò, e l'arco fiammeggiante della risposta gli baluginò contro il petto.

Indietreggiò, fece girare la sua lama in senso orario, verso l'alto. La punta della lama di fuoco gli strappò la manica della giacca sotto la spalla destra.

Girandosi, afferrò il polso destro bruciato con la mano sinistra e puntò la spada in avanti verso il petto dell'altro. Già sbilanciato da questo movimento, si gettò in avanti e vide la propria arma trafiggere lo Sciamano mentre cadevano entrambi, e sentì per un attimo la calda lama dell'avversario sulla propria coscia destra. Poi di nuovo le oscillazioni, il pulsare senza tempo, prolungato...

Si staccò dall'altro, ritirando la sua lama. Dei colori... giallo, marrone, verde, rosso acceso... cominciarono ad apparirgli intorno. La lama fiammeggiante attenuò e si spense, restando sul terreno. Poi anch'esso non fu che una macchia scura su una tela cangiante. I rumori della lotta aumentavano sempre più nella zona di Black.

Dilvish si alzò in piedi, con l'arma in guardia, ed il braccio teso per colpire. Ma nulla più si avvicinò.

Dall'estremità del prato, in direzione dell'altare dove giaceva la Sacerdo-

tessa, sembrava venire una voce... femminile, ed un po' stridula. Dilvish guardò da quella parte, ma distolse subito gli occhi, che gli lacrimavano ancora, perché c'era solamente luce, che si intensificava tra un battito e l'altro' del suo cuore.

«Ho sentito il mio inno, Liberatore,» disse la voce, «e quando guardai, vidi in te qualcuno di cui potevo fidarmi. Un'antica ingiustizia non può essere cancellata, ma ho tanto aspettato questa strage di quelli che adorano il sole!»

Attorno a sé, come fossero di vetro smerigliato, Dilvish vide le sagome erette di molti degli uomini che erano venuti ad attaccarli. Ondeggiavano, ed i loro contorni si confondevano nel momento stesso in cui li osservava. Eppure uno di loro sembrava esserglisi appressato, senza far rumore, sulla sinistra... La voce si fece più dolce:

«E a te, che hai amato questo luogo... anche se solo per un breve momento... la mia benedizione!»

L'uomo sembrava così vicino adesso, col pugnale alzato, oscillante lentamente da una parte all'altra. Gli altri uomini erano diventati tutti mucchi di colore nella luce che si faceva più viva... ed anche questo sembrava cambiare, nel momento stesso in cui Dilvish colpiva...

Il fiore cadde.

Dilvish mise avanti la mano, cercando qualcosa a cui appoggiarsi ma, non trovando nulla, usò la spada come un bastone. Sentì il rumore di un solo passo, poi il silenzio. Attorno a lui, il luogo era pieno di sole del pomeriggio. In mezzo all'erba alta c'erano fiori tagliati e calpestati, vicini e lontani. Quelli ancora in piedi erano rivolti al sole, ed ondeggiavano.

«Black?»

«Sì?»

Dilvish girò la testa. Black stava scrutando la propria.

«Strane visioni...», cominciò.

«Ma nessun sogno,» finì Black, e Dilvish capì dal pulsare della propria mano arrossata e dal sangue che ancora gli sgorgava dai numerosi tagli, che era la verità.

«Manata,» disse, «finirò il mio compito, per ciò che mi hai mostrato.»

Risalendo fra le colline, Black commentò: «Era bello combattere così al tuo fianco. Chissà se potrei mai imparare quella magia.»

«Era bello averti là,» rispose Dilvish, mentre avanzavano tra le ombre

che si facevano sempre più lunghe. «Molto bello.»

«Ora puoi dire ai capi carovana che la loro strada è libera.»

«Sì... L'hai sentito anche tu?»

Black rimase in silenzio per un po'.

«I fiori non gridano,» disse.

Dietro di loro, più in basso, il fumo si levava ancora, e si librava nel giorno morente.

DILVISH, IL MALEDETTO

Dilvish, The Damned

Dilvish, The Damned, 1982

Dilvish si trovava a tre giorni da Golgrinn, dove aveva lavorato per due settimane con una squadra a riparare le mura della città, che erano state danneggiate durante un assedio fallito di una banda di fuorilegge. Era stato un lavoro duro e polveroso, ma gli operai erano stati nutriti bene, ed egli aveva guadagnato abbastanza denaro da riempirsi la borsa, dopo aver quasi raddoppiato la propria paga giocando nella taverna.

Ora, con le borse piene di provviste, si stava dirigendo verso sud in un tardo pomeriggio di sole, ed attraversava una regione collinare e boscosa, verso la zona Kannai.

Aveva stabilito la sua meta da più di un mese, da quando il poeta e veggente cieco, Olgric, gli aveva detto che là avrebbe trovato ciò che cercava. In un antico castello che alcuni chiamavano *Senzatempo*...

Mentre cavalcava assorto in questi pensieri, oltrepassò una curva per vedersi la strada sbarrata da uno che brandiva una spada.

«Viandante, fermati!», gridò l'uomo. «Dammi la borsa!»

Dilvish lanciò delle rapide occhiate ai due lati del sentiero. L'uomo non sembrava avere dei compagni.

«Vai a fatti fottere!», disse, e sfoderò la propria arma.

La sua grande cavalcatura nera non rallentò il passo, ma puntò direttamente sull'uomo. Quando lo sguardo dello straniero si posò sul fianco scuro di Black, balzò da parte, cercando di colpire Dilvish mentre passava.

Dilvish parò il colpo, ma non rispose.

«Un dilettante. Proseguiamo,» disse a Black. «Lasciamo che risparmi il suo sangue per un'altro.»

Dietro di lui, l'uomo gettò in terra la spada.

«Merda!», gridò. «Perché non, mi hai colpito?»

«Aspetta, Black,» disse Dilvish.

Black si arrestò, e Dilvish si girò a guardare indietro.

«Perdonami. Ma mi hai incuriosito,» disse. «Tu *volevi* che io cercassi di colpirti?»

«Qualsiasi viandante degno di rispetto mi avrebbe abbattuto!»

Dilvish scosse il capo.

«Credo che tu abbia bisogno di essere erudito ancora un po' sui principi della rapina a mano armata,» disse. «Lo scopo è di arricchirsi a spese dell'altro senza riportare ferite. Se qualcuno deve essere ferito, è quell'altro.»

«Vai a farti fottere,» disse l'uomo, mentre gli occhi gli si accendevano di una luce furba. Si chinò rapido a raccogliere la spada. Si avventò verso Dilvish, tenendola alta, ed agitandola.

Non avendo ancora rinfoderato la propria spada, Dilvish non dovette far altro che aspettare. Quando l'altro colpì, respinse la sua spada da un lato. L'arma venne strappata dalle mani dell'altro, e fu gettata indietro, sul sentiero, a diversi passi di distanza.

Dilvish smontò rapidamente. Mise il piede sull'arma prima che l'altro potesse raggiungerla.

«L'hai fatto di nuovo! Maledizione! L'hai fatto di nuovo!» Gli occhi dell'uomo si erano inumiditi. «Perché non mi hai colpito?»

Improvvisamente, si gettò in avanti e cercò di infilzarsi nella spada di Dilvish.

Dilvish spostò la punta di lato ed afferrò lo straniero per una spalla. Teneva un uomo con una barbetta nera e gli occhi scuri, che aveva un anello d'argento all'orecchio sinistro. Da vicino appariva più anziano di quanto fosse sembrato prima, con una sottile rete di rughe attorno agli occhi.

«Se hai bisogno di qualche moneta e di un po' di pane,» dichiarò Dilvish, «te li darò. Non mi piace vedere tanta disperazione... disperazione stupida, tra l'altro.»

«Non mi interessa!», gridò l'altro.

Dilvish strinse la presa mentre l'altro cominciava a divincolarsi.

«Bè, cosa diavolo cerchi, allora?»

«Volevo che tu mi uccidessi!»

Dilvish sospirò.

«Scusami, ma non ti accontento. Sono puntiglioso, sulle persone che uccido. Queste cose non mi piacciono, fatte per forza.»

«Lasciami andare, allora!»

«Non mi va di continuare questo gioco. Se hai tanta fretta di morire,

perché non lo fai tu stesso?»

«Per queste cose, sono un vigliacco. Mi sono organizzato diverse volte, ma mi è sempre mancato il coraggio.»

«Ho l'impressione che mi sarebbe convenuto proseguire,» disse Dilvish.

Black, che si era avvicinato e stava attentamente studiando l'uomo, annuì.

«Sì,» sibilò. «Fagli perdere i sensi e continuiamo per la nostra strada. C'è qualcosa di strano, qui. Un senso che avevo dimenticato di avere sta cominciando a funzionare.»

«Parla...», disse piano l'uomo.

Dilvish alzò il pugno, poi si fermò.

«Non può nuocerci, ascoltare la sua storia,» disse.

«È stata la curiosità a farti fermare,» gli disse Black. «Soffocala, per questa volta. Dagli una botta ed abbandonalo a qualunque destino si sia guadagnato.»

Ma Dilvish esitava dinanzi alla palude della vittoria morale. Scosse il capo.

«Voglio sapere,» dichiarò.

«Maledetta curiosità umana,» disse Black. «Che vantaggio può portarti, saperlo?»

«Se per questo, che male può farmi?»

«Potrei specularci su per delle ore, ma non lo farò.»

«Parla!» ripeté l'uomo.

«Perché non fai lo stesso?», disse Dilvish. «Dimmi perché sei tanto desideroso di morire.»

«Sono in guai così brutti che è l'unico modo per uscirne.»

«Ho l'impressione che sia anche lunga, come storia,» disse Black.

«Non molto,» disse l'uomo.

«In questo caso, è ora di pranzo,» disse Dilvish, allungando una mano verso la borsa della sella. Lasciò la presa sulla spada dell'uomo. «Ti unisci a me?», gli disse.

«Non ho fame.»

«È meglio morire con lo stomaco pieno, direi.»

«Forse hai ragione. Chiamami Mosca,» disse.

«Che strano nome.»

«Io cammino sui muri.» Si massaggiò la spalla. «Riesco ad entrare nei posti più maledetti.»

Dilvish rinfoderò la spada, e prese della carne, del pane ed un fiasco di

vino dalla borsa. Black si spostò in modo da stare sopra l'arma caduta di Mosca.

«Dilvish,» cominciò Black, «c'è qualcosa che non va, in questo posto.»

Dilvish si avviò verso una piccola radura accanto al sentiero, portando il cibo. Guardò Mosca.

«Puoi illuminarci su questo fatto?», chiese.

Mosca annuì.

«È vero,» disse. «Si sono ritirati. Sono stupiti da te e da quel...», indicò Black. «Ma non posso evitarli per sempre.»

«Cosa sono?»

Mosca scosse il capo e si sedette per terra.

«Capirai meglio se mi lasci raccontare tutto come è successo.»

Dilvish tagliò il cibo col suo pugnale, dividendo. Quindi stappò la bottiglia del vino.

«Continua.»

«Io rubo,» cominciò Mosca. «Oh, non come ho cercato di fare con te. Mai con una spada. Vado in un posto e scopro dove vengono tenute le cose di valore. Vedo il modo in cui prenderle. Poi me ne vado alla svelta e mi libero degli oggetti ad una buona distanza da dove li ho presi. A volte mi viene commissionato di prendere una cosa determinata. Lavoro sempre da solo.»

«Un tipo di vita rischioso,» commentò Black, avvicinandosi.

«Mi sorprende che sia durata così tanto.»

Mosca si strinse nelle spalle.

«Si campa,» disse.

Ci fu un fruscio nel bosco, come un grande corpo che passasse tra la vegetazione. Mosca balzò in piedi e si voltò da quella parte. Stette immobile a guardare per un po', ma il rumore non si ripeté. Allontanatosi di qualche passo, mise la mano nel tronco cavo di un albero caduto, e ne tirò fuori un piccolo zaino marrone. «È ancora qui,» disse, tirandoselo appresso. «Come vorrei che non lo fosse.» Guardò di nuovo verso la foresta, poi si mosse verso Dilvish e Black, sempre con il sacco tra le mani.

«Hai rubato qualcosa, e questa volta ti stanno alle calcagna,» suggerì Dilvish.

Mosca mandò giù un gran sorso di vino.

«Quella è solo una parte della storia,» disse.

«E noi potremmo essere in pericolo, stando qui seduti,» disse Dilvish.

«È possibile. Ma non credo che riuscireste mai in nessun modo ad indo-

vinare il resto.»

«Andiamo, Dilvish,» disse Black. «Basta con gli scherzi. Non stai parlando di esseri umani. Vero, Mosca?»

Mosca ci mise un po' a rispondere, essendosi riempito la bocca di carne e di pane.

«Bè, sì e no,» disse infine.

Una nuvola oscurò la luce del sole ed una ventata d'aria fredda attraversò il bosco.

«Si stanno avvicinando ancora,» disse Mosca, «stanno concentrando le loro forze. Ma non credo che a voi faranno del male. È me che cercano. Solo quegli altri potrebbero darvi dei problemi.»

«Adesso dobbiamo sapere,» disse Dilvish. «Cosa diavolo hai rubato?»

Mosca aprì il sacco e vi infilò la mano. Qualcosa gli luccicò nel pugno, poi tirò fuori, srotolandola, una lunga striscia di morbida pelle marrone con una decorazione splendente di gemme. Venne avanti, tenendola spiegata tra le due mani, mostrandola.

«La Cintura d'Ombra di Cabolus.»

Dilvish si tese in avanti e ne prese un lembo. Il bosco continuava a farsi più scuro, e le gemme sembravano ancora più lucenti, per contrasto.

«Una bella collezione,» disse, strofinandosi la pelle col pollice e l'indice e toccando le cinghie delle estremità. Non c'era nessuna fibbia. «Un pezzo antico. Chi è Cabolus, e perché la chiami la Cintura d'Ombra?»

«Cabolus è uno di quegli Dei minori con pochi seguaci, che un tempo ne avevano molti,» rispose Mosca. «Il centro del suo culto è una città chiamata Kallusan, ad ovest di qui.»

«L'ho vista sulla carta, a forse mezza giornata da qui.»

«Più o meno. È una specie di messaggero ed intermediario per gli altri Dei. Assicura buoni raccolti ai suoi seguaci, dà loro una mano in battaglia. Questo genere di cose. Ha un fratello col quale non va d'accordo... Salbacus, che viene adorato a Sulvar, ad una giornata di cavallo a nord-est. Salbacus è il Dio della fucina. I Sulvariani sono minatori ed artigiani del metallo. Discendono entrambi...»

«Ammiro la tua erudizione. Ma quanto di ciò è essenziale?»

«Scusami. Mi sono lasciato trasportare. Ho dovuto imparare queste cose per poter diventare un Accolito.»

«Del culto di Cabolus?»

«Sì. Era la maniera più facile per venire a conoscenza dell'interno del Tempio a Kallusan.»

«E la cintura...?»

«Era la Cintura del Dio del Tempio, legata intorno alla vita.»

«Quando l'hai presa?»

«Ieri.»

«Poi che è successo?»

«Dapprima, nulla. Ho lasciato la città in fretta. Non si sa mai, con questi Dei Oscuri, se è tutta una finta per far ingrassare i Sacerdoti, o se c'è sotto qualcosa di vero.»

«Ed immagino che, in questo caso, ci sia qualcosa di vero?»

Mosca annuì e bevve un altro sorso. Dilvish mangiò un altro pezzo di carne. La temperatura nel bosco sembrò scendere di diversi gradi. Le fronde stormirono al vento che si stava alzando.

«Non accadde nulla per le prime ore,» continuò Mosca. «Forse il furto non fu nemmeno notato, dapprima. Magari pensarono che qualche vecchio Sacerdote l'avesse presa per pulirla. Comunque, ebbi un certo vantaggio. Ma alla fine se ne accorsero, ed uno dei Dormienti venne a cercarmi e mi trovò...»

«Dormienti?»

«Sì. Uno dei Sacerdoti è sempre in trance, e tiene d'occhio il Regno dell'Ombra. Fanno a turno. Prima lo fanno con delle droghe, ma dovrebbero diventare capaci, dopo un po', di entrarci anche senza. All'inizio pensai fosse solo un modo di passare il tempo più piacevolmente. Ma adesso so che c'è qualcosa di più, dietro ciò che fanno.»

«Il Regno dell'Ombra?», chiese Dilvish, mentre si formava una strana depressione nel terreno del bosco, triangolare e con dei piccoli fori lungo la base. «Cosa intendi per Regno dell'Ombra?»

Mosca mangiava più svelto, masticava ed inghiottiva, rimpinzandosi.

«Un altro livello di esistenza,» riuscì a dire attraverso un boccone di pane, «adiacente a questo, dicono. Interpenetra il nostro, in alcuni punti. Si sposta, un po'. È il regno di Cabolus, in un certo senso. Ci viaggia dentro quando sta facendo delle cose per gli altri. È pieno di presenze malefiche, anche se lasciano in pace i Sacerdoti... ne eseguono anche gli ordini, dicono, dopo qualche preghiera. I Dormienti ci viaggiano dentro ed imparano molte cose, e possono guardare dentro al nostro mondo, da là. Dev'essere così che mi hanno trovato...»

Dilvish vide un'altra impronta, più avanti rispetto alla prima.

«Le cose di quel livello d'esistenza possono manifestarsi in questo?», chiese.

Mosca annuì.

«Il vecchio Sacerdote Imrigen l'ha fatto. Mi è apparso sul sentiero e mi ha detto di riportare indietro la Cintura.»

«E tu...?»

«Sapevo che mi avrebbero ucciso se l'avessi fatto, e lui disse che mi avrebbero sguinzagliato dietro le Bestie d'Ombra, se mi fossi rifiutato. In ogni modo, sono perduto.»

«E allora hai deciso di farla finita subito?»

«Non subito. Pensavo di poter riuscire ancora a scappare. Devi sapere che sono stati i Sacerdoti di Salbacus a pagarmi per prendere la cintura, per dare più potere al fratello. Se fossi riuscito a raggiungerli, loro avrebbero potuto darmi protezione.

Una volta che avessero avuta la Cintura, avrebbero dichiarato guerra a Kallusan. Alcuni dei loro uomini vengono da questa parte a prendermi, ed a continuare verso Kallusan una volta che la Cintura sia su Salbacus. Ma non sono ancora qui e le bestie mi hanno raggiunto. Ora so che non posso farcela, e mi uccideranno in qualche modo orrendo.»

«Come fai a sapere che ti hanno trovato, se sono esseri immateriali?»

«Il possessore della Cintura può vedere su quel livello.»

«Allora ti suggerisco di guardare laggiù,» disse Dilvish, indicando il luogo dove altre strane impronte erano appena apparse sul terreno, «e di dirmi se vedi mente di speciale.»

Mosca si girò di scatto. Sollevò la Cintura quasi immediatamente, come fosse uno scudo.

«Indietro!», gridò. «In nome di Cabolus! Te lo ordino!»

Si formò un'altra fila di impronte, che si avvicinavano.

«Non potresti semplicemente abbandonare la Cintura?», chiese Dilvish, prendendo in mano la propria spada. «Buttarla via?»

«Non servirebbe a nulla,» rispose Mosca. «È anche il possessore della Cintura, che hanno l'ordine di cercare.»

Apparve un'altra fila di impronte, più vicine.

Mosca si girò di scatto e fissò Dilvish. Si passò la lingua sulle labbra, e guardò di nuovo in direzione delle impronte. All'improvviso, gridò: «Guarda! Do la Cintura a quest'uomo! La cedo a lui! Ora è sua!»

Lanciò la Cintura a Dilvish, e questa gli cadde su di una spalla. Subito gli sembrò di vedere il mondo come attraverso una foschia crepuscolare. Poi, nel bosco...

Con un rumore metallico la figura di Black si frappose tra Dilvish e la

visione. Sentì Mosca mandare un urlo raccapricciante, ed un rumore scricchiolante si udì fra gli altri suoni in movimento.

Alzandosi, gettò la Cintura a terra e guardò oltre la spalla di Black. Mosca giaceva a terra privo del braccio sinistro. Nel momento in cui Dilvish lo guardava, il braccio destro, insieme alla spalla e ad una parte del torace, scomparvero con un altro scricchiolio: il sangue tinse la terra con l'accompagnamento di rumore di masticazione.

«Andiamocene, dannazione!», disse Black. «Quel coso è grosso!»

«Riesci a vederlo?»

«Vagamente, adesso che funziono sul livello giusto. Monta!»

Dilvish montò. Mentre lo faceva, la testa, il collo ed il resto del torace di Mosca scomparvero.

Black girò su se stesso, proprio mentre quattro uomini a cavallo con le spade sguainate arrivavano a sbarrar loro la strada.

«Per Salbacus!», gridò il più vicino, caricando Dilvish a spada tratta.

«La Cintura!», gridò un altro, seguendolo.

Gli altri due cavalli si disposero a prendere posizione lateralmente. Black caricò il primo attaccante, e Dilvish gli allungò un fendente mentre si incrociavano, prendendolo allo stomaco. Il cavaliere seguente lo prese alla gola, con la punta della spada.

Black si impennò, ed i suoi zoccoli di metallo colpirono quello che lo fiancheggiava più da vicino. Dilvish udì cadere sia l'uomo che il cavallo mentre si voltava per parare un colpo del cavaliere rimasto. Anche il suo attacco fu parato, e lui colpì di nuovo, e di nuovo il colpo fu parato.

«Dammi la Cintura, e potrai tenerti la vita,» disse l'uomo.

«Non ce l'ho. È per terra, laggiù,» rispose Dilvish.

L'uomo girò la testa, e Dilvish gliela staccò dalle spalle. Black si girò impennandosi, soffiando fiamme dalla bocca e dalle narici. Un'enorme fiammata si alzò davanti a loro. Seguì un rumore sibilante che diventò un fischio, e poi si spezzò in una serie di suoni flautati che cominciarono a indietreggiare, come se qualcosa si stesse ritirando nel bosco.

Dopo che le fiamme ed il loro effetto sugli occhi furono scomparsi, Dilvish vide che solo il piede destro di Mosca rimaneva sul terreno inzuppato di sangue dove era caduto, e che un gran numero di impronte triangolari erano rimaste lì intorno. Una fila di quelle impronte erano andate verso gli alberi.

Dilvish sentì una risata nel bosco. L'uomo che aveva sbudellato poco prima sedeva piegato in due, e con una mano si teneva le budella. Ma ave-

va alzato gli occhi, e digrignava i denti sorridendo.

«Oh, pensa! Pensa!», disse. «Produrre il fuoco per mandarli via. Ci ucciderà tutti.» Mosse le gambe e poi allungò una mano per tastare il terreno. Qualcosa luccicò, e sollevò la mano. Dilvish vide che era stato seduto sulla Cintura, e che ora la teneva saldamente, tendendola davanti a sé, col viso madido di sudore. «Ma ne verranno altri, a prenderla! I Sacerdoti di Salbacus stanno guardando! Fuggi! Le bestie torneranno, ti seguiranno mentre muore il giorno! Prendi la Cintura dalle mani di un morto, se ne hai il coraggio... e guadagnati la mia maledizione! L'avremo lo stesso! I miei fratelli faranno festa a Kallusan tra non molto, e la metteranno a ferro e fuoco! Scappa, maledetto! Che Salbacus ti maledica e mi prenda ora!»

L'uomo si accasciò, col braccio teso in avanti.

«Non male, come discorso finale,» osservò Black. «Aveva tutti gli elementi classici... la minaccia, la maledizione, il tono, l'invocazione alla divinità...»

«Bello, ma se ti risparmi la critica letteraria per più tardi, mi piacerebbe qualche consiglio pratico: hai appena scacciato una creatura invisibile ma di solidità sufficiente per mangiare Mosca?»

«La maggior parte di lui.»

«Tornerà?»

«Probabilmente.»

«Per me, o per la Cintura?»

«Per te, sì. Non credo che la sua natura gli permetterebbe di maneggiare la Cintura. La Cintura sembra coesistere qui e nel Regno dell'Ombra, ed io credo che toccarla sarebbe molto doloroso, se non fatale, per i suoi abitanti. È un'unione di particolari energie.»

«Allora, in un certo senso, farei meglio a portarla con me, piuttosto che lasciarmela dietro. Potrebbe darmi un po' di protezione.»

«Sì, questo è vero. Tuttavia ti farebbe anche diventare oggetto di inseguimento da parte delle truppe di Sulvaran.»

«Quanto dovrei fuggire per eludere le Bestie d'Ombra?»

«Non saprei. Potrebbero essere capaci di inseguirti praticamente ovunque.»

«Allora, non ho molta scelta.»

«Non credo.»

Dilvish sospirò e smontò da cavallo.

«Va bene. Porteremo quest'oggetto a Kallusan, spiegheremo ciò che è successo, e lo consegneremo ai Sacerdoti di Cabolus. Sperando che ci dia-

no la possibilità di spiegarci, almeno.»

Raccolse la Cintura d'Ombra.

«Che diavolo...», disse, mettendosela attorno alla vita ed allacciandola.

Alzò lo sguardo barcollando. Mise avanti una mano.

«Che c'è che non va?», chiese Black.

Il mondo era pieno di luce ardente che filtrava da una foschia densa. E non aveva le caratteristiche che aveva avuto prima. Vedeva ancora la radura, i cadaveri, Black, e gli alberi al limite del bosco. Adesso, tuttavia, c'erano anche degli alberi dove lui non ricordava di averne visti... sottili, scuri, uno di essi era cresciuto tra lui e Black. Il livello del terreno sembrava essersi alzato, nella doppia visione, ed era come se una collinetta di terra lo coprisse fino alle ginocchia. L'orizzonte era nascosto dalla nebbia. Alla sua sinistra c'era un masso nero. Oltre il masso, sembrava che delle figure di carbone si stessero formando nella penombra. Allungò un braccio verso l'albero d'ombra alla sua sinistra. Lo sentì al tatto, eppure la sua mano lo attraversò, come fosse fatto di acqua corrente. E fredda.

Black ripeté la domanda.

«Vedo doppio... il nostro mondo e, immagino, l'altro livello di cui parlava Mosca,» rispose Dilvish.

Slacciò la Cintura e se la tolse. Ma non cambiò nulla.

«Non va via,» disse.

«Hai ancora in mano la Cintura. Mettila nella borsa della sella e monta. Sarà meglio muoverci.»

Dilvish fece come Black aveva detto.

«È ancora lo stesso,» disse.

«È la sua vicinanza, allora,» rispose Black.

«Ha effetto anche su di te, adesso che sei tu a trasportarla?»

«Se glielo permettessi, sì. Però sto bloccando quel livello. Non riesco a correre, con la visione doppia. Ma, mentre seguiamo, ogni tanto ci darò un'occhiata.»

Black cominciò ad avanzare nella direzione in cui Mosca aveva detto si trovava Kallusan, entrando in una parte della foresta priva di sentieri.

«Sarà meglio controllare la carta, per Kallusan,» disse. «In modo da fare la strada migliore.»

Dilvish distolse lo sguardo dalla scena sconcertante e tirò fuori la carta da una tasca della borsa.

«Vai a destra,» disse, «finché non troverai la strada che percorrevamo oltre la curva. Sarà meglio se torniamo un po' indietro. Dovrebbe portarci

ad una zona più libera.»

«Va bene.»

Black girò. Dopo non molto trovarono il sentiero. Ormai a Dilvish sembrava lontano, immerso in una luce crepuscolare. Si accorse che si stava piegando per evitare dei rami che si rivelavano non essere altro che aliti di vento sul viso. Divenne sempre più difficile tenere separati i due mondi. Provò a tenere gli occhi chiusi per un po' di tempo, ma presto ebbe la nausea per le vertigini che questo gli procurava.

«Non c'è alcun modo in cui potresti bloccarmi questa visione?» gridò, mentre attraversavano di corsa una roccia apparentemente solida. La sensazione invece fu come se stessero passando in una galleria nel ghiaccio.

«Mi dispiace,» rispose Black. «Sembra che non sia un'abilità trasferibile.»

Dilvish imprecò e si tenne basso. Dopo poco arrivarono ad un bivio del sentiero che avevano già passato prima, e presero per la strada che portava verso sinistra: ben segnata, abbastanza livellata, conduceva gradualmente verso il basso. Cavalcarono verso il sole che tramontava, e la sua luce riuscì ad eliminare alcune, se non tutte, le visioni sconcertanti che aleggiavano loro intorno... gli alberi che sembravano animati, minacciosi, agitavano i rami come dita ossute, ed il loro tocco era freddo, debole ed inquietante; le creature grigie che volteggiavano attorno ad essi evitavano i colpi di spada; creature tentacolari che inseguivano Black senza riuscire a raggiungerlo; il vento ghiacciato che sembrava qualcosa di più di un vento, pieno di corpuscoli e coriandoli neri, che portava un odore da ossario. Ogni tanto Dilvish udiva dei versi animaleschi, ma non era sicuro da quale versione della realtà provenissero.

Mentre il sole si faceva più basso ad ovest e le ombre si andavano allungando, ebbe la meglio nel duello per il controllo sui suoi sensi. Se non altro, il Regno dell'Ombra appariva più luminoso, anche se ora le sue nebbie sembravano relativamente più fitte. Dilvish era oppresso dalla possibilità che gli oggetti di quel livello stessero guadagnando densità rispetto a lui, mentre il giorno moriva nel suo mondo.

Qualcosa dalle proporzioni elefantine si avvicinò dalla sinistra con aria minacciosa. Si muoveva rapidamente rispetto alla sua mole, ma non riusciva a raggiungere la velocità di Black, e presto scomparve dalla vista. Dilvish sospirò e scrutò l'orizzonte, mentre delle linee semi-solide gli strusciavano contro i pantaloni e le maniche.

Fu mentre Black stava rallentando per affrontare una curva del sentiero,

che Dilvish sentì un peso improvviso sulla schiena e degli artigli affondargli nella pelle. Divincolandosi, afferrò un collo situato sotto ad una grottesca testa munita di becco che si stava gettando verso la sua. La forza dell'impatto ed il proprio movimento gli fecero perdere l'equilibrio. Caddero dalla groppa di Black, e il Regno delle Ombre gli si dissolse attorno. La creatura, simile ad un uccello e delle dimensioni di un piccolo cane, emise un grido acuto e agitò le ali membranose mentre cadevano a terra, ma Dilvish gli si aggrappò saldamente e si girò, in modo da atterrargli sopra.

La creatura si girò sotto di lui appena arrivarono a terra, cercando di liberarsi, e sbattendogli le ali contro la testa. Dopo essersi liberato il collo a strattoni, balzò all'indietro cominciando a saltare selvaggiamente in tutte le direzioni. Poi si librò nell'aria e volò via verso la destra del sentiero, scomparendo fra gli alberi.

«Che cosa,» chiese Dilvish, muovendosi verso Black, «è successo?»

«Sei riuscito a portare quella creatura dal livello dell'Ombra al tuo,» rispose Black. «Lo tenevi quando sei uscito dal raggio d'azione della Cintura, e te lo sei portato dietro. Congratulazioni. Credo che non succeda molto spesso.»

«Andiamocene, prima che torni,» disse Dilvish, montando a cavallo. «La contentezza per questa vittoria mi è un po' difficile. Che cosa farà, in ogni caso, nel nostro mondo?»

«Probabilmente ti seguirà per provarci ancora,» rispose Black. «Ma scommetto che non durerà molto. Non sa granché sul nostro mondo, ed i predatori si accorgeranno subito della differenza. Qualcosa lo farà fuori, prima o poi.» Ricominciò ad avanzare. «Dovrebbe essere interessante, però,» disse, speculando, «se incontra delle galline.»

«Perché?», chiese Dilvish.

«Ho riconosciuto la creatura dai miei viaggi su quel livello, molto tempo fa,» disse Black. «Se una di esse riesce a passare e trova delle galline, dopo poco nascono delle covate di basilischi. A loro piace ripassarsi un po' di galline, e di solito il risultato è questo.» Il sentiero si fece più dritto e Black aumentò l'andatura. «Per fortuna nemmeno i basilischi durano molto, su questo livello,» aggiunse.

«Questo è bello a sapersi,» disse Dilvish, evitando un ramo d'ombra, ora che la visione si era regolata di nuovo sull'altro livello.

La luce del giorno moriva nel mondo normale, e la sua immagine si faceva inconsistente e scura. L'altro livello diventò ancora più luminoso, e più solido all'apparenza. Per prova, Dilvish tese il braccio e strappò una

foglia scura, lunga e dal bordo seghettato, da un albero accanto al quale stavano passando. Immediatamente la foglia gli si accartocciò intorno alla mano e le sue punte gli penetrarono la pelle, facendogli provare qualcosa come una moltitudine di punture d'insetto. Imprecando, se la strappò di dosso e la gettò via.

«Ancora la tua curiosità», commentò Black. «Lascia in pace le piante. Sono molto sensibili.»

Dilvish rispose con una sconcezza strofinandosi la mano. Continuarono la corsa per diverse ore, ad una velocità molto superiore a quella che qualsiasi cavallo possa mantenere. Si lasciarono dietro delle creature grandi e minacciose; quelle più piccole e veloci furono evitate o brevemente affrontate. Dilvish ricevette morsi alla coscia sinistra e all'avambraccio destro.

«Sei fortunato che non fossero velenosi,» aveva commentato Black.

«Perchè non riesco a sentirmi fortunato?», aveva risposto Dilvish.

Infine arrivarono ad un'altro mondo anche se la loro strada rimaneva dritta e pianeggiante. Mentre sul loro livello c'erano state salite e discese, che producevano l'impressione di cavalcare nell'aria sopra ad un paesaggio splendente, questa era la prima volta che a Dilvish sembrava di star per sbattere contro il fianco di una collina.

«Rallenta, Black! Rallenta», gridò Dilvish, mentre una figura umana emergeva da una fessura in un masso sulla destra per andarsi a mettere sul sentiero di fronte a loro. «Cosa...?»

«Lo vedo,» disse Black. «Ho controllato. Posso ricordarti che questo luogo non è noto come abitato da esseri umani.»

La sagoma... quella di un vecchio ammantato di nero... fece un gesto col bastone, come ordinando loro di fermarsi.

«Fermiamoci a sentire cosa vuole,» disse Dilvish.

Black si arrestò. L'uomo sorrise.

«Cosa c'è?», chiese Dilvish.

L'uomo sollevò una mano. Respirava affannosamente.

«Un momento,» disse. «Devo riprendere fiato. Mi sono proiettato dappertutto, cercando di trovarti. Un lavoraccio.»

«La Cintura,» disse Dilvish.

«La Cintura,» ammise. «La state portando nella direzione sbagliata.»

«Ah sì?»

«Sì. Non avrete nulla da quelli di Kallusan: nemmeno vi ringrazieranno. Sono gente barbara.»

«Vedo,» disse Dilvish. «Scommetto che sei un Sacerdote di Salbacus, e

che vieni da Sulvar.»

«Come potrei negarlo?», chiese l'uomo. «Sfortunatamente, non possiedo il potere di trasportare un oggetto da un livello all'altro o da un luogo all'altro. Per cui, è necessaria la tua cooperazione. Voglio assicurarti che sarai ben ricompensato per questo.»

«Cosa vuoi che faccia, esattamente?»

«Da questo livello abbiamo osservato il furto della Cintura,» rispose. «Avendolo previsto, il nostro esercito era già stato mobilitato. I nostri ufficiali cominciarono a portarlo da questa parte nel momento in cui Mosca perse la Cintura. È ancora in marcia, ma quelli di Kallusan se ne sono già accorti e si sono mossi anche loro. Anch'essi avanzano da questa parte, da ovest.»

«Vuoi dire che siamo fra due eserciti che avanzano?»

«Precisamente. Ora, noi abbiamo anche un certo numero di squadre avanzate e di ricognitori, in giro. Ce n'è una a meno di mezz'ora dietro di te, su questo sentiero. Hanno con loro la statua del Tempio di Salbacus. Sarebbe più semplice se tu volessi girarti e tornare indietro. Potresti consegnar loro la Cintura, ed il loro ufficiale ti darebbe un salvacondotto per tornare a Sulvar. Là sarai un eroe, e ben pagato. D'altro canto, ci sono anche alcuni dei nostri uomini che sono partiti per tagliarti la strada...»

«Aspetta un momento,» disse Dilvish. «Essere un eroe ben ricompensato è sempre piacevole, ma che ne sarà di questo livello e delle bestie che anche adesso vedo avvicinarsi?»

Il Sacerdote rise.

«Il primo Sacerdote di Salbacus che prenderà in mano quella Cintura, scioglierà la Maledizione, non temere. Va bene?»

Dilvish non rispose.

«Cosa ne pensi, Black?», sussurrò.

«A me sembra che farebbero prima ad ucciderti che a pagarti,» rispose Black. «Inoltre, quelli di Kallusan saranno contenti di riavere ciò che appartiene loro, e sapranno che non fosti tu a rubare la Cintura, perché sanno chi è stato.»

«È vero,» disse Dilvish.

«Ve bene?» ripeté il Sacerdote.

«Non credo,» replicò Dilvish. «La Cintura è la loro, in fondo.»

Il Sacerdote scosse la testa.

«Non posso credere che ci sia gente che gira per le campagne facendo delle cose solo perché sentono di fare il giusto,» disse. «È perverso, ecco

cos'è. Quella Cintura è stata rubata agli uni ed agli altri così tante volte che ormai si è persa la memoria di come cominciò tutta la storia. Non inseguire un fantasma di concetto di onore, gireresti come una trottola senza arrivare da nessuna parte. Sii ragionevole.»

«Mi spiace,» disse Dilvish. «Ma ho deciso così.»

«In questo caso,» dichiarò l'altro, «i soldati toglieranno la Cintura dal tuo cadavere.»

Abbassò il bastone in modo che la sua punta fosse diretta, come una lancia, verso Dilvish. Subito Black si impennò, con gli occhi di fiamme, mentre del fumo gli usciva dalle narici. In quel momento un uomo basso e rotondo, che portava un manto marrone e aveva anch'egli un bastone, emerse dalla fessura nella roccia.

«Un momento, Izim,» disse puntando il bastone verso l'altro.

«Continua a cavalcare straniero,» disse il nuovo arrivato. «Sono un Sacerdote di Cabolus. L'esercito di Kallusan sta venendo da questa parte, e porta la statua di Cabolus. Quando avrà alla vita quella Cintura, tutto si risolverà nel migliore dei modi.»

Il Sacerdote di Salbacus tirò una bastonata all'altro uomo, che la parò e rispose con un altro colpo, balzando da parte. Puntò immediatamente la punta del bastone contro l'altro, e ne guizzò fuori una fiammata oleosa. Quello che si chiamava Izim abbassò il proprio, e ne uscì un getto di vapore, che spense la fiamma dell'altro. Cercò ancora di colpirlo, ma l'altro parò il colpo.

«Mi si è appena presentato un dilemma,» gridò Dilvish, «riguardo all'identificazione. Con tutti questi eserciti e Dei che girano per la campagna, come si fa a distinguere una statua di Cabolus da una di Salbacus?»

«Cabolus ha la mano destra alzata!» gridò il Sacerdote basso, tirando una bastonata sulle spalle dell'altro.

«Se dovessi cambiare idea,» gridò Izim, facendo lo sgambetto all'avversario, «Salbacus ha la mano sinistra alzata.»

Il Sacerdote più basso rotolò per terra, si alzò, e rifulse un pugno nello stomaco dell'altro.

«Andiamo avanti,» disse Dilvish, e Black si gettò nel fianco della montagna, e dappertutto scese l'oscurità.

Dilvish perse la nozione del tempo durante la claustrofobia che seguì. Poi, piano piano, il suo mondo gli divenne visibile, come attraverso una coltre di fumo. Si guardò dietro le spalle e vide che si era levata la luna.

«Spero che almeno tu abbia imparato a non attaccar conversazione con

gente che cerca di derubarti,» disse Black.

«Bè, devi ammettere che la sua storia era interessante.»

«Sono sicuro che anche Jelerak ha delle storie affascinanti, se è per questo.»

Dilvish non replicò. Scrutava l'orizzonte, nel punto in cui una piccola luce era apparsa tra gli alberi.

«Un accampamento?», chiese infine.

«Immagino di sì,» rispose Black.

«Di Kallusan o di Sulvaran, chissà?»

«Non credo che abbiano attaccato un cartello.»

«Rallenta. Direi che è necessaria prudenza.»

Black obbedì, ed i suoi movimenti divennero silenziosi. Dilvish si sentiva ancora come se fosse sottoterra; il suo mondo gli sembrava al bordo del sentiero. Lo lasciarono, entrando nel bosco. Black continuò ad avanzare muovendosi verso sinistra, continuando la traiettoria circolare più o meno in direzione del fuoco. Dilvish sperò che non emergessero troppo presto dall'ombra della collina, perché sarebbe stato confuso dalle doppie immagini.

Sembrava un bosco fantasma, quello che attraversarono: tutti i suoni erano spenti, ed ogni albero, ogni pietra, sembravano usciti da un sogno. I movimenti dei rami che seguivano ogni alito di vento appena percettibile erano gesti nell'oscurità, attorno e davanti a lui. Ad un certo punto gli sembrò di udire un battito d'ali alle sue spalle. Si fermò, attese, ascoltando, ma non si fece più sentire; nulla uscì ad afferrarli. Allora continuarono per la campagna oscurata, finché Dilvish non poté sentire l'odore del fumo e udire i suoni lontani delle voci degli uomini.

«Sarà meglio che io prosegua a piedi», disse Dilvish. «Gli stivali da Elfo sono l'ideale per intrufolarsi.»

Black si fermò.

«Ti seguirò con calma, silenziosamente,» disse. «Se hai bisogno di me all'improvviso, sarò subito da te.»

Dilvish smontò. Allontanandosi da Black e dalla Cintura nella borsa, la notte perse qualcosa del suo aspetto spettrale, come se il mondo si stesse lentamente levando di dosso un velo. L'odore di muffa e di terra umida si fece più forte. Il volume dei suoni della notte aumentò. Anche le voci dell'accampamento sembravano più forti, ed il fuoco più splendente.

Si muoveva basso dietro gli alberi che lo nascondevano. Avvicinandosi al bordo dell'accampamento, si mise carponi, e tutti i suoi movimenti si fe-

cero più lenti. Infine si fermò a guardare. Dopo un po' Black gli scivolò accanto, rimanendo completamente immobile.

Più di una dozzina di uomini stavano in piedi, sdraiati, o si muovevano intorno al fuoco dell'accampamento, tutti armati e vestiti come fossero in guerra. Un certo numero di cavalli stavano legati, controvento. Il terreno era ben dissodato, ed in alcuni punti sembrava fosse rimasto rivoltato. C'erano dei rami sparsi a terra, forse per alimentare il fuoco. Oltre il fuoco, a sinistra, c'era una piattaforma portatile. Legata sopra di essa c'era qualcosa che sembrava essere una statua, da quello che Dilvish riusciva a vedere. La vista gli era impedita in parte da due uomini che le stavano davanti a conversare.

«Levatevi, dannazione!», sibilò Dilvish.

Passarono alcuni minuti prima che questo accadesse, comunque. Quando però finalmente si mossero, Dilvish sospirò.

«Va bene,» sussurrò a Black. «Il braccio destro è alzato. Posso restituire la Cintura ai seguaci di Cabolus, ed uscire dal gioco.»

Si alzò, indietreggiò, ed aprì la borsa della sella, togliendo la Cintura.

«Io aspetto qui,» dichiarò Black, «di riserva.»

«Molto bene,» disse Dilvish, cominciando ad avanzare. Si fece largo in mezzo ai rami, e poi ristette immobile. Non è mai consigliabile arrivare di corsa in un accampamento militare senza farsi annunciare, pensò. Un attimo dopo, l'uomo che aveva preso per un ufficiale si girò verso di lui. Alcuni degli uomini attorno al fuoco si accorsero anch'essi della sua presenza e cominciarono ad alzarsi, mettendo mano alle armi. Dilvish alzò la mano destra, vuota.

«Avete ricevuto un messaggio,» chiese, «a proposito della Cintura?»

L'uomo che immaginava essere il comandante, stette fermo per un attimo, poi annuì col capo. Avanzò.

«Sì,» disse. «L'hai con te?»

Dilvish alzò la mano sinistra e lasciò che la Cintura si srotolasse come una cascata luminosa.

«L'ho avuta dall'uomo che l'aveva rubata,» dichiarò. «Adesso è morto.»

Si fece avanti, tendendo in avanti la mano con la Cintura.

«Prendetela,» disse. «Me ne voglio liberare.»

L'uomo sorrise.

«Certo,» disse. «Ti aspettiamo da quando il nostra Sacerdote è venuto a trovarci, poco fa. Noi...»

Dilvish si arrestò, avendo sentito qualcosa di morbido in un ciuffo d'erba

lunga ai propri piedi. Si chinò d'improvviso, raccolse un oggetto e lo sollevò.

«Cos'è questo?», gridò, lasciandolo cadere, balzando da un lato, e mettendo mano alla spada.

Infilò la punta della spada in un punto dove la terra era stata rivoltata. Era una tomba poco profonda. Rimuovendo la terra, venne alla luce un pezzo di gamba.

L'uomo si affrettò ad avvicinarsi, con una smorfia strana sul viso, ma Dilvish fece scattare la spada in posizione di difesa. L'altro si fermò immediatamente ed alzò una mano per arrestare i suoi uomini, che subito avevano cominciato ad avvicinarsi.

«Una pattuglia di Sulvaran ci ha attaccato qui, prima,» spiegò. «Li abbiamo sconfitti, poi abbiamo dato loro onorevole sepoltura... che è più di ciò che loro avrebbero fatto per noi, ne sono sicuro.»

«E poi avete lavorato per far sparire ogni traccia della lotta?»

«A chi piace avere certi macabri ricordi nell'accampamento?»

«Allora perché sotterrarli qui, dove sono morti? Perché non spostarli un po' più lontano? C'è qualcosa di strano...»

«Eravamo stanchi,» disse l'uomo, «abbiamo marciato tutto il giorno. Lascia perdere, straniero. Dammi la Cintura, adesso, ed avrai fatto il tuo dovere.»

Tese il braccio e fece un passo.

«A meno che...»

L'uomo fece un altro passo, e la lama di Dilvish scattò verso di lui.

«Un momento,» disse Dilvish. «Mi è appena venuta in mente un'altra spiegazione».

«Che sarebbe?», chiese l'uomo, fermandosi di nuovo.

«E se voi foste di Sulvaran? Supponiamo che abbiate incontrato questa squadra di Kallusan, e li abbiate uccisi tutti... Poi, avendo saputo che stavo arrivando, abbiate ripulito tutto in fretta e mi abbiate aspettato per prendermi la cinta.»

«Supponi un sacco di cose,» disse l'uomo, «e come molte storie improbabili, non conosco il modo di smentirla.»

«Bè, da quello che sono riuscito a capire, la città del Dio che porta la Cintura tende a vincere questi conflitti.» Dilvish si mosse verso sinistra, si girò, sempre in posizione di difesa, e cominciò ad indietreggiare verso la statua. «Per cui rimetterò la cintura a Cabolus, e poi potrò andarmene.»

«Fermo!», gridò l'uomo, sguainando la spada a sua volta. «Sarebbe un

sacrilegio se le tue mani profane facessero questo!»

Dilvish inclinò il capo sentendo un fischio stranamente familiare che veniva dal bosco.

«L'ho portata con me tutto questo tempo,» disse, «che il danno sarà già fatto... e poi non vedo nessuno qui che abbia un'aria particolarmente sacerdotale. Correrò questo rischio.»

«No!»

L'uomo balzò in avanti, brandendo la spada. Dilvish parò il colpo e rispose. Udì un rumore di zoccoli, ed un'ombra nera a forma di cavallo scivolò fuori dal bosco e andò a cadere sugli altri uomini, che stavano correndo verso di lui. Black ne schiacciò diversi durante la sua entrata, poi si girò, impennandosi, per colpire con gli zoccoli... e Dilvish sapeva che i fuochi sarebbero cresciuti dentro di lui.

Eliminò il proprio avversario con un colpo al collo e cominciò ad indietreggiare, attaccato da altri tre uomini. Cadde su un ginocchio e colpì dal basso verso l'alto, una mossa che trovò impreparato il primo. Gli altri due si separarono tuttavia, e si mossero per accerchiarlo.

All'altro capo della radura vide Black emettere un getto di fiamme e udì le grida di quelli che gli cadevano davanti. Evitando l'uomo alla sua destra, si gettò verso quello a sinistra, ingaggiando un duello. Appena le loro lame si furono incrociate, si accorse però di aver fatto un errore. L'uomo era al di sopra della media in abilità, e molto veloce. Non sembrava esserci alcun modo di eliminarlo in fretta o di respingerlo per occuparsi dell'altro, che in quel momento doveva starsi preparando per attaccarlo. Dilvish cominciò a muoversi disperatamente in cerchio, sperando di poter frapporre l'avversario tra sé ed il secondo uomo. L'altro gli contrastava la manovra, però, e rallentava la sua ritirata obliqua. Con la coda dell'occhio Dilvish vide che Black era troppo lontano per venire in tempo in suo soccorso. Sentì di nuovo il fischio, ed un battito di ah. Riconobbe la sua Nemese del Regno dell'Ombra che veniva verso di lui dal bosco.

Dilvish respinse la spada dell'avversario, balzò all'indietro, e si gettò accovacciato dinanzi al secondo uomo, con la lama sopra la testa a mo di difesa.

L'ombra volante aveva virato verso di lui, mentre saltava. Ora, così vicina, allargò le ali ma non riuscì a fermarsi. Si schiantò contro la schiena del secondo avversario, che inciampò su Dilvish e andò a finire ai piedi del primo. L'uomo caduto si divincolò e colpì la creatura con la spada. L'ombra balzò da sotto di essa, uncinandogli una spalla e graffiandogli il viso.

Sempre accovacciato, Dilvish tirò un colpo alle gambe dell'altro uomo, che urlò, colpito. Poi, alzandosi, vide un'apertura che gli consentiva un taglio netto, ed affondò. Voltandosi, Dilvish vide che l'uccello d'ombra aveva appena penetrato la gola dell'uomo caduto col becco, e si stava rialzando dalla fontana di sangue che aveva prodotto. Aveva gli occhi fissi su di lui. Sbatté violentemente le ali e gli si scagliò contro.

La sua lama luccicò, e la testa della creatura volò per aria mentre il resto continuava ad avanzare, ed un umore azzurrognolo gli sgorgava dal collo mozzato. Dilvish si scostò e la creatura gli passò accanto, continuando a correre senza meta fin quando cadde per terra.

Dilvish vide che non c'erano più avversari ad affrontarlo, e che Black stava ancora calpestando cadaveri. Allora rinfoderò la spada e tornò sui suoi passi, cercando sul terreno dove aveva combattuto la Cintura che era caduta durante la lotta. Finalmente si chinò e la prese, vicino al corpo di un avversario.

Ne scrollò via la polvere e si voltò verso la statua.

«Eccola, Cabolus,» annunciò, avvicinandosi. «Ti rendo la tua Cintura. Lo apprezzerai se richiama le Bestie del Regno dell'Ombra, e se mi togliessi la visione di quel luogo. Mi dispiace che le mie mani non siano più pulite, ma che vuoi farci?»

Si inginocchiò e legò la Cintura al suo posto, attorno alla vita della Statua.

«Ben fatto! Oh, ben fatto!», venne una voce dalle sue spalle. Si girò e vide la figura non del tutto solida del Sacerdote grasso che aveva incontrato quel giorno. L'occhio sinistro dell'uomo era gonfio, ed aveva un taglio sulla fronte. Si appoggiava pesantemente al bastone.

«I combattimenti astrali sembrano duri quanto quelli normali,» commentò Dilvish.

«Dovresti vedere l'altro Sacerdote,» dichiarò il visitatore. «Hai fatto un buon lavoro, straniero»... e fece dei gesti ad indicare l'accampamento... «con un ottimo sacrificio di sangue per scaldare il cuore del vecchio Cabolus.»

«La ragione era un po' più temporale, che spirituale,» osservò Dilvish.

«Nonostante questo...» cominciò il Sacerdote. «Sicuramente sarà stato gradito. Ora che la bilancia pende di nuovo in nostro favore, presto faremo festa a Sulvar, e ci saranno esecuzioni, incendi e molto bottino. Sarei onorato per la tua partecipazione a tutto ciò.»

«Ora che avete riavuto la Cintura, perché non dimenticare tutto e tornar-

sene a casa?»

Il Sacerdote alzò un sopracciglio.

«Stai scherzando,» disse. «Hanno cominciato loro. Gli serve una lezione. In ogni modo, tocca a noi. Loro lo fecero a noi, durante questa generazione. Inoltre, l'esercito è già sul campo.

Non si può rimandare a casa arrivati a questo punto, senza un po' d'azione, o ci sarebbero disordini. No, ormai si va avanti. Alcuni di loro potrebbero arrivare qui tra non molto, infatti. Tu puoi unirti alla nostra squadra. Sarà un onore marciare accanto a Cabolus... ed avrai una parte del bottino.»

Black era scivolato verso di loro durante il colloquio, ed era stato ad ascoltare. Disse: «Chissà se aveva trovato delle galline, mentre era in giro?» chiese, guardando la testa caduta dell'Uccello d'Ombra.

«Ti ringrazio per la tua generosa offerta,» disse Dilvish all'immagine del Sacerdote. «Ma ho molta strada da fare ancora, e non voglio far tardi. Rinuncio alla mia parte del bottino.» Montò in groppa a Black. «Buona notte, Sacerdote.»

«In questo caso, la tua parte andrà al Tempio,» disse il Sacerdote, sorridendo. «Buona notte, allora, e che la benedizione di Cabolus ti accompagni.»

Dilvish rabbrivì, poi annuì col capo.

«Battiamocela,» disse a Black, «ed evitiamo tutti i campi di battaglia.»

Black si girò verso sud ed avanzò verso la foresta, lasciando la statua luminosa con il braccio alzato ed il Sacerdote che scompariva con l'occhio gonfio nella radura macchiata di sangue. L'Uccello d'Ombra privo di testa barcollò attraverso l'accampamento ancora una volta, vicino ad un cadavere accanto al fuoco. In lontananza si sentivano le vibrazioni di un corpo di cavalleria che avanzava. La luna era alta adesso, ma le ombre erano definite e vuote. Black abbassò la testa e tutto fuggì ai suoi fianchi mentre galoppava.

Il pomeriggio seguente, su di un altro sentiero che si addentrava tortuoso nella foresta verso meridione, una giovane donna corse loro incontro dal bosco.

«Buon Signore!», gridò a Dilvish. «Il mio amante giace ferito oltre questa collina! Siamo stati assaliti dai briganti! Venite ad aiutarlo, vi prego!»

«Aspetta, Black,» disse Dilvish.

«Veramente,» sibilò Black, quasi impercettibilmente. «È uno dei giochi più vecchi del mondo. Tu la segui ed un paio di uomini armati ti tenderan-

no un'imboscata. Sconfiggili, e lei ti accoltellerà alle spalle. Ci hanno scritto anche delle Ballate. Non hai imparato nulla, ieri?»

Dilvish guardò negli occhi gonfi di lei, guardò le sue mani che si contorcevano.

«Ma potrebbe anche dire la verità, sai,» disse piano.

«Vi prego, Signore! Vi prego! Venite presto!», gridò lei.

«Quel primo Sacerdote aveva ragione, direi,» osservò Black.

Dilvish gli diede una pacca sulla spalla di metallo, che risuonò debolmente.

«Dannato se lo fai, dannato se non lo fai!», disse smontando.

FINE